

Addio a Mariangela Melato grande attrice dai mille volti

Battisti, Crespi e Gregori pag. 17 e 18



U:

Santoro rilancia Berlusconi

● Polemiche dopo lo show con il Cavaliere seguito da nove milioni di persone. Dure critiche al conduttore su Twitter ● Nelle liste del centrodestra anche Luciano Moggi

FANTOZZI FUSANI A PAG. 4-5

Liberateci dal Truman show

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

Siamo rimasti svegli fino a mezzanotte. Abbiamo finto di appassionarci alla saga. Il triello si preannunciava epico, alla Sergio Leone: pollice sulla fondina e aforismi memorabili. Ma gli eroi sono arrivati bolliti e lo spaghetti western era decisamente scotto.

SEGUE A PAG. 3



Monti e Grillo: il caos dei simboli-clone

Depositati i loghi al Viminale, si diffonde il cancro delle liste personali. I pirati beffano anche Ingroia A PAG. 6

La rivoluzione dei democratici

ALFREDO REICHLIN

● È COMINCIATA - E ANDRÀ AVANTI, E SARÀ AL CENTRO DELLO SCONTRO ELETTORALE - LA DISCUSSIONE SULLE CO-SIDDETE «AGENDE»: quella di Monti o quella di Bersani.

È naturale. Cercherò anch'io di dire la mia. Ma intanto, nelle ultime settimane è avvenuto qualcosa che non ha precedenti, e che già, fin d'ora, rappresenta un mutamento delle forze in gioco. Entrano nuovi attori e questo non potrà non avere profonde conseguenze. Quali è difficile valutare nell'immediato ma tutto ciò suscita in me grandi speranze e nuovi interrogativi.

Il fatto è grosso. Le candidature al nuovo Parlamento presentate dal Pd non stanno più nei limiti di un vasto ricambio. A me sembrano, piuttosto l'avvento, dopo decenni, di una nuova classe dirigente. Non è una piccola cosa. E in più il fatto che nella vecchia, maschilista, cattolica Italia il 40% dei parlamentari del centrosinistra sarà composto da donne. Non è un ricambio. È una rivoluzione.

SEGUE A PAG. 15

GLI ARTICOLI

La mia risposta a Ranieri

EMANUELE MACALUSO

A PAG. 7

Il dubbio sui conti

FEDELE DE NOVELLIS

A PAG. 4

Senso del diritto e crisi della polis

VINCENZO VITIELLO

A PAG. 15

Saviano sfida De Magistris

MARIO CASTAGNA

A PAG. 8

Bersani: «Temo sorprese sui conti»

- «È stato Berlusconi a mettere l'Imu e a portarci in questa situazione»
- **Intervista a Tabacci:** «Monti e Casini dicano ora con chi vogliono allearsi»

Bersani attacca il Cavaliere e dai microfoni di *Radio anch'io* dice: «L'Imu non l'ha messa Monti: l'ha messa Berlusconi con la scelta di sottoscrivere con l'Europa un patto che ci portava al pareggio di bilancio; il resto sono chiacchiere». Critiche anche per il premier: «È vero che abbiamo evitato il baratro ma ora bisogna vedere se la crescita sarà quella delle previsioni e quanta polvere è rimasta sotto il tappeto».

COLLINI ZEGARELLI 2-3

Staino



CANDIDATURE

Da Bombassei a Vezzali: ecco i nomi del Centro

● Bondi vara codice contro i cambi di casacca. No a Pannella CIARNELLI A PAG. 7

L'ANNIVERSARIO Relitto e polemiche: la Concordia un anno dopo

● È ancora davanti al Giglio e la rimozione si allontana BUCCIANTINI A PAG. 14

Cassazione: le coppie omosex possono crescere bene i figli

Una coppia omosessuale ha gli stessi requisiti delle altre e i figli affidati possono crescere in modo altrettanto equilibrato. Lo ha deciso la prima sezione civile della Suprema Corte confermando l'affidamento del figlio alla madre che convive con un'altra donna. Secondo i giudici sostenere che «una famiglia incentrata su una coppia omosessuale sia dannosa per l'equilibrato sviluppo del bambino è mero pregiudizio».

A PAG. 9

Parigi, domani la marcia contro i matrimoni gay

MONTEFORTE A PAG. 9

L'Unità + left =



Oggi in edicola

VERSO LE ELEZIONI



Il torrione del Palazzo del Quirinale. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

Il Cav ringalluzzito fa gli organigrammi. In lista anche Moggi

- L'ex premier rilancia la grande coalizione con pareggio al Senato
- Su Monti al Quirinale: «Assolutamente no»

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Ringalluzzito dopo il confronto con Santoro e Travaglio, Silvio Berlusconi finge di stupirsi dello share da record: «Non me l'aspettavo». Ma il Cavaliere sapeva bene che il duello-duetto tra fratelli-coltelli avrebbe sbancato gli ascolti. Quei 9 milioni di telespettatori, gli oltre 200 mila tweet, i video che rimbalsano su tutti i siti, sono il suo tesoretto del giorno dopo.

Così, mentre il Pdl è pronto a celebrare la «resurrezione di Silvio martire», (Polverini: «Grande condottiero», Bernini: «Prematuri i de profundis») lui guarda ai sondaggi del giorno dopo. E sogna la rimonta, come nel 2006. Rilancia l'eventualità della grande coalizione, blocca il passo a Monti verso il Quirinale (carica verso la quale ha appena detto di non nutrire aspirazioni). Attualmente il partito azzurro viaggia intorno al 17-18%, ma Berlusconi confida la certezza di «aver guadagnato un paio di punti in una sola serata». E ribadisce ai molti che hanno udienza, in queste ore, a Palazzo Grazioli, la convinzione che le liste centriste di Monti «non sfonderanno» e che alla fine la partita se la giocherà lui con il Pd. Perciò prosegue la campagna elettorale alzando il livello di tiro e mettendo nel mirino i bersagli grossi.

A partire dal premier in carica. Il Professore, dopo essere «salito» in politica, potrebbe salire al Quirinale? «Assolutamente no - è la secca risposta - sono proprio deluso da come si è comportato, dai risultati del suo governo. Il Monti che conoscevo io era finto rispetto alla realtà che è emersa». Idem sull'eventualità di un incarico europeo: «Non lo so, è un discorso che non mi riguarda più». Vuole solo «sostituirsi a Vendola» per fare da «ruota di scorta» al Pd.

RISIKO SENATO

L'altra questione importante è il Senato. Lì non si gioca per vincere (tranne il Pd) ma per pareggiare (e impedire al Pd di vincere). L'importanza della Lombardia ormai è conclamata: vale persino la «riconquista» da parte del Pdl di Formigoni che - con uno dei voltafaccia più clamorosi della politica recente - ieri ha mollato ufficialmente Albertini per sostenere l'odiato Maroni. Potere di un

seggio in Senato, anche se «non ho ancora deciso e non cerco l'immunità», giura il Celeste.

L'offensiva di Berlusconi non è solo al Nord - dove se ottenesse il Lombardo Veneto potrebbe condizionare qualsiasi governo - ma anche al Sud. Dove, con una partenza agevolata in Sicilia, più Campania e Puglia in bilico, i giochi sono aperti. E se dopo le elezioni si determinasse un pareggio al Senato «si porrebbe un problema». Soluzione? «Si cercherà una qualche collaborazione, un accordo tra le forze politiche più importanti». Magari una grande coalizione, con il Pd a cui Berlusconi lancia ami: «Meglio la maggioranza a un solo partito che a tanti partitini». Sul piatto c'è anche la proposta di una legislatura costituzionale: «Per fare le riforme sono disponibile a collaborare con la sinistra, le farei con chiunque». Chissà se anche con Casini che ha lanciato la proposta di un «patto costituzionale» del centrosinistra esteso a Pdl e Lega.

RUSH FINALE PER LE LISTE

Da lunedì Berlusconi si dedicherà a chiudere le liste del Pdl e a organizzare la coalizione. Tra gli imprenditori candidati potrebbero esserci Federica Guidi in Emilia, Chiara Geronzi nel Lazio e il presidente di Federalberghi Bernabò Bocca (marito di Benedetta Geronzi) in Piemonte. Poi ci sono i nodi dei big che sperano nell'esenzione dalle deroghe su cui il leader ha l'ultima parola. Le quote ex An si riducono dal 30% al 10% (Alemanno in fibrillazione). Diana De Feo non si ricandiderà al Senato, ma forse al suo posto entrerà il marito Emilio Fede.

Ma anche la giungla delle liste e listarelle da federare. Ieri Stefania Craxi ha annunciato Luciano Moggi sarà capolista in Piemonte dei suoi Riformisti Italiani. Anche gli altri affilano le armi: i Repubblicani di Nucera, i mini-Dc di Rotondi, il ridimensionato Grande Sud di Micciché, la Destra di Storace. Il problema è che nessuno di questi raggiungerebbe il 2% necessario per far scattare il quorum. E dunque si troverebbero tutti a competere per l'unico posto di miglior perdente con conseguente ripescaggio. Scenario sgradito a La Russa: anche Fratelli d'Italia rischia. E l'ex colonnello preferirebbe un «listone unico dei migliori». Con sé dentro ovviamente.

...

Il manager condannato è stato candidato da Stefania Craxi

Berlusconi, show record

- 9 milioni di spettatori il 33% dello share e record sulla rete. Ma anche pioggia di critiche per la trasmissione

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Un successo televisivo non sempre è un successo giornalistico. Il giorno dopo per Michele Santoro è una difficile mediazione tra numeri da record, 9 milioni di telespettatori e il 33 per cento dello share, e titoli e commenti sui giornali ma ancora peggio sugli amati social network caustici con conduzione e contenuti della specialissima puntata di Servizio Pubblico.

«Molto soddisfatto per i numeri da record, costernato per quello che leggo oggi sui giornali» è l'unico commento affidato dal giornalista ai 140 caratteri di twitter poco dopo pranzo. Probabilmente Santoro non l'aveva immaginato così il giorno dopo il duello con chi lo cacciò dalla Rai dieci anni fa. Cosa è potuto succedere per cui un'occasione attesa da anni per regolare i conti e mettere nudo il bluff del ventennio berlusconiano si è trasformata in quello che i cinguetti delle reti, ancora prima dei commenti e dei sondaggi, definiscono un clamoroso assist al Cavaliere?

Ai tanti record messi a segno da Servizio Pubblico va aggiunto il boom in rete. La puntata in prima serata su La7 è stata la più commentata di sempre sui social network (il record appartene-

...

Sabina Guzzanti feroce: «ServizioPubblico, non mi avete convinta. Non voterò Berlusconi»

Ma il tempo degli effetti speciali è finito

IL COMMENTO/1

CARLO FRECCERO



Tra Berlusconi e Santoro non c'è stato un duello, ma un duetto tra due grandi professionisti dello spettacolo che, nell'attaccarsi, si facevano reciprocamente da spalla. A differenza di quasi tutte le altre trasmissioni, le domande erano molto dure, non facevano sconti, e proprio per questo dovevano essere «ritualizzate», messe in una cornice di commedia, per essere rese accettabili, per non trasformare il confronto in cor-

va al duello Bersani-Renzi con 131.847 tweet). Più di 200 mila messaggi lanciati su Twitter da 48.469 utenti attivi durante la «visione connessa» della trasmissione, con un picco di 1885 tweet al minuto. A farla da padrone l'hashtag #serviziopubblico, usato 118.397 volte. I commenti a caldo sui contenuti e sui botte e risposta sono impietosi. Molte le critiche alla gestione della trasmissione e le battute di spirito a commento. Le più rilanciate sono state quelle di Sabina Guzzanti «#ServizioPubblico non mi avete convinta. Non voterò Berlusconi» e di Leonardo Pieraccioni «Altri tre giovedì da Santoro e Silvio piglia il 40%».

Il giorno dopo le battute lasciano il posto alle analisi a mente fredda su vincitori e vinti del programma. Se Fabrizio Rondolino archivia la contesa con un pareggio («Non un derby, un grande show: e la chiave del successo è stata l'autoironia: due leoni che combattono, ma hanno vissuto»), molti puntano sull'ennesimo e inaspettato successo comunicativo del Cavaliere. «Pazzesco: 33,58 di share da Santoro. Chi sottovaluta il Caimano è morto», cinguetta Luca Telese. «Ed ora, tutti a celebrare con isterica scaramanzia la resurrezione berlusconiana», rilancia Ilaria D'Amico. Giulia Innocenzi, una delle due giornaliste (l'altra era la Costamagna) a cui Santoro aveva affidato il confronto in studio nella prima parte della trasmissione, riflette: «Non ho ancora capito mio papà, uno degli elettori più convinti di Berlusconi, per chi tifava?».

Sconsolato il commento di Roberto Saviano. «Guardando Servizio pubblico ho avuto fortissima la percezione di non appartenere a questo paese», twitta lo scrittore, che riceve poco dopo la risposta di Beppe Severgnini. «E se invece fossero loro due, Roberto, a non appartenere più a questo Paese?». C'è chi fa il confronto con Bersani ospite da Vespa a Porta a Porta. E chi lo fa con il supervisto Masterchef. Selvaggia Lucarelli, conduttrice in tv e radio e blogger, non ha gradito la linea seguita da

rida.

A Santoro va il merito di aver saputo gestire il programma e di averne assecondato l'evoluzione in senso spettacolare. Nella loro opposizione i contendenti hanno raggiunto un grado di sintonia inaspettato, ritmi serrati, nessuno spazio morto, una scaletta più da recital che da talk show. L'unica sbavatura, o caduta, è stata nella lettura della famosa lettera di Travaglio, che ha interrotto il ritmo.

Berlusconi si rivela molto più a suo agio come intrattenitore che come politico. Quando deve fare il politico sembra quasi che reciti una lezione, non accetta interruzioni, si irrita se viene interrotto. Come intrattenitore invece è formidabile e d'altra parte tutta la sua carriera politica può essere letta come un grande spettacolo, dalla bandana alle corna, da Apicella al bunga bunga. Lui non incarna la politica, ma la televisione generalista col suo minimo comun denominatore, con la ricerca spasmodica del grande pubblico, coi suoi fasti e la sua mediocrità.

Da tempo il talk show mostra la corda. Ma quello di ieri, per ritmi e tenuta, per mancanza di vuoti, è stato, a suo modo, perfetto. Il canto del cigno di un sistema televisivo e politico sul viale del tramonto.

Il programma è iniziato con l'immagine iperrealista del videomessaggio del '94, quello in cui Berlusconi annunciava la sua discesa in campo per amore dell'Italia e il taglio delle tasse. Subito dopo però va in onda il reportage sui lavoratori di Lumezzane, in una delle zone più ricche del Paese, con la desolazione di un paesaggio neorealista. Nel 2013 gli effetti speciali sono finiti.

Santoro specie se paragonata a quella dei giudici di MasterChef. «Vedo MasterChef dopo Servizio pubblico. Con Bastianich al posto di Santoro, Silvio sarebbe rimasto senza grembiule alla seconda domanda».

Al di là di ironie e sarcasmi, la Rete pone domande chiare. Magari sorvola sui contenuti dello scontro con Travaglio (che Santoro stigmatizza, forse un po' in ritardo, ricordando che una cosa sono le cause civili per diffamazione e ben altro quelle per tangenti e frode fiscale) ma non sul pessimo e volgare gesto di Berlusconi che spolvera la sedia dove sedeva il giornalista Travaglio. Ci si chiede perché Santoro abbia fatto accomodare Berlusconi al posto di Travaglio per fargli leggere la contro-lettera dello scontro («Così gli ha ceduto la trasmissione...»). Cosa sia questa storia degli accordi pre-trasmissione («lei ha preteso che non parlassimo di giustizia» ha rivelato Santoro in diretta mentre il Cavaliere a sorpresa e a modo suo ha attaccato su questo). Ci si chiede perché sia mancato un contraddittorio vero sui temi economici. E perché la scelta di dare la parola a una spettatrice i cui argomenti antieuropei sembravano presi da una delle tante esternazioni sul tema del Cavaliere. La Rete chiede perché non siano stati messi al centro i veri temi del disastro economico italiano in cui i governi Berlusconi e il berlusconismo hanno tanta parte.

Da fuori sembra sempre tutto facile. Soprattutto criticare. La tensione l'altra sera era alta in studio. Ma è probabile che qualcosa sia sfuggito di mano al generoso torero-Santoro convinto che il toro-Silvio ormai non potesse più nuocere.

...

Saviano: «Ho avuto la fortissima sensazione di non appartenere a questo Paese»

Che commedia, in nome dell'audience

IL COMMENTO/2

STEFANO BALASSONE



La posta in gioco era chiarissima: Santoro doveva sfondare sugli ascolti e Berlusconi doveva mostrarsi fisicamente vitale. Ambedue hanno ottenuto in abbondanza quel che cercavano. Complice la chiave di commedia, adottata fin dal preambolo, con l'evocazione ironica della corrida, fino all'acmé, un paio di ore più tardi, della spolverata alla sedia, che Berlusconi ha inscenato con i gesti esperti di una autentica «maid». Al punto da farci venire il sospetto che nei bun-

Buferera su Santoro-Travaglio



L'arrivo di Silvio Berlusconi nello studio della trasmissione di Michele Santoro
FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

ga bunga sia lui a esibirsi a beneficio delle protette, anziché il contrario.

Sul piano dei contenuti i colpi sono stati tutti accennati, nessuno approfondito; tutti tranne uno, quello veramente duro di una Giulia Innocenzi di ottima stoffa, che smessi per una volta i pannucci della iena stradale di complemento, ha distrutto la narrazione brunettian-berlusconiana del supposto complotto delle banche tedesche. Caduto il complotto, tutta la narrazione di Berlusconi sullo spread e sulla crisi del centro-destra svanisce e il nostro viene ridotto alla dimensione di un Tizio che parla a vanvera. Santoro, se avesse avuto interesse a liquidare il suo storico nemico, a quel punto avrebbe potuto farne polpette. Invece c'erano ancora ore da coprire. E Santoro è innanzitutto un serissimo uomo di prodotto, che fa sì una televisione collocata ideologicamente dalle parti del populismo diciamo di sinistra, ma non una televisione mossa da obiettivi «politici».

Così la commedia è continuata con pieno divertimento degli spettatori e i fantastici risultati di ascolto che sappiamo. Credo che si tratti del più alto share e del più elevato numero di ascoltatori medi mai raggiunto da Santoro, superiore anche al Rosso e Nero da 7,5 milioni del 1993, su Rai Tre, in concomitanza con i 14 milioni di Grillo (sì, di Grillo) su Rai Uno.

Suppongo che dalle parti di Telecom qualcuno stia valutando se avendo in casa Mentana e Santoro non sarebbe una solenne minchiata disfarsi di una rete che è appena uscita dalla marginalità che ne comprimeva a priori le audience. Così, dopo la serata di giovedì (a proposito, ieri Cairo è aumentato in Borsa del 3%), abbiamo un motivo in più per stare a vedere come andrà a finire la questione della vendita.

La vera storia del ricatto a Montanelli

IL COMMENTO/3

LUCA LANDÒ



Nella finta arena di Santoro (bolso il toro, stanco il torero) è andato in onda uno strano silenzio. Quello di Marco Travaglio che non ha replicato all'accusa lanciata da Berlusconi di essere stato lui, Travaglio, a provocare la rottura fra il Cavaliere e Indro Montanelli. Forse i tempi e le regole dello spettacolo non lo permettevano - una corrida è sempre una corrida, anche quando è fasulla - ma la frase meritava una risposta immediata. Per due motivi. Il primo è che l'af-

fermazione era priva di senso: Montanelli lasciò la direzione del Giornale perché non voleva appoggiare la discesa in campo di Berlusconi, non perché Travaglio gli avesse fatto un resoconto malevolo dell'assemblea in cui, inaspettato, si presentò il Cavaliere. Il secondo, più importante, è che quell'episodio aprì la lunga stagione del conflitto d'interessi di Berlusconi e non andava sottovalutato né liquidato con un sorriso. Un'occasione perduta, tra le tante della trasmissione, per ricordare a Berlusconi che non basta possedere un microfono per avere ragione.

Come andarono le cose è noto. L'8 gennaio 1994 i redattori del Giornale tennero un'assemblea per discutere dei continui tagli che la proprietà aveva loro imposto: foto, agenzie, chiusura di sedi estere. A un certo punto si seppe che Berlusconi aveva chiesto al comitato di redazione di poter partecipare all'incontro. L'assemblea mise ai voti la richiesta, ci fu un solo contrario e il Cavaliere si fiordò a passo di marcia nello stanzone della Cronaca. Prese la parola e pronunciò la famosa frase dello spadaccino: «È in atto una guerra e questa guerra si combatte con la sciabola, non con il fioretto». E a chi gli chiedeva informazioni sui continui tagli rispose: «Usate la sciabola e vedrete che i soldi arriveranno».

Un ricatto, dunque. Ma anche una confessione. Perché con poco elegante sfrontatezza il padrone ombra del vapore (il Giornale era stato venduto al fratello per aggirare la Mammi) ammise che i tagli non erano la risposta al calo delle vendite: ne erano la causa, voluta e ricercata. Perdere copie per cambiare direttore: questo era l'obiettivo di Berlusconi dopo che Montanelli gli aveva detto, con chiarezza toscana, che non aveva alcuna intenzione di appoggiare la sua discesa in campo, anzi in politica.

Ricordarlo in diretta, questo sì che sarebbe stato un vero «servizio pubblico».

...
L'obiettivo era perdere copie per cambiare il direttore del Giornale che non voleva appoggiare il Cavaliere

Liberateci dal Truman show

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Santoro, Travaglio, Berlusconi: nessun ferito a morte. Il padrino Ruotolo prende il tempo sull'iPad. Il mite Bonaiuti siede in platea con le ginocchia strette e gli occhi rivolti al cielo di cartapesta di Cinecittà.

Da mesi chiediamo il conto. È solo per pietà se ci fermiamo al tavolo del saloon per un ammazzacaffè. Fingiamo di non abbioccarci alle solite gag. Uno fa il masaniello. L'altro fa il giudice ragazzino. Quell'altro fa il Cavaliere attempato, con tanta voglia di vita sotto il doppiopetto. Ci manca solo lo sceriffo Ingroia con gli speroni agli stinchi e una casa nella prateria, dove Laura Ingalls ci aspetta con la cuffia di pizzo sangallo e le trecce al vento. La verità è che i tre si piacciono da morire, anche se ciascuno sgomita per farla da protagonista. Ognuno ha un proprio registro

...

L'idillio populistico dopo 20 anni di odio. Ma non c'era la società reale, né i problemi concreti

espressivo - più Fonzie che Clint Eastwood - e nessuno rischia la parte. Tra i tre non c'è vero antagonismo. Per questo sono baldanzosi. A un certo punto citano Zelig. Per Santoro, ovviamente, si tratta del film di Woody Allen. Per Silvio è un riferimento alla trasmissione più scanzonata delle sue reti. Tutti e due hanno ragione, a modo loro. Per strappare un sorriso a noi plebei, ci hanno messo impegno. Hanno preso accordi sugli omissis e sulle luci dello studio. Sono entrati nell'arena nervosi come debuttanti. Noi abbiamo finto di stare sulle spine, anche se sapevamo che tutto sarebbe finito con un cordiale happy end, da commedia romantica americana. Un «Michele ti presento Silvio», alla Nora Ephron. Vent'anni di odio, di tic, di ingiurie, di incompatibilità caratteriali non potevano che approdare a un epilogo zuccheroso: l'idillio populistico contro la perfida Europa, il fisco ladrone, i mali dell'euro, e tante simpatiche battute sul comunismo. In nome della cultura popolare Santoro finge di andare alle scuole serali, Silvio si autodefinisce genio del male, Travaglio perde l'aplomb da primo della classe e regredisce al rango di scolareto, pronto a spiegarci la differenza tra causa civile e causa penale.

Nel backstage gli autori contano i minuti per stappare lo spumante sui dati auditel. Lo studio è rutilante. La Innocenzi e la Costamagna tentano di riportare lo show su un piano di realtà. Povere illuse. Prima ancora di iniziare, la festa è già finita: i tre si scambiano sedie, scrivanie, requisitorie. Imprecano poi si calmano. Il Cavaliere si lancia verso Santoro simulando un abbraccio strafottente, al passo di tango, per poi strofinare il fazzoletto inamidato sulla sedia di Travaglio. Siamo al gioco della scopa. Manca solo il bacio.

Ora che ciascuno dei tre ha avuto i suoi cinque minuti di gloria, anche noi possiamo lasciare gli studi di Cartoona, dove gli intellettuali (spernacchiando Pasolini) non sanno nulla ma hanno sempre le prove, dove i mattatori televisivi rivendicano la paternità politica delle piazze, dove un Cavaliere inesistente si aggiudica la puntata del talent per prontezza di battute. Siamo al trionfo postumo del bipolarismo. Contenti loro. Contenti tutti. La verità è che siamo sfiniti. Abbiamo perso lo smalto. Tutto è stato detto, e tutto è già stato smentito. Niente più ci fa arrabbiare e niente più ci diverte. Berlusconi sopravvive a se stesso e ci tocca pure tenergli la mano come badanti premurose, punzecchiandolo sulle senili teorie del complotto, ricordandogli la differenza tra la Deutch e la Bundesbank.

Noi, sommessamente, avremmo maturato i contributi per congedarci dal Truman Show. Vogliamo tornare alla vita reale. Ci affidiamo a Guy Debord: la risposta allo spettacolo è il silenzio. Ma Michele, Marco e Silvio sono ancora lì, imprigionati nel loro mondo a due dimensioni, dove non esiste lavoro, welfare, disoccupazione. È il mondo, sempre uguale, dei buoni e dei cattivi. Un fumettone dove le pistole fanno bang bang, i tubi sono innocenti e le moleskine traboccano di capi d'imputazione. Un universo parallelo dove nessuno muore mai e dove tutti, da grandi, sognano una parte da protagonisti. Tirateci fuori, per favore.

VERSO LE ELEZIONI

Bersani: conti, spero non ci siano sorprese

● «Bisogna vedere quanta polvere è stata messa sotto al tappeto» ● Il leader Pd comincia a Roma la campagna elettorale insieme ai giovani che votano per la prima volta ● Barca: «Tifo per voi»

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Se per l'avvio della campagna per le primarie aveva scelto Bettola, il luogo simbolico, il messaggio delle radici, Pier Luigi Bersani come partenza della campagna elettorale sceglie un'uscita insieme ai giovani che voteranno per la prima volta. C'è il messaggio del futuro, delle nuove generazioni, del rinnovamento, ma non solo. «Parto da lì perché conosco i rischi del distacco dalla politica». Il leader Pd sa che con la marcia montante dell'antipolitica i diciottenni saranno tra i più tentati dall'astensionismo o dal voto di protesta. E con l'appuntamento che sta organizzando per giovedì a Roma vuole lanciare un messaggio proprio a quella fetta di elettorato, per evitare che proprio da lì arrivino alte quote di non voto o di consensi per Beppe Grillo.

«Una volta il Parlamento era il bivio per i manipoli, adesso è una scatola di tonno, andiamo avanti così», dice il leader Pd ricordando il famoso discorso di Mussolini e commentando a *Radio Anchio* l'ultima uscita del leader del M5S («apriremo il Parlamento come una scatola di tonno»). Disaffezione e voto di protesta sono per Bersani il vero avversario da battere in questa tornata elettorale. Il leader del Pd non sottovaluta Silvio Berlusconi (anche se da Santoro non l'ha visto: «ho diritto a un po' di relax anch'io») e ora vuole giocare la partita avviando un'operazione verità, per caratterizzare il centrosinistra come lo schieramento di cui ci si può fidare e per tentare di riavvicinare chi si è allontanato dalla politica.

LA POLVERE SOTTO IL TAPPETO
Il primo bersaglio di questa operazione è lo stesso leader del Pdl, che continua ad attaccare il governo Monti per l'Imu. «Berlusconi non dica, per favore, che l'Imu l'ha messa Monti perché l'ha messa Berlusconi - dice parlando alla trasmissione *Radio Anchio* - Non avremmo dovuto mettere l'Imu se non

avessimo sottoscritto con l'Europa un patto che ci portava al pareggio di bilancio, il resto sono chiacchiere». Ma l'operazione verità investe anche l'attuale governo.

BARCA TIFA BERSANI PREMIER

A Bersani, che ieri ha incassato l'endorsement del ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca («Faccio il tifo per Bersani, spero che ci sia un governo stabile e che Bersani e Vendola raggiungano la maggioranza sia alla Camera che al Senato») non piacciono gli entusiasmi profusi da Monti e dal ministro dell'Economia Vittorio Grilli nel sostenere che grazie alle politiche del rigore l'Italia si è allontanata dal baratro. «Bisognerà valutare se sono stati raggiunti o meno gli obiettivi del pareggio di bilancio e gli impegni europei, entro un paio di mesi si capirà se le previsioni, seppur minime, di crescita

sono realistiche e quanta polvere è stata messa comunque sotto il tappeto». A preoccupare Bersani, che in caso di vittoria dovrà far fronte da Palazzo Chigi a un 2013 che si annuncia tutt'altro che tranquillo, è l'ipotesi che non ci siano coperture finanziarie per gli ammortizzatori in deroga, o per esempio per le missioni militari all'estero. «Siamo usciti dal baratro ma non condivido certi toni trionfalistici che abbiamo risolto tutto. Il 2013 sarà un anno difficile».

SIGLATO ACCORDO CON SVP E PSI

Con Monti Bersani vuole collaborare, dopo il voto, anche in caso di una vittoria sia alla Camera che al Senato da parte della coalizione di centrosinistra. Ieri sono stati formalmente siglati gli accordi parentali tra Pd, Sel, Svp, il Centro democratico di Bruno Tabacci e Massimo Donadi e il Psi di Riccardo Nencini.

Dopo un paio di giorni di difficoltà, Pd e socialisti hanno stretto un accordo che prevede 5 candidati psi nelle liste democratiche in posizioni di eleggibilità, liste socialiste apparenate per il Senato in Calabria, Campania, Lazio, una quota del rimborso elettorale da concordare tra i tesoriери dei due partiti.

Altrettanto importante è l'accordo siglato ieri sera a Roma da Bersani con il segretario politico della Svp Richard Theiner e con Franco Panizza del Partito autonomista trentino tirolese (Patt). «Si apre una nuova pagina per la nostra autonomia», dice Theiner. Alla base di quello che viene definito un «patto per l'autonomia» c'è anche l'elaborazione di un terzo statuto dell'autonomia, il potenziamento e lo sviluppo della regolamentazione finanziaria della Provincia, il riconoscimento della tutela internazionale dell'autonomia da parte del governo nazionale. L'accordo vale sia per la Camera (i voti presi della Svp finiranno nel bacino per Bersani premier) che per il Senato, per il quale il candidato a Bolzano-Bassa Atesina sarà il politologo, giurista e studioso di federalismo Francesco Palermo.

...

Siglato l'accordo con Psi e con Svp. A Bolzano candidato il giurista Francesco Palermo



LA POLEMICA CON MONTI

Ferranti: «Noi a favore delle pene alternative»

«Almeno nelle sue comunicazioni istituzionali il presidente Monti ritrovi quella sobrietà e terzietà che ha perso dalla sua scesa in campo: la smetta di fare di tutta *puta* l'erba un fascio. In Senato il Pdl e la Lega hanno deciso di affossare le norme sulle pene alternative al carcere. Il Partito democratico, che ha fortemente contribuito a scrivere quel provvedimento, l'ha sempre sostenuto come ha sempre riconosciuto anche il ministro Severino». Così la capogruppo del Pd nella commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, capolista in Lazio 2, commenta le dichiarazioni del presidente del Consiglio, Mario Monti che ieri, in riferimento alla legge sulle misure alternative al carcere ha detto che «i partiti in Senato hanno

preferito che un così importante provvedimento non vedesse mai la luce». Così il premier si è espresso in una lettera inviata a Marco Pannella, in cui parlava del problema del sovraffollamento carcerario e boccia l'idea dell'amnistia, in quanto non risolutiva. Occorre soprattutto «una profonda riorganizzazione del lavoro giudiziario e la responsabilizzazione dei magistrati sui tempi dei procedimenti», ha scritto Monti, secondo il quale l'obiettivo potrebbe essere raggiunto anche intervenendo sull'edilizia carceraria, le misure alternative e la depenalizzazione di alcuni illeciti. «Parte di queste misure era contenuta nel disegno di legge presentato dal governo, ma i partiti hanno preferito che non passasse», ha accusato.

Il dubbio sui saldi. Ma un'altra manovra è impossibile

L'ANALISI

FEDELE DE NOVELLIS

IL 2013 SARÀ UN ANNO DIFFICILE PER L'ECONOMIA ITALIANA. La politica fiscale già programmata è di segno restrittivo; l'andamento del credito bancario non consentirà agli investimenti di ripartire in tempi brevi, gli effetti della crisi del 2012 si manifesteranno pienamente sul mercato del lavoro.

Le incertezze della fase in corso vanno contrastate con opportune politiche economiche. La politica monetaria ha dato il suo contributo, aiutando a rasserenare i mercati, e aprendo ad una prospettiva di normalizzazione delle condizioni di accesso al credito nella seconda parte del 2013. La politica fiscale è già tracciata, e non può fare molto per sostenere l'economia. Sarebbe però d'aiuto prospettare al Paese l'idea che la fase di aggiustamento

dei conti pubblici è completata, favorendo almeno un consolidamento delle aspettative. Non è certo che ciò accada, e questo potrebbe avere conseguenze pesanti sulla congiuntura economica. Difatti, in un quadro difficile come quello attuale, l'annuncio di un'altra manovra produrrebbe effetti devastanti sul clima di fiducia, determinando una sovrareazione della spesa e un'altra pesante recessione.

L'agenda della politica fiscale italiana appare d'altra parte segnata dai target europei. Date le conseguenze pesanti che tali vincoli comportano, può essere utile richiamarli in breve, e illustrarne le implicazioni. L'obiettivo prevalente per orientare le politiche fiscali del governo italiano è di fatto il saldo in pareggio, target auspicabilmente da conseguire in maniera puntuale nell'arco di due-tre anni, se non verremo sollecitati ad accelerare i tempi. Già per il 2013 in realtà si

sarebbe dovuti arrivare a tale obiettivo, cosa che certamente non accadrà, come gli stessi documenti governativi paiono mettere in luce, spiegando il mancato rispetto dei saldi con la recessione. Il punto è se la distanza dai target sarà quella attesa dal governo, oppure se le cose andranno peggio. Gli obiettivi indicano difatti che dovremmo raggiungere un rapporto deficit Pil nel 2013 dell'1,8 per cento, ma stime più prudenti indicano che saremo vicini al 3 per cento.

Purtroppo le cose potrebbero andare peggio. In particolare, gli aspetti problematici sono in parte legati all'efficacia di misure di politica fiscale già adottate negli ultimi anni, e in parte allo stesso andamento dell'attività economica: fra i diversi fattori che costituiscono elemento di incertezza nel quadro attuale si segnalano il boom delle richieste di cassa integrazione, i problemi di finanziamento degli ammortizzatori in deroga, il

reintegro delle risorse destinate al Fondo sanitario nazionale, i contratti dei lavoratori precari della Pubblica amministrazione che scadono a metà anno, gli stanziamenti necessari a favore degli esodati.

Si tratta di elementi di incertezza d'altra parte impliciti in uno scenario macroeconomico così difficile, in cui le prospettive di crescita per il 2013 appaiono più sfavorevoli delle ipotesi del governo: basti qui considerare che la previsione di settembre indicava una flessione del Pil dello 0,2% mentre oggi non mancano previsori che indicano anche variazioni inferiori all'1%.

Si è ricaduti in sostanza nella vecchia abitudine italiana di sovrastimare la crescita, e quindi l'andamento delle poste di bilancio, salvo poi ritrovarsi a riscontrare che le cose vanno peggio per l'economia, e quindi per i conti pubblici. La cosa peggiore da fare in questo caso è aggiungere una nuova manovra, facendo peggiorare ulteriormente

l'economia; pressioni dei mercati, vincoli europei e miopie nazionali hanno però più volte condotto ad optare per questa strada.

D'altra parte, l'esperienza storica, anche dell'ultimo anno, insegna che l'ambizione dei target non conferisce maggiore credibilità all'azione di politica economica se poi i target non sono conseguiti sistematicamente. Anzi, può anche valere l'ipotesi contraria, per cui un eccesso di rigore aggrava la recessione, pesando a sua volta sul bilancio pubblico e, quindi, mantenendo i saldi distanti dagli obiettivi, con effetti che possono risultare addirittura sfavorevoli sul livello dei tassi d'interesse. Non è allora da scartare l'ipotesi che la politica economica italiana possa ridefinire i contorni della fase di risanamento, concordando in sede europea tempi e modalità di rientro dotati di un maggiore grado di realismo, e perciò anche meno ambigui agli occhi dei mercati.



Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani durante la trasmissione «Porta a Porta» FOTO LAPRESSE

«Basta furbizie, Monti e Casini dicano ora con chi allearsi»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Bruno Tabacci risponde al telefono poco prima di recarsi al Nazareno per siglare l'apparentamento della sua formazione, Centro democratico, con Pd e Sel per le elezioni politiche. **Tabacci, ha visto? Silvio Berlusconi continua a fare audience e fa salire il Pdl nei sondaggi. Ci avrebbe scommesso qualche mese fa?**

«C'è una fetta dell'Italia che si riconosce in lui, ma c'è una parte che stavolta non è più disponibile a rinnovargli la fiducia perché si è sentita raggirata».

Allora come se lo spiega che ogni volta che appare in tv salgono i consensi?

«Perché una parte del nostro Paese continua a riconoscersi in un certo stile, basti pensare alla teatralità del gesto con cui ha pulito la sedia dove si era seduto Marco Travaglio: è la sua maniera di interpretare un certo modo di comportarsi e di pensare del nostro popolo. Una roba da avanspettacolo...».

La Lombardia sarà una delle regioni dove si deciderà il destino della vostra coalizione. Lei, che è assessore al Comune di Milano, come vede la partita?

«Credo davvero che in Lombardia ci siano tutte le condizioni per una svolta, già diciotto mesi fa la vittoria di Pisapia a Milano ha dato il segno di un profondo cambiamento. Sarà così anche per l'elezione del presidente della Regione perché si è acuita la crisi dopo gli scandali del potere formigoniano e la profonda difficoltà del leghismo. Si sono spenti molti sogni e ci si è trovati di fronte a un cumulo di macerie».

E arriviamo a Monti. Lei, di tradizione centrista, è uno dei più critici verso il Premier. L'ha delusa annunciando la discesa-salita in campo?

«La cosiddetta agenda Monti poteva avere dei valori trasversali che tagliavano le forze politiche e l'elettorato italiano individuando dei temi sui quali era necessario arrivare a risposte condivise. Nel momento in cui si trasforma in una parte della contesa elettorale, l'agenda perde quella sua caratteristica e diventa una posizione parziale, rispettabile come le altre, che però dal mio punto di vista assume un segno differente. A questo punto penso sia meglio l'agenda Tabacci».

Una parte che al momento si posiziona intorno al terzo posto ma già detta con-

L'INTERVISTA

Bruno Tabacci

«I centristi sperano nello stallo, ma le primarie dimostrano che c'è fame di buona politica. In Lombardia ci sarà la svolta»



dizioni: se Bersani non ha la maggioranza al Senato il premier deve essere Monti.

«Questo è il punto più delicato. In una fase come questa, nella quale la politica italiana ha raggiunto i suoi livelli più bassi, un certo riscatto c'è stato solo con le primarie del centrosinistra. Vorrei ricordare il voto in Sicilia che aveva rivelato un fortissimo disagio, non soltanto per l'alta astensione, ma anche per l'affermazione del M5s. Il risultato sorprendente delle primarie, con oltre tre milioni di persone andate a votare, ha dimostrato che c'era una "grande fame" di buona politica perché è la cattiva politica a respingere la gente. In questo contesto il messaggio che il centro diventi il luogo furbo della politica è pessimo. Che vuol dire "noi siamo pronti se il Senato va in stallo"? Chi ha un programma si candida a gestirlo avendo con sé la maggioranza del popolo mentre Monti e Casini mi sembra si stiano candidando per essere pronti nel caso in cui Berlusconi determini lo stallo».

Può voler dire che sono pronti ad una maggioranza post-elezioni con Bersani?

«Quindi stiamo parlando di una maggioranza nascosta? Io che ho fatto le primarie, partendo da una posizione sostanzialmente centrista, dico che in una fase come questa, in cui la furbizia politica ha superato ogni livello, compresa la decenza, farebbero bene a dirlo subito cosa vogliono fare, non dopo».

Questa è una campagna elettorale che parla alla testa ma anche al portafoglio degli italiani. L'Imu è una delle imposte più impopolari. Si può eliminare come dice Berlusconi o modulare come sostengono Bersani e lo stesso Monti, che fino a qualche giorno fa la riteneva intoccabile?

«Siamo in campagna elettorale e quindi Monti si adegua, ma eliminarla come sostiene Berlusconi non sarebbe una cosa seria. Non c'è un Paese europeo la cui tassazione prescindere dal patrimonio immobiliare. In Italia, poi, dove c'è un sommerso così pesante - che influisce sui cittadini per bene costretti a pagare le tasse anche per chi le evade - non si può procedere che partendo da lì. Le altre ricchezze si possono nascondere, trasferire, gli immobili sono lì, l'unica cosa a cui si può risalire. Adesso, però, è necessario fare ciò che non hanno fatto gli amministratori in questi anni: la fotografia del patrimonio immobiliare e dunque l'adeguamento del catasto edilizio urbano e dei suoi valori, recuperando quelle parti che, abusive o condonate, non rientrano neanche tra i censimenti. E vanno adeguate le rendite che non rispondono affatto al mercato. Poi, possiamo fissare una franchigia per gli immobili fino a 170mila euro, cifra che corrisponde grosso modo ai 500 euro di Imu di cui parla anche Bersani, e carichiamo un po' di più quelli che valgono di più».

Tabacci, Monti consiglia a Bersani di silenziare le ali estreme. Lei che ci si è alleato non ha timori?

«Ma scherza? Io ho governato gli ultimi diciotto mesi con Giuliano Pisapia nella delicatissima funzione di assessore al Bilancio. Anche Pisapia era indicato come un pericoloso sovversivo: io non ho avuto alcuna difficoltà, anzi gli riconosco un senso della misura davvero ragguardevole. Così come Vendola ha guidato la Puglia conducendo una politica di governo prudente e equilibrata, come dimostra il caso dell'Irva. Penso sia molto meglio che stia dentro la nostra coalizione che non nell'area vicina a Ingroia che ha solo la cultura della denuncia moralistica. Però, se Vendola si fa prendere la mano facendo battute come quella sui ricchi, va riportato al realismo».

CAMPANIA

Candidato indagato, decidono i Garanti

Guai in vista per un candidato Pd alle prossime elezioni politiche. Si tratta del consigliere regionale della Campania Nicola Caputo, che è stato raggiunto insieme al collega in Regione del Pdl, Angelo Polverino da un decreto di perquisizione notificato ieri dalla Guardia di finanza. Il provvedimento è stato emesso nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte irregolarità nell'uso di denaro pubblico in relazione ai rimborsi erogati in Consiglio regionale. Le accuse, ipotizzate dal pm Giancarlo Novelli del pool coordinato dall'aggiunto Francesco Greco della Procura di Napoli, sono di truffa e peculato. Nell'inchiesta, in cui risultano già indagati altri consiglieri regionali, si ipotizzano rimborsi percepiti indebitamente. Fatture, che gli

inquirenti reputano anomale, sono alla base dei sospetti che hanno indotto gli inquirenti ad approfondire le indagini sul conto di Caputo e Polverino (anche lui candidato). Dal Nazareno fanno sapere che la posizione di Caputo sarà valutata dalla Commissione di Garanzia, presieduta da Berlinguer, che da 15 al 19 gennaio valuterà tutte le candidature.

Le singole situazioni verranno analizzate alla luce di quanto previsto dal Codice etico del partito, «addirittura più stringente della stessa legge», come ha sottolineato nei giorni scorsi Pier Luigi Bersani. Il segretario spiegato che se non può garantire che non si verifichino situazioni di incompatibilità con il Codice può garantire sui provvedimenti che si prenderanno.

Vendola: solo il centrosinistra si candida a governare

● Il leader di Sel presenta la sua campagna elettorale: «Gli altri schieramenti puntano soltanto ad azzoppare la vittoria di Bersani» ● E rivendica il diritto a un «radicalismo di governo»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Non è ingovernabile ma non è neanche un Paese normale, il nostro, secondo Nichi Vendola. Il leader di Sinistra ecologia e libertà presentando a Roma manifesti e slogan della sua campagna elettorale spiega qual è a suo dire l'anomalia. «Negli altri Paesi alle elezioni si confrontano schieramenti diversi ognuno con il proprio programma di governo. Da noi c'è solo uno schieramento, quello di centrosinistra di Bersani, che si candida a governare il Paese e tutti gli altri sono lì solo per ipotecare, condizionare, azzoppare la piena vittoria del centrosinistra».

Vendola rivendica tra gli altri anche il diritto al suo «radicalismo di governo» e ad un'uscita a sinistra - o meglio

«verso orizzonti progressisti» - dalla lunga stagione del berlusconismo «che ha sfiato la società italiana» e dall'ultimo anno «di Purgatorio» montano. E chiarisce di non avere alcuna intenzione di rimanere confinato in un «giochetto» di veti e interdizioni, quello di «tirare per la giacchetta Bersani» o di «aumentare i decibel del nostro radicalismo per farci sentire». Infatti il motto dei manifesti studiato dall'agenzia Proforma di Bari, da quella milanese Left-loft con il coordinamento dell'agenzia Testa è *Benvenuta sinistra* e non bentornata.

Insomma, Vendola si considera impegnato a ottenere una vittoria piena per la coalizione di cui è socio fondatore. E non si mette, ad esempio, a rivendicare da ora la poltrona di ministro del Lavoro. Su questo risponde: «Parle-

remo degli assetti di governo all'indomani del voto e se il responso delle urne, come ci auguriamo, sarà favorevole. Ma se avremo una responsabilità di governo di certo sarà una responsabilità piena». E se Enrico Letta si rivolge a Monti chiedendogli di sostenere Bersani, «l'appoggio è una cosa, appartenere è un'altra», ribatte lui. E cita un'Amaca di Michele Serra che descrive un panorama con due destre, quella di Berlusconi e quella di Monti. «Sarebbe difficile spiegare che Fini e Casini vanno bene e non io e Tabacci».

Oltretutto le ricette contenute nell'agenda Monti non sono molto nuove o innovative. Anzi, «sono la cosa più arretrata che circola in giro» scandisce Vendola e a sostegno di questa tesi ricorda che Berlusconi e Monti ripetono in queste settimane «come un disco rotto» che vogliono abbassare le tasse ma sono stati loro a portarle al livello più alto del mondo mentre «sono io l'unico ad averle abbassate in Puglia anche se in modo lieve, quanto mi consentivano i vincoli di bilancio». E se l'Europa rimprovera la sostanziale incostituzionalità dell'Imu, è il centrosinistra e Vendola

la rivendicare la necessità di una redistribuzione della ricchezza e una tassazione realmente progressiva come scritto nella Carta costituzionale. «Perché l'Imu è di fatto una patrimoniale di Berlusconi e Monti solo che se la prende con il ceto medio e i ceti meno abbienti».

«L'Europa ora si vergogna un po' di aver imposto modelli di austerità» che non hanno creato lavoro né evitato la speculazione finanziaria, nota il governatore della Puglia che dice di non accettare lezioni di marxismo dal presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker ma è convinto anche lui che l'Europa a cui non somigliamo è quella del reddito garantito e di standard più alti di diritti sociali e di cittadinanza. Per altro ciò che sarebbe in grado di creare nuovi lavori, innovazione e ri-

...
A Monti: «Sarebbe difficile spiegare che Fini e Casini vanno bene e io e Tabacci no»

sposte alla crisi ambientale è ciò che va sotto il nome di *green economy*. Mentre il capitolo riconversione ecologica dell'apparato produttivo è del tutto assente dall'agenda Monti.

L'Europa dei diritti che piace a Vendola si declina a partire dai giovani e dalle loro opportunità, sia nello studio sia nel lavoro, dalla fuoriuscita dalla palude della precarietà e dell'assenza di futuro. Sel e il suo leader si considerano una sorta di polizza assicurativa sugli impegni di un programma progressista, di un cambio di marcia che abbia un orizzonte ampio, europeo e internazionale. E le valutazioni a proposito ad esempio dei diritti delle coppie gay sono che la società italiana sia ormai decisamente più avanzata «della rappresentazione bigotta che se ne dà».

Quanto al diritto a vincere le elezioni e a governare, l'ultimo sfoderato dal portafoglio vendoliano, quando al termine della conferenza stampa qualcuno gli chiede cosa succederebbe in caso di non ottenimento della maggioranza al Senato, la risposta è un candidato «non lo so, ma la partita è proprio questa».

VERSO LE ELEZIONI



Beppe Grillo al Viminale durante la presentazione delle liste FOTO TM NEWS-INFOPHOTO

Grillo, sì al dialogo con Casa Pound «Siamo d'accordo»

● «Io antifascista? È un problema che non mi compete», dice il leader dei 5 Stelle ● E Ioda Di Stefano: «Sembri un nostro delegato»

TONI JOP

Fosso saltato, e ora tutto è più chiaro, anche per quanti hanno seguito Grillo ingoiando rospi ma «sognando la californiana» della democrazia diretta. Perché pochi, adesso, sanno fornire a queste battute videoregistrate una esegesi che non costi ernie interpretative penose e ridicole per dimensioni e forme architettoniche. Ecco la materia. Quarantotto ore fa, il leader del Movimento Cinque Stelle era davanti al Viminale per la presentazione del simbolo elettorale. Casualmente incrocia Simone Di Stefano, leader di Casa Pound, e i suoi sostenitori. Ne nasce uno scambio franco e leale, molto sintonico aperto da una domanda che qualcuno, fuori campo, pone a Grillo: «Sei antifascista o no?». La risposta, pronunciata dopo una breve esitazione, lascia il segno: «È un problema che non mi compete».

Un conto è sostenere che non si riconosce più distanza tra destra e sinistra, altra cosa è rifiutare di dichiararsi antifascista. L'antifascismo non è una opportunità avviabile, è il fondamento delle democrazie occidentali, dell'Italia, dell'Europa intera; in Francia come in Germania, come in Gran Bretagna, per fare degli esempi, la destra è orgogliosamente antifascista. Ma Grillo sta facendo conti azzardati ed è disposto a spendere anche quello che non ha, pur di raggranellare consensi. Per questo, il suo dialogo con il rappresentante di Casa Pound, formazione di estrema destra radicale con un cassetto di ricordi identitari e di ideologie che non condividono nulla con la cultura della Liberazione del continente dal nazi-fascismo, si trasforma in un ammucchiato dialogo tra vecchie zie che, per quel molto che le unisce, si sono incontrate malauguratamente fin troppo tardi. «Il movimento dice Grillo riferendosi alla sua creatura politica - è ecumenico»; da Casa Pound - il cui capo, Gianluca Iannone, nel 2008, disse che il fascismo era stata «la più bella esperienza della storia d'Italia» - vengono «idee condivisibili, alcune più altre meno». Le agenzie di informazione titolano in fretta che Grillo ha aperto a Casa Pound, ma si tratta di qualcosa di più di una banale apertura di credito.

Perché per il cinico leader cinque stelle, il suo movimento può tranquillamente accogliere i ragazzi con i giubbini neri e le teste rasate. Grande è l'humus che unisce i due soggetti «antisistema»: «Se leggete il programma - insiste il Grande Megafono rivolgendosi a Di Stefano - non possiamo non essere d'accordo». Su che? Sulla statalizzazione di banche, energia, garanzie sociali. E, rapito dalla commozione per queste meravigliose sintonie, conclude sorridendo all'uomo di Casa Pound: «Sembri un delegato del movimento».

Nemmeno Bossi si era spinto tanto avanti, ma Berlusconi sì. Anche il leader del Pdl, allora premier, riuscì, nel 2008, a glissare rispondendo alla stessa domanda: «Antifascista? Io penso solo a lavorare», borbottò. Anche Berlusconi, come Grillo, ostile al Parlamento, ai partiti, ai «tempi persi» della democrazia. Infatti, l'ex comico ha provveduto a ribadire concetti sempreverdi sul suo blog. «L'eliminazione dei partiti» gli sta a cuore davvero, e lo ricorda mentre non rende visibile sul suo blog il video raccolto da Casa Pound ma con un editoriale in politica il figlio, quanto quella di Berlusconi a sostegno della sua Ruby. Un punto di non ritorno: se ne sono accorti vecchi fan di Grillo, sostenitori della prima ora, gente che si è spesa negli anni con tenacia da ex-voto. Parole che suonano come una ormai avvenuta rottura con quel «taxi» politico con la barba brizzolata a lungo protetto dagli attacchi, anche da quelli più sensati. Su Facebook, Gilda Caronti, pezzo storico del movimento, scrive: «Se Grillo fraternizza con loro e dichiarano insieme di avere la stessa idea di Stato e di stato sociale... vuol dire che io sono di troppo... mollo tutto». A Parma, Pizzarotti cincischia, lamenta che Grillo verrà «strumentalizzato», ma il popolo viola lo insegue: vieni allo scoperto, gli dicono. Intanto sul blog del padrone piove acido. E non è una pioggia passeggera.

Simboli-caos: clonati i 5 stelle e Ingroia

● Marchio farlocco anche contro Monti: è di un avvocato. Cresce la piaga delle liste personali

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Parziali del primo tempo: i Pirati fregano 5 Stelle e la Rivoluzione di Ingroia. Anche il Professor Monti si becca una lista civetta e guastatrice, ma sarà difficile contestare al libero cittadino che per l'appunto si chiama Samuele Monti la libertà di presentare un simbolo che ha dentro il nome del premier uscente. E anche un cuoricino davanti. Blu, non rosso.

Il giorno della presentazione dei simboli e, quindi, delle coalizioni, è festa grande al Viminale. Da sempre. Quante ne ha viste questa piazza con la fontana dove si affaccia il ministero dell'Interno e l'ufficio elettorale nazionale, bivacchi notturni, lotte, dispetti, sgambetti, memorabili certe attese dei Radicali. Palcoscenico maestoso e irrinunciabile, è da sempre lo specchio dei tempi e degli umori del Paese. Ieri plasticamente rappresentato dallo scontro a tre fra i pierini-rottamatori della scena politica: i Pirati, Grillo e Ingroia. E dalla presenza assillante di nomi nelle liste, il vizio delle personalizzazioni è diventato un virus. Una malattia.

La presentazione dei simboli è iniziata ieri (8-20), prosegue oggi con lo stesso orario e si conclude domani (8-16). Arrivare tra i primi può sembrare un sfizio ma non lo è: il primo simbolo in alto sulla scheda elettorale sarà il primo ammesso.

La coda è cominciata mercoledì. Alle otto ieri mattina, l'ora X: Grillo e un gruppetto di fedelissimi tra cui Vito Crimi (candidato al Senato in Lombardia), sono quarti ai blocchi. Ottima posizione. Quelli di Monti seguono staccati di quattro lunghezze (sono ottavi), 22 esimi i Rivoluzionari di Ingroia. Ma la fregatura è già camuffata e ben nascosta in quei pochi metri davanti a loro,

signori ignoti, mai visti, senza segni particolari. Eppure forieri di guai.

I delegati delle liste depositano nell'ufficio elettorale al piano terra. Poi Giovanni, dal 1993 addetto all'affissione, esce fuori e appende in bacheca secondo l'ordine di arrivo. Detta così sembra poco cosa. Ma è un rito con pubblico, claque, foto ricordo ed emozioni.

A volte vere e proprie docce fredde. Come quella che si rovescia su Grillo quando vede comparire in bacheca addirittura al secondo posto un simbolo identico al suo senza la scritta beppegrillo.it. Orrore. Chi può aver osato sotto i loro occhi?

Una veloce inchiesta sul posto punta il dito sul Pirata - derivazione anomala del Piratenpartei, metà hacker metà anarchico che ha sbancato in Germania con il 7,7 che ha presentato a parte il suo simbolo - Massimiliano Loda che occupava la seconda posizione in fila. Il primo era il Maie, il Movimento italiani all'estero di Merlo. Il secondo Loda che, potendo presentare fino a tre simboli, ha calato il suo (teschio bianco in vessillo arancione) e insieme due liste civetta, identiche a quelle di Grillo e Ingroia, pensate solo per fare sgambetti ai titolari.

Che infatti s'infuriano. Il comico genovese inizia in diretta dal Viminale un concione che andrà avanti per due ore dove il refrain è: «Hanno paura di noi, stanno facendo di tutto per non farci partecipare, ma stavolta io li vado a prendere, fisicamente dico. Il sistema è marcio e noi lo cambieremo». Il botta e

...

Già depositati 95 marchi c'è tempo fine a lunedì Poi si abatterà la scure degli annullamenti

E Favia scappa con gli arancioni

● «Grazie delle belle parole, oggi decido», ha scritto il grillino dissidente a Ingroia ieri mattina. Poi il sì

RACHELE GONNELLI
ROMA

Messo alle strette da un aut aut, alla fine il grillino dissidente per antonomasia, Giovanni Favia, ha detto sì. La sua vicenda è stata un piccolo tormentone arancione, una telenovela con un plot di corteggiamenti e silenzi andati avanti per giorni, un copione ormai da sbadigliare che si è risolto solo ieri alle ore 16.

Antonio Ingroia si dev'essere svegliato nervoso ieri mattina: il primo post sul suo blog suonava metallico come una sveglia col campanello. «Stiamo per chiudere le liste e il tempo degli indugi è finito, ci vuole il coraggio di un passo avanti; c'è infatti ancora tanto lavoro da fare e tanta strada da percorrere, guardare al passato non aiuta». Il mittente, l'ex pupillo di Beppe Grillo dai tempi delle piazze stracolme a Bologna per i Vaffa-day: Giovanni Favia. Classe 1981, barba malrasata e naso affilato, entrato in Consiglio comunale nella città delle due torri e subito di seguito in Regione sulle ali del Movimento 5 Stelle

risposta con microfoni e taccuini dura due ore. Aspro ma senza censure né invettive.

Ingroia che liquida il simbolo civetta come «tentativo maldestro, prevedibile che non ci preoccupa». L'ufficio elettorale del Viminale fa capire che si tratta di «falsi problemi» visto che la legge (articolo 14 del testo unico sulla legge elettorale n°361 del 1957) è chiarissima: non saranno ammessi i simboli «identici o confondibili con altri già noti (è il caso di Grillo)» ma anche quelli il cui unico scopo è «precludere surrettiziamente l'uso ad altri soggetti politici interessati a farvi ricorso». Che sembra il caso di Ingroia.

Vita un po' più complessa per il professor Monti. Che arriva ottavo con i suoi simboli (uno per la Camera, l'altra per il Senato) ma prima di lui, al settimo posto, «incontra» Samuele Monti, 47 anni avvocato e consigliere comunale di Frabosa soprana in provincia di Cuneo e la lista «Monti presidente per l'Europa». In attesa tra l'ufficio elettorale e la bacheca, spiega: «Abbiamo liste e candidati e un programma molto serio per gli under 40». Ricorsi non ne teme perché «mi chiamo Monti». Che invece diventa spesso un problema: «Sono oggetto di schermo e di offese che neanche ve lo immaginate».

Al decimo posto compare il simbolo di Fratelli d'Italia di La Russa-Melonico-Crosetto. Al quattordicesimo quello del «Sacro Impero Romano» che è tutto un programma. Spunta Calderoli («non riesco a perdere l'abitudine») con il simbolo «Maroni presidente» e assicura che domani arriverà quello della Lega. E anche Cicciolina con Dna (Democrazia natura amore). Ci sono «i poeti», «i disabili», i «meno abbienti», la «lista internettiana» e la «No Equitalia». Esperimenti ed ossimori come la lista «Io non voto» dell'ex ufficiale paracadutista Carlo Giuliana. Alle 17 erano 95 i simboli presentati. Le previsioni parlano di un totale di circa 150. Il verdetto finale è atteso tra lunedì e martedì.

trionfante e poi finito in disgrazia per aver partecipato a una trasmissione di Michele Santoro violando i diktat di Casaleggio e Grillo. Un anno fa esatto.

Di prim'acchito la risposta di Favia ieri è ancora attendista. «Grazie delle belle parole» si schermisce - Ingroia aveva accompagnato la sveglia con parole di lode «ottimo consigliere regionale», «competenza, pulizia morale» - «ma nella vita alcune scelte non sono facili e chiedono tempo. Oggi terminal point, prometto», scrive a stretto giro su Twitter.

Segue qualche ora di silenzio in cui si fa spazio una interpretazione ostile del pressing di Ingroia da parte dei compagni di viaggio emiliani di Favia. La richiesta di candidatura di Antonio Ingroia a Giovanni Favia è una «grave forzatura» scrivono gli attivisti locali di Cambiare Si Può. Le firme sotto la lettera aperta di protesta sono quelle di Marco Trotta, Rudi Ghedini, Nino Pizzimenti, Sergio Caserta, Lorenzo Alberghini e Margherita Romanelli. L'argomentazione è abbastanza cavillosa. «Tutti ricordano che all'ultima assemblea bolognese del 7 gennaio sono emerse due proposte votate a larga maggioranza. La prima: i candidati della circoscrizione Emilia-Romagna e in particolare i capilista siano votati dall'assemblea regionale di Rivoluzione Civile. In seconda battuta, tutti i candidati, al momento dell'accettazione della candidatura, si impegnino a ga-

rantire una relazione stabile con l'assemblea regionale e il territorio, e a versare parte del loro emolumento a garanti nominati dall'assemblea regionale». Nell'assemblea, proseguono i firmatari, sono stati avanzati i nomi di Daniela Valdiserra e Laura Veronesi. Ora, invece, «apprendiamo dal suo sito - dicono a Ingroia - che non solo, nei giorni scorsi, ha proposto a Giovanni Favia una candidatura nella lista Rivoluzione Civile, ma che aspetta solo una sua risposta per ufficializzarla». Ma questa «ci sembra una grave forzatura nel percorso, una lesione del principio di alternanza di genere e dell'apertura alla società civile nonché delle regole democratiche e del tanto sbandierato concetto di partecipazione».

Di lì a poco sarà Favia a rompere gli indugi: «Ho riflettuto a lungo e ho deciso di accettare la proposta di candidatura offertami da Antonio Ingroia, persona che stimo ed ammiro per la sua eroica azione svolta all'interno della magistratura», scrive su Facebook. «Non sono né di destra né di sinistra, resto un cittadino prestato alla politica», si giustifica. E precisa che se non riuscirà a entrare in Parlamento si dimetterà dal Consiglio regionale, ma crede di farcela a far superare il quorum alla lista Rivoluzione civile in Emilia-Romagna.

Da Grillo, ammansito da un messaggio di Ingroia - «non è un atto ostile contro di lui» - solo un laconico «me l'aspettavo».



I simboli presentati al ministero degli Interni
FOTO LAPRESSE

Monti, primi capilista: Bombassei e Balduzzi

Questa è la formulazione del codice Bondi, in qualche modo i "comandamenti" che ciascun candidato di Scelta Civica si impegna a rispettare, con dichiarazione firmata: «Mi sento impegnato sul mio onore per la piena e completa realizzazione, nel corso della Legislatura, dei principi e degli obiettivi contenuti nell'Agenda Monti, nonché per la riforma dei regolamenti parlamentari, al fine di impedire la proliferazione dei gruppi parlamentari, ridurre le relative spese di funzionamento, rendendone pubblici trasparenti e pienamente accessibili i bilanci, nonché le singole spese e i singoli pagamenti. Mi impegno a fare parte per la prossima Legislatura dell'unico gruppo della coalizione che sarà costituito presso ciascun ramo del Parlamento». Sono poi previsti 5 punti da rispettare. Innanzitutto, di corrispondere ai criteri fissati dal decreto legislativo "liste pulite"; e poi di non avere alcuna condanna penale definitiva, di non aver patteggiato, di non essere soggetto a processi penali in corso, oltre a rispondere ai requisiti Antimafia. Il secondo punto è l'impegno a trasmettere per iscritto entro il 15 marzo la denuncia dei redditi 2011 e lo stato patrimoniale. Il terzo punto riguarda l'impegno, nel caso di nomina nelle Commissioni Bilancio, Finanze, Giustizia, Industria, Trasporti, Tlc, Attività produttive o comunque rilevanti, a alienare o sottoporre a blind trust le partecipazioni dirette o indirette in società concessionarie di pubblico servizio o di licenze radiotelevisive o di testate editoriali; di non prendere parte alle deliberazioni in cui ci si potrebbe trovare in conflitto di interessi o in alternativa a dismettere o costituire in blind trust le attività in conflitto; di rispettare tutte le regole previste dalla legge sul conflitto di interessi. Il quarto punto riguarda l'impegno a comunicare l'identità di quanti hanno finanziato o sostenuto anche indirettamente la

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Sul sito di «Scelta civica» i candidati centristi: ci sono Borletti-Buitoni, Vezzali, Marazziti Codice Bondi contro i cambi di casacca

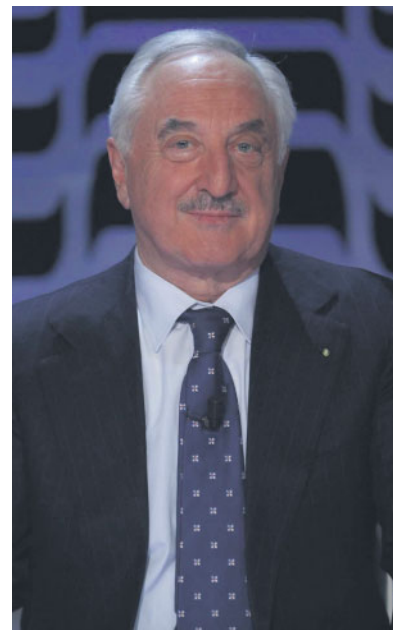
campagna elettorale. Il quinto punto è l'impegno a indicare tutte le cariche, elettive e di nomina, di cui si è titolari.

GRANDE MOBILITAZIONE

I nomi dei candidati chiamati ad adeguarsi sono stati pubblicati, almeno per la Camera, sul sito Scelta civica. Da oggi comincia la raccolta delle trentamila firme necessarie per presentare le liste. È prevista «una grande mobilitazione».

Tra i primi nomi, capolista sono, Alberto Bombassei capolista in Veneto 2, Antimo Cesaro in Campania 2, Andrea Romano in Toscana, Irene Tinagli in Emilia Romagna, Salvatore Martarrese in Puglia, Lorenzo Dellai in Trentino, Paolo Vitelli in Piemonte 1, Renato Balduzzi in Piemonte 2, Pierpaolo Vargiu in Sardegna, Adriana Galano in Umbria, Beniamino Quintieri in Calabria, Mario Marazziti nel Lazio 1, Federico Fauttilli in Lazio 2, Valentina Vezzali nelle Marche, Michele Scaserra in Molise, Giulio Cesare Sottanelli in Abruzzo, Luciano Cimmino in Campania 1, Gea Schirò Planeta in Sicilia 1, Ilaria Borletti Buitoni in Lombardia 1, Alberto Bombassei in Lombardia 2, Andrea Mazziotti di Celso in Lombardia 3.

Alle prese con le liste, le pressioni e le autocandidature, Monti ha anche risposto a marco Pannella che aveva sollecitato un intervento sulle carceri ma anche richiesto "ospitalità" nelle lista che non pare essere stata accettata. «Sono convinto che ridurre alla questione dell'amnistia la soluzione di un problema così complesso non sarebbe un'ipotesi realistica e costruttiva, tenuto anche conto che un'amnistia, non aggredendo le cause più strutturali della grave piaga delle carceri, non eviterebbe il ripresentarsi del problema in tempi successivi ed in modo forse peggiorato». La lettera si conclude «con l'augurio che di tutto questo si possa discutere nel prossimo futuro in modo meno concitato e più pragmaticamente costruttivo».



Alberto Bombassei FOTO LAPRESSE

Caro Ranieri, sottovaluti la sfida centrista

L'INTERVENTO

EMANUELE MACALUSO

UMBERTO RANIERI, SU L'UNITÀ, REPLICA A UN MIO ARTICOLO CRITICO SUL RUOLO DI MONTI E SU QUELLO DI ALCUNI COMPAGNI RIFORMISTI che condividono la sua scelta di capeggiare un raggruppamento elettorale «centrista».

Anzitutto voglio ringraziare Umberto che, con amicizia, vigilerà su un mio possibile futuro rincoglimento, avvertendomi in tempo. Per l'oggi, dice, non c'è problema. E, grazie a questo stato di benessere mentale, noto che la replica di Umberto zoppica proprio sul tema centrale che avevo sollevato, riprendendo un giudizio dell'*Economist*: «Fondamentalmente è il rassicurante Monti che molto probabilmente causerà un risultato instabile alle prossime elezioni».

Io non ho aderito al Pd per ragioni che ho ripetutamente spiegato, e oggi non discuto le sue discutibili vicende interne. Quel che mi preoccupa è la persistente crisi del sistema politico di questo Paese, e la sua ingovernabilità, che stanno pesantemente logorando la

democrazia italiana.

Caro Umberto, tu scrivi che, con la sua iniziativa, Monti favorisce «l'avvio di un ciclo di governo in grado di affrontare le difficoltà del Paese». E aggiungi che al di là delle «schermaglie elettorali le forze che si raccolgono attorno a Monti non potranno che essere strategicamente interessate a un rapporto col Partito democratico». Ma è proprio questa prospettiva che con la candidatura diretta di Monti, alla guida di una coalizione alternativa alla quella guidata da Bersani, viene negata. Diverso, a mio avviso, sarebbe stato se Monti fosse rimasto, fuori dalla contesa, la personalità che avrebbe potuto «arbitrare» il necessario rapporto tra la coalizione bersaniana e quella centrista. Non mi sfugge, come ho già scritto, un fatto politico di prima grandezza che spiega la scelta di Monti: il Ppe vuole «disinquinare» la sua area dal berlusconismo, e il Professore è oggi il riferimento di questa operazione. Lo ha capito molto bene Stefano Ceccanti che conosce quel mondo. Il quale, in una intervista apparsa giovedì scorso su *la Stampa*, spiega perché, pur apprezzando e sostenendo l'«agenda Monti», non segue il presidente del Consiglio nella sua avventura

elettorale. Monti, dice Ceccanti, punta «legittimamente, a costituire la sezione italiana del Ppe. Non è il mio progetto». (Non ho capito perché Bersani non abbia riconfermato al Senato una personalità come Ceccanti, piegandosi a misere guerriglie interne).

L'operazione «disinquinamento» del Ppe è interessante e utile non solo al centrismo, ma all'intero sistema politico. E anche all'immagine dell'Italia in Europa. Tuttavia, questo ruolo di Monti cancella quello che ha assolto come eminente personalità della cultura economica del Paese, scelto dal presidente della Repubblica per guidare un governo di emergenza votato da una larghissima maggioranza parlamentare. Monti ora guida un «movimento-partito» con cui occorre confrontarsi e misurarsi. È vero quel che dice Ranieri: nella coalizione di centrosinistra convivono posizioni molto diverse su temi centrali di questo confronto: le riforme del welfare, le riforme costituzionali, le linee per lo sviluppo economico e sociale. Ma, caro Umberto, queste contraddizioni non sono arrivate con l'alleanza con Sel, c'erano e ci sono nel Pd. Il quale converge con il

movimento montiano su un punto: silenzi ed equivoci sul tema dei diritti individuali.

Ebbene, io penso che questa «confusione» su grandi temi, nel momento in cui, inevitabilmente, il centrosinistra sarà chiamato comunque ad avere un ruolo di governo, può essere l'occasione per dare un profilo più chiaro e netto allo stesso Pd, anche nella sua collocazione europea. Insomma, può aprirsi una salutare battaglia politica nel senso più alto della parola, e non quella che abbiamo visto sino ad ora. Ranieri ritiene che le grandi riforme strutturali, che occorre fare in Italia e in Europa, possono farsi solo se si realizza «una convergenza» tra il Ppe e il Pse. Non nego che queste convergenze possono essere utili e necessarie. Sembra che il Ppe voglia, almeno in Italia, affrontare un difficile futuro rinnovando se stesso e dandosi un profilo credibile, pensando che l'egemonia nel nostro Paese e in Europa spetta a quel partito e alle forze sociali che ad esso fanno riferimento. La sinistra, o il centrosinistra, può convergere se ha la stessa ambizione e la stessa proiezione europea. Altrimenti, non converge, si adegua. Attenzione, la sfida è grande e occorrono forze adeguate. Non dico altro.

Todi, l'appello: contro la crisi nuove riforme

I «promotori del Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro, presenti a Roma il 10 gennaio, Cisl, Confcooperative, Confindustria, Compagnie delle Opere, Mcl (Acli e Coldiretti avevano preannunciato la non partecipazione)», hanno «preso atto del permanere del gravissimo stato di crisi etica, economica e sociale dell'Italia, come hanno autorevolmente ribadito nei loro messaggi di fine anno» sia il Papa che il presidente Napolitano, che «si amplificherà in prossimità di una decisiva scadenza elettorale». Lo si legge in una nota diffusa ieri pomeriggio dal cosiddetto Forum di Todi, che ha rilanciato le proposte sul piano politico e programmatico, condivise con una parte significativa del mondo dell'associazionismo al convegno di Todi dello scorso autunno, auspicando «la nascita di una offerta politica rinnovata nei contenuti e nei contenitori, con una nuova classe dirigente autorevole e all'altezza del compito di riformare il nostro Paese sul piano istituzionale, sociale ed economico». Questioni centrali, «i temi della giustizia sociale, della tutela dei valori cristiani e della rinnovata partecipazione dei cittadini alla vita politica».

VERSO LE ELEZIONI

Il voltafaccia di Formigoni: sì a Maroni

- Aveva detto: «Mai e poi mai con la Lega»
- Sul seggio al Senato sostiene: non per l'immunità

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Una giravolta che (non è certo, ma assai probabile) vale una poltrona in Senato, evita la rottura definitiva dei rapporti col Pdl e centra invece quella con Monti e col Ppe europeo. Il presidente uscente della Lombardia, Roberto Formigoni, non sosterrà più Gabriele Albertini per la sua successione, una candidatura diventata all'improvviso «una battaglia persa» dopo essere stata per settimane l'unica possibile. Settimane spese a tuonare contro i leghisti in Consiglio regionale, la Lega tutta e l'ipotesi - poi diventata realtà - di Maroni candidato presidente: «Il mio successore alla Regione Lombardia deve essere un pidellino. Il contrario sarebbe un errore gravissimo che pagheremmo caro e la maggioranza del partito su questo è con me», ripeteva Formigoni a più riprese solo un mese fa, dichiarandosi pronto alla pugna pur di non lasciare al Carroccio anche la Lombardia, oltre a Piemonte e Veneto. Poi, la sofferta riedizione dell'alleanza Pdl-Lega, che per la Lombardia significa proprio la candidatura di Maroni presidente, ed ecco che il Celeste rientra velocemente nei ranghi, scarica Albertini e i montiani, e torna a fare «campagna elettorale per far vincere il Pdl e i candidati che si riconoscono in questo progetto». Con l'ulteriore aggravante di non citare mai Maroni, come se la campagna elettorale del Pdl non ne prevedesse la presidenza.

Unica concessione al Formigoni di ieri: «Il Pdl non avrebbe dovuto consegnare alla Lega il candidato alla Lombardia, avendo già ceduto in Veneto e Piemonte - dice il Formigoni di oggi - la scelta più saggia sarebbe stata continuare l'alleanza con la Lega ancora con

un esponente del Pdl». Ma il dissenso si ferma qui, giusto per non concedere altri margini di vantaggio al centrosinistra di Umberto Ambrosoli. Quanto ad Albertini, la sua candidatura «era partita come una fortissima candidatura civica e ha finito con l'essere iperpolitica e terzopolista» coincide con la salita in politica di Mario Monti che il presidente lombardo riesce a definire «il professor giravolta» (il riferimento è in particolare all'Imu). «Se insistessimo con Albertini - sono le parole del Celeste - faremmo vincere il centrosinistra. Abbiamo perso questa battaglia politica, ma non credo che si debbano combattere solo quelle che si vincono. Perdere una battaglia non è qualcosa di spregevole».

LE ANIME DI CL

Sulla sua candidatura in Parlamento, Formigoni non scioglie ancora le riserve, ma sostiene che, nel caso, non sarebbe un mezzo per ricercare vie di fuga da eventuali sviluppi giudiziari a sua carico: «Non ho bisogno di nessuna immunità. Ho governato per 17 anni, ho avuto 11 procedimenti e sono stato assolto con formula piena in tutti gli 11 casi».

La replica di Albertini non tarda molto, e la reazione non è di sorpresa: «Conoscendo il genere del politico di professione - dice l'ex sindaco di Milano, in corsa per la Regione ma pure candidato in Parlamento per la lista Monti - l'ho accettato come un derivato di un certo stile di comportamento». Quanto alla possibilità in futuro di collaborare con

...

L'alibi: «Albertini favorisce il centrosinistra Ma, certo, lasciamo troppo al Carroccio...»



Il presidente dimissionario lombardo Roberto Formigoni. FOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

il presidente uscente e con il Pdl, «ci mancherebbe, nessun risentimento personale, ci sono idee politiche diverse e anche stili personali diversi», aggiunge. «Non sono certamente io a cambiare registro - puntualizza - ma lui che ha fatto una scelta diversa dalla mia. La maggior parte della lista è composta da gente della società civile e da persone che credono in un disegno diverso da quello della Lega populista e demagogica e da quello della sinistra ideologica e massimalista. Per questo stanno con noi e con il presidente Monti». Formigoni invece «ha perso un'occasione per co-

struire il suo e il nostro futuro e rimarrà confinato in una linea che potrà avere lo spazio di qualche anno ancora ma è condannata ad essere esclusa dal futuro della storia del nostro Paese». Qualche parola anche per il movimento di Comunione e Liberazione, che secondo Albertini non sarebbe «così compatto come dicono i suoi esponenti di primo piano come il presidente uscente della Lombardia». «Ci sono generali e colonnelli, forse avete visto generali a tre stelle - chiude - Se si va a chiedere agli attivisti e alle persone più vicine ai cittadini non sono poi così compatti».

Lombardia, indagato il cognato del Celeste

G. VES.
MILANO

Il cognato di Formigoni, l'ex assessore Guido Boscagli, il capogruppo del Pdl, Paolo Valentini, e il *deus ex machina* della sanità lombarda, il plurindagato direttore generale Carlo Lucchina.

Sono alcuni dei protagonisti dell'ultima indagine chiusa dalla procura di Milano in collaborazione con la questura di Lecco. Una storia di presunte mazzette e appalti ospedalieri che nasce tre anni fa per riesplodere quando sulla sanità regionale e sul Pirellone si concentrano gli occhi di mezza magistratura milanese (e non solo).

Tutto comincia con una presunta tangente rifiutata (e denunciata, lo ha ricordato lui stesso anche ieri) dal capogruppo regionale del Carroccio Stefano Galli, oggi sotto indagine insieme ad altri 62 colleghi per l'utilizzo dei rimborsi spese dei consiglieri lombardi. È il 2009 e il politico leghista inguina Alberto Uva, ex consulente dell'ex ministro Roberto Castelli, che gli avrebbe promesso «quindicimila euro» in cambio di un aiuto per realizzare un circuito televisivo interno a 26 ospedali lombardi. Il direttore della tv dei nosocomi sarebbe stato Oscar Giannino, giornalista e attuale candidato premier con la lista «Fare per fermare il declino», per il quale la procura ha chiesto l'archiviazione.

Dalla denuncia dell'esponente del Carroccio è partita poi una complessa indagine che ipotizza a vario titolo i reati di turbativa d'asta e corruzione e che ha sviluppato anche un altro filone sugli appalti per le assicurazioni negli ospedali, tra i quali quello di Lecco. È in quest'ambito che emerge il presunto ruolo del cognato di Formigoni, Boscagli, del capogruppo Pdl Valentini e di Lucchina.

Secondo la ricostruzione della pm milanese Tiziana Siciliano, Lucchina, Boscagli, Valentini e altri - in totale sono 15 gli indagati - avrebbero organizzato riunioni al Pirellone per favorire l'assegnazione di alcuni contratti a una joint venture tra due società, la March Italia e la Gbs (questa non ha alcun dirigente indagato). In particolare, stando alle accuse, Valentini sarebbe stato il «referente politico» e lo «sponsor» della società assicurativa Gbs e si sarebbe speso per fare assegnare una gara alla stessa. Mentre il direttore generale Carlo Lucchina e l'ex assessore alla Famiglia, Giulio Boscagli, avrebbero avuto il ruolo di «referenti politico-amministrativi» del direttore generale dell'ospedale di Mantova, Luca Stucchi. Lucchina e Boscagli avrebbero convocato il responsabile dell'ospedale «nei propri uffici presso la Regione» per «impartirgli specifiche direttive sull'esito della gara esplorativa indetta il primo aprile 2009, specificando in tali occasioni la decisa volontà, manifestata anche dal consigliere regionale Paolo Valentini, di procedere all'aggiudicazione della gara in favore della società Gbs, perché ritenuta politicamente vicina».

I diretti interessati respingono le accuse. «Non ho mai organizzato né tanto meno favorito incontri relativamente ai fatti contestati - dice Giulio Boscagli - Sono fiducioso, anzi certo che la magistratura chiarirà la mia totale estraneità». Anche Lucchina, attraverso una nota del suo legale, si dice «estraneo» alle accuse ipotizzate. Il manager del Pirellone è indagato in altre tre inchieste sulla sanità lombarda. Tra queste, insieme al governatore uscente Roberto Formigoni, quella sulle cliniche Maugeri.

Saviano a De Magistris: promesse disattese

Il primo atto di accusa fu in un'aula di tribunale. Lo scrittore contro il giudice. Ma in questo caso l'accusa non proveniva dall'uomo togato ma dallo scrittore forse più esposto nella battaglia contro la criminalità organizzata. La querelle tra Roberto Saviano e Luigi de Magistris non nasce infatti oggi. L'ultimo atto di accusa era stato un tweet che lo scrittore di Gomorra aveva scritto per esprimere la sua perplessità sull'atteggiamento tenuto dall'ex-pm nei confronti di Raphael Rossi, manager della municipalizzata della nettezza urbana: «Mi sarei aspettato più chiarezza sulla sostituzione di Rossi alla direzione dell'Asia. Sulla questione rifiuti a Napoli non ci si può permettere zone d'ombra».

Le parole di Saviano arrivarono il giorno dopo la convocazione di Rossi in Procura come persona informata sui fatti nell'ambito di un'inchiesta sulla gestione della raccolta della spazzatura a Napoli.

Poi venne la discussione sulla fiction Gomorra 2 che si sarebbe dovuta girare a Scampia ma che, a causa del diniego del mini-sindaco di Scampia Angelo Pisani, si dovrà girare da un'altra parte. In quel caso Pisani, anche con l'avvallo del sindaco de Magistris, motivo il gran rifiuto con la volontà di difendere l'onore e la dignità di Scampia. Ma negli ultimi giorni lo scrittore

IL CASO

MARIO CASTAGNA
ROMA

È ormai guerra aperta tra lo scrittore e il sindaco di Napoli. Il primo accusa: «La città non è cambiata» L'ex pm replica: «Sei un populista»

e il sindaco si sono punzecchiati a vicenda attraverso dichiarazioni pubbliche, tweet e scambi d'accusa.

La più pesante, per il sindaco che doveva «scassare tutto» è arrivata proprio nell'aula del tribunale, quando Saviano ha accusato de Magistris, pur senza mai nominarlo, di essere passato dalla parte della reazione: «Il rivolu-

zionario al potere è il più zelante dei reazionari perché convinto che il suo potere sia quello giusto». Un trattato di antropologia più che un'accusa da tribunale, ma il sindaco deve essersi offeso se ha accusato Saviano addirittura dell'accusa più grave: il fine personale dell'arricchimento dietro la sua battaglia contro la malavita. In quel caso le parole pronunciate furono piuttosto dure: «Rinnovo la mia provocazione: i diritti televisivi, almeno una parte di questi milioni (ndr Saviano è uno dei consulenti di Sky, il produttore della fiction), vengano dati alle associazioni di Scampia. Così oltre a raccontare la camorra, come è doveroso, si offrirebbe anche un aiuto concreto a questo stesso quartiere».

L'ultimo duello è andato in scena ieri quando Saviano, dalle pagine dell'Espresso, ha accusato de Magistris di non aver mantenuto nessuna delle promesse fatte e di non aver messo in pratica nessuna discontinuità con la gestione del centrosinistra della Russo Iervolino e Antonio Bassolino: «Nella Napoli disastrosa degli ultimi anni della dirigenza bassoliniana, io e i mie coetanei non ne potevamo più di sentirci rispondere che la città era in crisi e profonda difficoltà ma piena di mostre, musei e festival». Così l'autore di Gomorra accusa il sindaco arancione di praticare una continuità assoluta

con la politica degli annunci delle precedenti amministrazioni.

La risposta del sindaco non si è fatta attendere e non è andata tanto per il sottile. Due le accuse più pesanti: quella di essere un populista, che per di più abita lontano dalla città. Se pensiamo che il sindaco promise come primo punto della sua agenda di riportarlo a Napoli, dove non può abitare a causa delle minacce della camorra, l'accusa di essere un forestiero assume i tratti della macabra ironia.

De Magistris chiaramente ha rivendicato le sue conquiste, seppur poche come lui stesso ammette nella replica. E infatti la risposta è un lungo atto d'accusa al governo Monti, attraverso le critiche che l'ex-pm rivolge a Roberto Saviano, ma anche ai giornali e ai partiti che quel governo hanno sostenuto.

L'intelligenza con il nemico rimane uno degli pochi argomenti che il sindaco di Napoli utilizza contro Saviano e le domande che gli rivolge sono tutte un atto d'accusa all'ignoranza che lo scrittore ha dei problemi della città. Ma soprattutto alle accuse dello scrittore, de Magistris risponde con un controinterrogatorio. A domanda risponde con una domanda e alla fine l'ex-pm, che tanto ha praticato l'accusa nelle aule di un tribunale, si ritrova alla sbarra.

SOCIETÀ E DIRITTI

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

Svolta nel diritto di famiglia e sul tema dei diritti civili. Per l'affidamento, secondo la Cassazione, una coppia omosessuale ha gli stessi requisiti delle altre e i figli, quindi, possono crescere in modo altrettanto equilibrato. La prima sezione civile della Suprema Corte ha per questo rigettato il ricorso presentato da un padre, di religione musulmana, contro la sentenza con cui la Corte d'appello di Brescia aveva stabilito l'affidamento esclusivo del figlio minore alla madre, ex tossicodipendente, la quale aveva deciso di andare a convivere con una delle educatrici che aveva conosciuto in una comunità di recupero. La decisione dei giudici di Brescia era conseguenza di un episodio violento messo in atto dal papà, alla presenza del bambino, ai danni della convivente della mamma. L'uomo era ricorso in Cassazione lamentando la carenza motivazionale della decisione di merito sull'«idoneità sotto il profilo educativo» della famiglia in cui il minore era stato inserito, «composta da due donne legate da una relazione omosessuale».

PRINCIPI DA VALUTARE

I giudici, secondo il ricorrente, non avevano approfondito se tale tipo di famiglia potesse «garantire l'equilibrato sviluppo del bambino», proprio in relazione «ai diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio di cui all'articolo 29 della Costituzione, all'equiparazione dei figli nati fuori dal matrimonio con i figli legittimi di cui all'articolo 30 della Costituzione e al diritto fondamentale del minore di essere educato secondo i principi educativi e religiosi di entrambi i genitori». Fatto questo, si rilevava nel ricorso, «che non poteva prescindere dal contesto religioso e culturale del padre, di religione musulmana». La Cassazione, con la sentenza n. 601, ha bocciato il ricorso, sottolineando che «alla base della doglianza del ricorrente non sono poste certezze scientifiche o dati di esperienza», ma solo «il mero pregiudizio che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale». In tal modo, osservano i giudici del Palazzaccio, «si dà per scontato ciò che invece è da dimostrare, ossia la dannosità di quel contesto familiare per il bambino».

Secondo Ignazio Marino, «la Corte di Cassazione ha sancito un principio di civiltà: dovremmo smettere di guardare a temi così importanti, come sono i diritti civili, con lenti del Novecento. La conoscenza scientifica deve contribuire ad eliminare certi tabù e credo che le persone

«Un bambino può crescere bene con una coppia gay»

● La Cassazione conferma l'affidamento di un minore alla madre che convive con un'altra donna ● Contrastanti reazioni alla sentenza Marino: sancito principio di civiltà. Gasparri: studi dimostrano il contrario

che si amano debbano, a prescindere dal loro sesso, avere gli stessi diritti». «Non si può decidere su temi così importanti - ha aggiunto Marino - spinti dal pregiudizio: vent'anni fa avrei risposto che ero contrario alle adozioni da parte di coppie omosessuali».

Critico Maurizio Gasparri del Pdl: «Al di là del caso specifico, quanto affermato dalla Cassazione in tema di adozioni omosessuali rappresenta un precedente molto pericoloso». «Di fatto - spiega Gasparri - apre ai figli nelle coppie gay, sostituendosi al legislatore giacché nel nostro Paese non è possibile dare in affidamento solo bugie inficciate dalla realtà dei fat-

ti, perché in Italia sono «circa 100mila i bambini con i propri genitori omosessuali».

«La Prima sezione civile della Cassazione ha sempre emesso sentenze di grande civiltà e spinge il legislatore a legiferare su questo tema» dichiara la deputata Pd Paola Concia, secondo la quale sentenze come questa «responsabilizzano la politica» sul tema dell'omogenitorialità, una delle prime leggi proposte dalla stessa Concia durante l'ultima legislatura: «Noi la responsabilità ce la siamo presa perché la legge la faremo, bisogna coprire questo vuoto legislativo innanzitutto per la tutela dei bambini stessi. Dalla destra - conclude Concia - arrivano solo bugie inficciate dalla realtà dei fat-

ti, perché in Italia sono «circa 100mila i bambini con i propri genitori omosessuali».

«Ancora una volta, un tribunale italiano dà ragione alla famiglia composta da persone dello stesso sesso» sottolinea l'Arcigay, rilevando che «non solo, negli anni scorsi, la Corte costituzionale e la Corte di Cassazione hanno dichiarato il matrimonio omosessuale perfettamente compatibile con la nostra Costituzione, ora la Corte di Cassazione ribadisce quello che ripetevamo da tempo e cioè che un bambino cresce in una famiglia omosessuale esattamente allo stesso modo di un bambino che cresce in una famiglia uomo-donna».



La Corte di Cassazione ha difeso le famiglie omosex FOTO REUTERS



Uno striscione anti Muos

Muos, Niscemi in rivolta Crocetta ferma il super radar

MANUELA MODICA
PALERMO

La Regione Sicilia blocca il Muos, il mega servizio satellitare della marina statunitense che prevede una stazione di terra a Niscemi (Caltanissetta). La sospensione dei lavori è stata annunciata ieri dal presidente Rosario Crocetta dopo gli scontri tra i manifestanti e la polizia avvenuti la notte scorsa. «Ci sono limiti nel modo in cui la vicenda del Muos è stata trattata nel passato, con una documentazione che giudichiamo incompleta per autorizzarla - sostiene Crocetta -. Per tutti questi motivi, nelle more di acquisire la documentazione mancante avvieremo procedura di sospensione dei lavori del Muos. La salute è di interesse nazionale costituzionalmente garantito, nessun interesse nazionale può essere contro la Costituzione». Prende decisa posizione il Presidente e la Regione il cui parlamento s'era espresso con una mozione votata lo scorso 8 gennaio all'unanimità e proposta lo scorso 22 dicembre da Fabrizio Ferrandelli (Pd). Arriva così una singolare accelerazione della vicenda Muos che paventa una intensa triangolazione tra Regione Sicilia, governo Monti e Stati Uniti. Il governo dimissionario, infatti, solo lo scorso 3 gennaio ha inviato una nota a Crocetta a firma dal ministro della Difesa Giampaolo Di Paola e dal ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, dichiarando il sito di Niscemi ed i radar Muos «di interesse strategico per la difesa militare della nazione e dei nostri alleati». Sottolineando che «non sono accettabili comportamenti che impediscano l'attuazione delle esigenze di difesa nazionale e la libera circolazione connessa a tali esigenze, tutelate dalla Costituzione».

Dichiarazione che avviene, secondo fonti attendibili, non molto dopo l'incontro del ministro Cancellieri con l'ambasciatore Usa in Italia lo scorso 21 dicembre. Così, ieri, 300 uomini delle forze dell'ordine hanno scortato i mezzi pesanti partiti da Belpasso e forzato il presidio permanente degli attivisti No-Muos. A pochi passi da Caltagirone, nei pressi del bivio Santo Pietro i manifestanti hanno fermato un cordone umano per impedire il passaggio. «Aspettavamo l'arrivo delle gru da 50 giorni - racconta Fabio D'Alessandro, dei No Muos - ma non pensavamo a un così massiccio dispiegamento di forze dell'ordine». Poliziotti e carabinieri sono riusciti a forzare il blocco dei manifestanti: «Ora che le Gru sono dentro per noi è impossibile capire se i lavori all'interno proseguiranno». Sono preoccupatissimi gli abitanti di Niscemi, e non a torto, l'amministrazione comunale, infatti, ha affidato al Politecnico di Torino una perizia sul Muos, redatta da Massimo Zucchetti e Massimo Corradi che scrivono: «I danni alle persone accidentalmente esposte a distanze inferiori ai 20 Km saranno gravi e permanenti, con conseguente necrosi dei tessuti».

Francia, marcia contro i matrimoni omosex

Sarà «apolitica» e «aconfessionale» la manifestazione di protesta contro l'autorizzazione dei matrimoni gay e dell'adozione dei bambini da parte delle coppie omosessuali che si terrà domani a Parigi.

Sono attese decine di migliaia di francesi che domani sotto lo slogan «La Manif pour tous» (La manifestazione per tutti) sfileranno per le vie della capitale in aperta polemica con quel «Matrimonio per tutti», il titolo del progetto di legge con il quale i parlamentari socialisti francesi intendono cambiare il Codice civile per riconoscere la piena parità tra la famiglia tradizionale e le nuove forme di famiglia, aprendo al matrimonio tra omosessuali e all'adozione da parte delle coppie gay.

Il fronte della protesta a difesa della famiglia tradizionale è ampio. Coinvolge le principali comunità religiose di Francia, dai cattolici ai musulmani, molto influenti nel Paese, sino alla comunità ebraica e anche gli ambienti conservatori di destra e frange estremiste. È stato il rabbino capo di Francia, rav Gilles Bernheim a stendere a nome di tutte gli altri gruppi religiosi l'argomentato documento di protesta inviato all'Eliseo. Chiedono al governo francese e al presidente Hollande di convocare dei veri e propri «Stati generali» che coinvolga l'intera società francese per confrontarsi sulla proposta di legge presentata dai

IL CASO

ROBERTO MONTEFORTE
ROMA

Domani sono attesi in centinaia di migliaia a Parigi, su appello della Chiesa cattolica e della destra, per opporsi al progetto di legge Hollande

parlamentari socialisti che sarà discussa a fine mese in Parlamento.

Domani in piazza, però, ufficialmente non vi saranno vescovi o prelati, neanche rabbini o imam. Né il capo della Chiesa cattolica francese, il cardinale André Vingt-trois, il rabbino Gilles Bernheim e il leader del consiglio islamico Mohammed Moussaoui. Le ragioni le chiarisce monsignor Hippolyte Simon, vescovo di Clermont-Ferrand e vicepresidente della Conferenza episcopale francese: «Può essere che qualche vescovo, a titolo personale, accompagnerà i manifestanti della sua diocesi». «Da parte mia posso dire che non andrò alla manifestazione» perché «se si dà a questa un carattere confessionale, si rischia d'indebolirla. Darebbe argomentazioni a coloro che vogliono rinchiuderla in una particolarità religiosa, per squalificarla ulteriormente». È invece - aggiunge - «una questione che chiama in causa l'insieme dei cittadini, il progetto modifica il Codice civile e, dunque, la concessione stessa del matrimonio civile». È la linea degli organizzatori nella laica Francia.

François Hollande, che ha voluto ricevere i leader delle grandi religioni nei giorni scorsi ha tentato di gettare acqua sul fuoco, cercando di spiegare ai leader religiosi il cardinale arcivescovo di Parigi, al Rabbino Capo della capitale francese e capi religiosi che questa legge sa-

rebbe stato «un progresso verso l'uguaglianza dei diritti» e assicurando che comunque il suo progetto andrà «a termine» nonostante il successo della manifestazione di domani.

È stata forte la campagna ostile al suo progetto. Ma nonostante la gigantesca mobilitazione, un sondaggio condotto dall'istituto Ifop lo deve aver confortato. Ha mostrato, infatti, che il 60% dei francesi è favorevole ai matrimoni gay e il 46% ha detto sì anche alle adozioni da parte delle coppie omosessuali. Il 63% dei francesi, invece, è contrario al Pma, alla procreazione medica assistita, all'ipotesi quindi che le coppie omosessuali abbiano il diritto di ricorrere a questo strumento per avere figli. Secondo il sondaggio OpinionWay per Le Figaro-LCI l'appartenenza politica è nettissima: i meno favorevoli sono gli elettori di destra (85%), seguiti da quelli dell'estrema destra (74%). Al contrario, gli elettori di Hollande sono per il 42% favorevoli, seguiti dai centristi (42%) e dalla sinistra più radicale (39%). Invece, il 57% dei francesi è favorevole al matrimonio per le coppie omosessuali, per Opinionway. Un terzo sondaggio, i-Tele per Canal+, ha chiesto ai francesi se sulla questione non bisognerebbe ricorrere a un referendum: in media il 62% lo auspica. La destra è più convinta della necessità di un referendum (78%), la sinistra meno (50%).

ECONOMIA**Fiat offre 40 euro lordi, tensione sui 19 di Pomigliano**

M.FR.
Twitter @MassimoFranchi

Una doppia partita che viaggia in parallelo. Fiat e sindacati si stanno incontrando su due fronti, apparentemente lontani sia geograficamente che nel merito. Da una parte ieri a Torino si è tenuto il penultimo incontro per il rinnovo del contratto di gruppo. Dall'altro a Pomigliano si aspetta con grande attesa lunedì. E non solo perché sarà il giorno del patrono della città (San Felice), ma soprattutto per l'esito dell'ultimo incontro sulla procedura di mobilità per i 19 lavoratori l'azienda vuole licenziare.

Chi ha partecipato all'incontro di Torino nega che si sia parlato di Pomigliano, ma il nesso è evidente. Fim, Uilm, Ugl e Fismic non possono chiudere un

contratto con la Fiat a pochissimi giorni dal probabile licenziamento di 19 lavoratori, su cui continuano a dare battaglia. Una battaglia che, va dato atto, continua sebbene la possibilità, anticipata da *L'Unità*, che i 19 siano tutti gli iscritti alla Fiom appena assunti per la sentenza del tribunale di Roma.

Così mentre a Torino la trattativa sul rinnovo del contratto faceva qualche passo avanti, il tutto veniva però aggiornato al 16 gennaio. Mentre la Fiat proponeva un accordo ponte, di un anno, per il 2013, con un'offerta di un aumento salariale di 40 euro lordi mensili, legati alla presenza effettiva in azienda. Nessuno dei sindacati metalmeccanici si è detto contro l'offerta, a priori. Ma è un fatto che la firma dell'accordo, che nei giorni scorsi era stata data ormai per fatta dalla Fismic,



Operai di Pomigliano FOTO LAPRESSE

non è arrivata. E, non a caso, la trattativa riprenderà mercoledì 16 a Torino. Proprio il giorno dopo il possibile licenziamento dei 19 a Pomigliano e della prima udienza a Roma del ricorso Fiom contro la stessa procedura.

A Pomigliano intanto si aspetta pazienti. «Io sono ottimista - spiega il segretario Uilm campano Giovanni Sgambati - . Credo che l'azienda non licenzierà nessuno perché non può non tenere conto della opposizione di tutto il sindacato. Io credo che lunedì non ci metteremo d'accordo, ma l'azienda lascerà passare i 120 giorni che ha a disposizione per stabilire i criteri per i licenziamenti: soprassederà». Dello stesso avviso anche Ferdinando Uliano, segretario nazionale Fim Cisl: «Il nostro problema non sono solo i 19 ma i 1.391 lavoratori che non sono anco-

ra stati assorbiti a causa della crisi e per i quali a fine giugno scadrà la cassa integrazione».

LA CARTA RIVENDICATIVA FIM

Ieri intanto la Fiom ha concluso la sua Assemblea nazionale a Cervia. È stata approvata con l'astensione della minoranza riformista e l'opposizione della minoranza di sinistra la "Carta rivendicativa" proposta dal segretario Maurizio Landini con cui la Fiom punta a non far applicare territorialmente il contratto nazionale separato. I cinque punti riguardano la riconferma dei diritti e delle agibilità sindacali, la non derogabilità degli aumenti salariali, la conferma della disciplina vigente sugli orari, parità di salario fra precari e stabilizzati, pagamento al 100% dei primi tre giorni di malattia.

I prezzi delle case scedono del 3,2% in un anno

MARCO TEDESCHI
MILANO

Diminuiscono i prezzi della casa, gravata da tasse vecchie e nuove e dagli effetti della crisi.

L'Istat ha reso noto che nel terzo trimestre 2012 l'indice dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie sia per fini abitativi sia per investimento registra una diminuzione dell'1,1% rispetto al trimestre precedente e del 3,2% rispetto allo stesso periodo del 2011. Il calo tendenziale nel terzo trimestre è il terzo consecutivo registrato nel 2012, dopo il -0,2% del primo trimestre e il -2,1% del secondo. I prezzi delle abitazioni esistenti diminuiscono dell'1,6% su base congiunturale e del 5,4% su base annua. La crescita su base annua dei prezzi delle abitazioni nuove rallenta rispetto a quanto registrato nel secondo trimestre (+2,8%). Si accentua, invece, la diminuzione dei prezzi delle abitazioni esistenti, considerato il calo tendenziale del 4,1% registrato nel secondo trimestre. In media, nei primi tre trimestri dell'anno in corso, i prezzi delle abitazioni diminuiscono dell'1,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, sintesi di un aumento del 2,7% dei prezzi delle abitazioni nuove e di una diminuzione del 3,7% dei prezzi di quelle esistenti.

I prezzi delle abitazioni «non sono calati a sufficienza» anche se «segnano finalmente un'inversione di tendenza quanto mai necessaria, anche se ancora non sufficiente» sostengono Rosario Trefiletti ed Elio Lannuti, presidenti di Federconsumatori e Adusbef, commentando i dati diffusi dall'Istat. «Abbiamo assistito, negli ultimi anni, ad un livello dei prezzi delle case eccessivamente elevato, anche quando, a causa della crisi economica, della perdita di potere di acquisto da parte delle famiglie e della forte resistenza delle banche nel concedere mutui, le vendite immobiliari hanno iniziato a registrare forti cali», spiegano. Nel 2012 tale contrazione «supera il -20%, a fronte di una diminuzione dei prezzi attestata dall'Istat di appena il -3,2%». Per l'acquisto di un appartamento-tipo (di 90 metri quadri in una zona semi-centrale di una grande area metropolitana) si è passati da 15 anni di stipendio necessari nel 2001 a 18,4 anni nel 2012. «Sicuramente anche la reintroduzione dell'Imu sulla prima casa (405 Euro annui medi a famiglia) non contribuisce in maniera positiva alla ripresa delle compravendite», concludono.

**FNAC****Le attività italiane in liquidazione, 600 addetti a rischio**

Il colosso francese del lusso PPR ha venduto Fnac Italia al fondo Orlando Italy. A essere venduta è FI Holding, azionista al 100% di Fnac Italia, che è stata messa in liquidazione e si appresta a presentare un'istanza di concordato preventivo.

«L'assemblea dei soci di Fnac Italia - si legge in una nota - alla luce della non sostenibilità dell'attuale modello di business che ha generato perdite estremamente significative nel corso degli ultimi anni, ha messo in liquidazione Fnac Italia, nominando Matteo Rossini liquidatore della società». Rossini lavorerà per la presentazione di un'istanza di concordato preventivo nei tempi più brevi possibili. Orlando Italy ha infatti manifestato interesse per rilevare parte degli attivi della società. Il gruppo Fnac ha 600 dipendenti

Alitalia, azionisti in libertà Voci e incertezze sul futuro

● Scade oggi il vincolo a non vendere per gli azionisti della cordata voluta nel 2008 da Berlusconi per mantenere l'italianità della compagnia ● Torna ora l'ipotesi di un acquisto da parte di Air France o degli arabi di Etihad Airways

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Sono ormai trascorsi quattro anni dal forzoso salvataggio Alitalia voluto da Silvio Berlusconi per mantenere la cosiddetta italianità della compagnia ed impedire ad Air France di rilevarla, nonostante la golosa offerta da oltre due miliardi di euro messa sul piatto.

Ed oggi, a scadenza del vincolo di lock-up che fu imposto agli imprenditori della cordata per tenere in piedi l'azionariato nel medio periodo, quell'operazione potrebbe rivelare tutta la sua fragilità. Finalmente liberi di vendere le quote acquistate nel 2008 per rispondere all'appello patriottico dell'allora premier in campagna elettorale, gli azionisti potrebbero tirare velocemente i remi in barca. Passando ad altri la patata bollente di un'azienda con milioni di euro di perdite croniche.

I GIOCHI SI RIAPRONO

Nonostante l'insistenza con cui Silvio Berlusconi, non più premier ma sempre in campagna elettorale, ribadiva ancora ieri la sua posizione, «l'italianità di Alitalia va assolutamente difesa, se vogliamo restare un Paese da G8,

non possiamo rinunciare ad avere una nostra compagnia di bandiera», stavolta non ci saranno imprenditori nazionali disposti ad accollarsene il peso. Del miliardo di euro raccolto quattro anni fa dai vari Colaninno, Toto, Aponte, Ligresti e Riva resta ormai ben poco, la compagnia perde 630mila euro al giorno ed ha accumulato oltre 700 milioni di euro di rosso, sotto il peso della concorrenza delle compagnie low-cost e dell'alta velocità ferroviaria. Difficile, dunque, credere alla possibilità di aggregare le quote dei venti soci italiani per consolidare la compagnia tricolore, anche se fino a ottobre 2013 gli azionisti per cedere avranno bisogno del via libera del cda.

I rumors o, meglio, le speranze parlano ora di eventuali trattative con la solita Air France, anche se la compagnia transalpina, che ha già il 25% di Alitalia, ha smentito l'ipotesi pochi giochi fa. Air France-Klm acquistò nel 2009 la sua quota per 322 milioni di euro, con un sovrapprezzo di 40 milioni di euro rispetto agli altri, diventando il più grande azionista dell'ex compagnia di bandiera, e se le voci fossero confermate si tratterebbe per il gruppo franco-olandese del secondo tentati-

AUTO**Record di vendite per il marchio Volkswagen nel 2012**

Nuovo record per le vendite del brand Volkswagen, salite nel 2012 del 12,7% rispetto all'anno precedente a 5,74 milioni di unità e a dicembre del 30,6% a 517.900.

Lo comunica la casa tedesca, precisando che in Europa occidentale le vendite 2012 (844.500 vetture) sono risultate in calo del 6,9%, mentre in Europa orientale (267.100) vi è stato un aumento del 22,4%.

Tra i migliori mercati a livello internazionale c'è la Cina, dove la casa di Wolfsburg ha registrato un progresso del 24,8% delle immatricolazioni raggiungendo il livello di 2,15 milioni auto vendute. Il 2013 è stato definito «un anno molto impegnativo» da Christian Klinger, membro del board responsabile di Sales & Marketing.

vo di acquisire la principale linea aerea italiana, dopo quello fallito nel marzo del 2008.

Il presidente di Alitalia, Roberto Colaninno, ha in passato smentito la possibilità di una vendita in blocco ai francesi, pur nella totale libertà degli azionisti: «Ci siederemo al tavolo non da acquististi ma da cogestori, non sarà una vendita speculativa, non un abbandono la partita, ma un passo avanti naturale che porterebbe a una configurazione eccezionale».

L'IPOTESI ARABA

Come piano alternativo, si è parlato anche dell'ingresso di Etihad Airways, la compagnia di Abu Dhabi che con Alitalia sta già collaborando in molte iniziative commerciali e strategiche dal 2010. La compagnia degli Emirati Arabi non ha commentato per ora le indiscrezioni, ma ha confermato di valutare opportunità di investimento in altre compagnie come evoluzione della propria strategia di partnership. Etihad comunque potrebbe entrare solo con una quota di minoranza perché, come soggetto extracomunitario, ha limiti di partecipazione.

Infine si è parlato di un possibile connubio con le Ferrovie dello Stato. Si è affacciata l'idea di uno scorporo delle attività di Alitalia tra collegamenti locali e tratte internazionali con il possibile intervento delle Fs o di qualche fondo di investimento. L'ipotesi, anche questa smentita categoricamente, non è comunque nuova: era stata avanzata nel 2008 da Berlusconi.

...
Roberto Colaninno: «Non sarà abbandonare la partita, ma un passo avanti naturale»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Venticinquemila lavoratori rischiano di non ricevere l'assegno di cassa integrazione in deroga. Il giorno dopo la denuncia della Cgil, anche le Regioni rilanciano la denuncia sul blocco dei pagamenti da parte dell'Inps. E come al solito parte lo scarica barile sulle responsabilità fra governo ed ente di previdenza.

Ad oggi però nessuno contesta il fatto che le domande non ancora presentate all'Inps dalle Regioni non verranno nemmeno prese in considerazione. E visto che il ritardo nei pagamenti da parte dell'Inps è di circa due mesi si può stimare che un sesto dei 150mila posti di lavoro tutelati con la cassa integrazione in deroga è a rischio. Il conto è presto fatto: circa 25mila lavoratori rischiano di perdere l'assegno. E non solo quello di dicembre, visto che ci sono Regioni che impiegano anche quattro mesi a compilare la domanda, tanto che la Regione Veneto stima addirittura in tremila domande e ben 18mila lavoratori (più 3 mila per la mobilità in deroga) i lavoratori coinvolti solo sul suo territorio.

La vicenda va ricapitolata per capirla meglio. Tutto inizia con una richiesta dell'Inps al governo sui criteri di pagamento. L'ente previdenziale infatti anticipa il pagamento della cassa in deroga che in seguito le Regioni (che finanziano e pagano questo ammortizzatore sociale e che autorizzano il pagamento dopo che azienda e sindacati firmano gli accordi entro 20 giorni dalla messa in cassa integrazione dei lavoratori) ripagano. Ebbene, il ministero del Welfare ha risposto all'Inps con una nota in cui impone all'ente previdenziale di occuparsi solo delle domande ricevute entro il 31 dicembre scorso. Le domande di Regioni e aziende in ritardo, anche solo di qualche giorno, non verranno accettate.

Una situazione che ha mandato su tutte le furie Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni. «L'Inps ha bloccato il pagamento della Cassa Integrazione in deroga del 2012 autorizzata dopo il 31 dicembre, basandosi su una circolare del Ministero del Lavoro. Tutto ciò desta forte preoccupazione e le Regioni lanciano un appel-»

Le Regioni temono che i criteri più stringenti portino di fatto al blocco degli ammortizzatori

Cig in deroga, le Regioni in pressing sul governo

- **Errani: grande preoccupazione per la decisione dell'Inps di non pagare la cassa integrazione**
- **Venticinquemila lavoratori potrebbero restare senza assegno, se non ci saranno modifiche**



Una protesta di cassintegrati FOTO DI ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

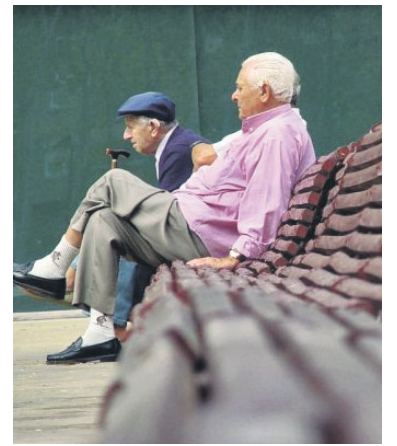
lo per evitare di danneggiare lavoratori che vivono già un momento difficile. Occorre fare di tutto - aggiunge Errani - per non aggiungere ulteriori tasselli alla questione sociale».

Già il 20 dicembre il coordinatore del Lavoro nell'ambito della Conferenza delle Regioni, Gianfranco Simoncini (assessore della Regione Toscana) aveva scritto al ministro del Lavoro, Elsa Fornero spiegando che i tempi erano troppo stretti. Ma nessuna risposta è arrivata. Ora Simoncini torna all'attacco. «Ci sono aspetti tecnici non attuabili anche dalle Regioni più virtuose i cui tempi di autorizzazione alla Cig in deroga non superano i 10-15 giorni. Bloccare le autorizzazioni al 31 dicembre 2012 è quindi incomprensibile e fra l'altro produce una sperequazione di trattamento fra chi dovrebbe fruire, e non può, della Cig in deroga e chi invece fruisce, perché non c'è blocco dei pagamenti, della Cassa ordinaria. Abbiamo chiesto al ministro un intervento urgente e chiediamo che il governo autorizzi i pagamenti per domande presentate entro il 31 marzo 2013».

LA PAURA DI REGIONI E SINDACATI

La vera paura di sindacati e Regioni è che tutta la partita nasconda ben altro motivo rispetto a quello sbandierato dal ministro e cioè «criteri più stringenti». La paura è che il governo cerchi solamente pretesti per risparmiare fondi semplicemente perché non ha stanziato abbastanza fondi per poter pagare tutti. «Se così fosse sarebbe una cosa molto grave - attacca Simoncini - perché si farebbe pagare ai lavoratori una mancanza del governo. Negli accordi sottoscritti infatti il governo si è impegnato a coprire eventuali sbilanci che le Regioni avessero nel pagamento della Cig in deroga. E ciò va rispettato».

La settimana prossima è previsto un incontro fra ministero e Regioni su questa materia. Inevitabilmente si affronterà anche il tema della circolare. «Speriamo che il governo faccia marcia indietro», si augura Simoncini. «Per noi fanno sapere dall'Inps - non ci sarebbero problemi ad autorizzare i pagamenti anche perché si tratta di una partita di giro fra noi, il governo e le Regioni».



Unipolis: la crisi rende insicuri gli italiani

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Un esercito di insicuri. Nel 2012 gli italiani sono «più insicuri, anzi insicuri senza se e senza ma» e l'economia è in testa alla lista delle loro preoccupazioni. Come emerge dal sesto rapporto dell'Osservatorio europeo sulla sicurezza, realizzato da Demos & Pi e Osservatorio di Pavia per Fondazione Unipolis (del gruppo Unipol), l'indice di insicurezza globale ha raggiunto l'82,3% dal 75,5% e quello dell'insicurezza economica è salito al 79%, 16 punti più del 2007 (6 si sono aggiunti negli ultimi dodici mesi). Sono proprio i timori di origine economica tra i più sentiti: la perdita del lavoro e la disoccupazione preoccupano il 58% (contro il 51,5% di un anno fa), la crisi internazionale delle Borse e delle banche è fonte di preoccupazione per il 54%, quasi una persona su due teme di non avere abbastanza soldi per vivere o di non avere o di perdere la pensione, il 53% ha avuto problemi occupazionali in famiglia, con un aumento di 7 punti in un anno. Se la distruzione dell'ambiente è al primo posto assoluto dei timori (66%, dal 54,7% del 2012), fa un balzo anche la preoccupazione per il futuro dei figli (61% contro il 55% dello scorso anno) e una pari percentuale teme la globalizzazione. Sette persone su dieci (69%) pensano che l'uscita dalla crisi richiederà più anni e appena il 12% pensa possa esaurirsi entro il 2013. In salita anche le paure legate alla criminalità (51% dal 42,5% del 2011). Da notare che il peso delle notizie ansiogene nell'informazione e nei telegiornali è andato calando: dal 49% del 2011 al 19%, lasciando più spazio alla politica.

A proposito: tra le preoccupazioni che alimentano incertezza e perdita di fiducia in primis c'è la politica. Oltre metà degli italiani pensa che la corruzione sia più diffusa rispetto agli anni di Tangentopoli e circa metà è preoccupata che le elezioni possano compromettere la credibilità internazionale del Paese. Ma il disagio diffuso non si traduce, almeno per ora, in protesta sociale: il 61% ritiene più importante rimanere uniti e solo il 31% preferirebbe scendere in piazza. Crescente anche la sensazione che la crisi abbia accentuato la disuguaglianza sociale: 9 persone su 10 descrivono l'Italia come un Paese quasi spezzato in due, dal punto di vista del reddito e della condizione sociale e ritengono che questa tendenza abbia colpito in modo violento i ceti medi, spingendoli verso il basso. Nel 2006 si definiva di posizione sociale bassa o medio-bassa il 28% degli italiani. Oggi è il 53%, cioè la maggioranza.

Sulla questione criminalità e sicurezza è intervenuta anche la leader Cgil Susanna Camusso, presente alla presentazione: «La degenerazione e l'aggressività del linguaggio sulle donne - ha detto - è figlia di un periodo in cui si è sdoganato quanto di peggio si potesse sdoganare e lo si è fatto nei palazzi del potere».

L'Italia respira: spread giù, bene l'asta Btp

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Il copione è stato sostanzialmente analogo a quello del giorno precedente, ma, per carità, quando si tratta di buone notizie che arrivano dai mercati non è permesso annoiarsi. E così, l'ultima seduta della settimana ha riproposto, seppur in scala ridotta, gli avvenimenti del giovedì, con lo spread in ribasso, la Borsa in crescita ed un riuscito collocamento di titoli di Stato.

COME NEL LUGLIO 2011

A forza di costanti limature il differenziale fra Btp decennali e gli omologhi Bund tedeschi ieri è sceso sotto un'altra soglia importante, quella dei 250 punti base. La cosa è avvenuta nel corso della seduta, che si è poi conclusa con lo spread in lieve rialzo rispetto ai valori minimi, per un dato conclusivo di 255 punti, comunque inferiore rispetto al giorno prima ed ai minimi dal luglio 2011. Parallelamente il tasso pagato dal decennale si è attestato al 4,13% sul mercato secondario. Di pari passo si è mosso il Bonos spagnolo, il cui differenziale rispetto al Bund è calato a 331 punti base (minimo di 324), per un interesse del 4,89%.

Nel frattempo, dopo il collocamento di 8,5 miliardi di Bot annuali avven-

nuto giovedì, ieri il Tesoro ha effettuato con altrettanto successo un'asta di Btp triennali (scadenza dicembre 2015) per un ammontare complessivo di 3 miliardi e mezzo. I tassi sono risultati in forte calo, e per trovare valori analoghi bisogna ritornare indietro fino ai valori del mese di marzo 2010. In particolare, il rendimento è sceso all'1,85% dal 2,50% dell'asta dello scorso 13 dicembre, con una doman-

da che è stata pari a 1,447 volte l'offerta.

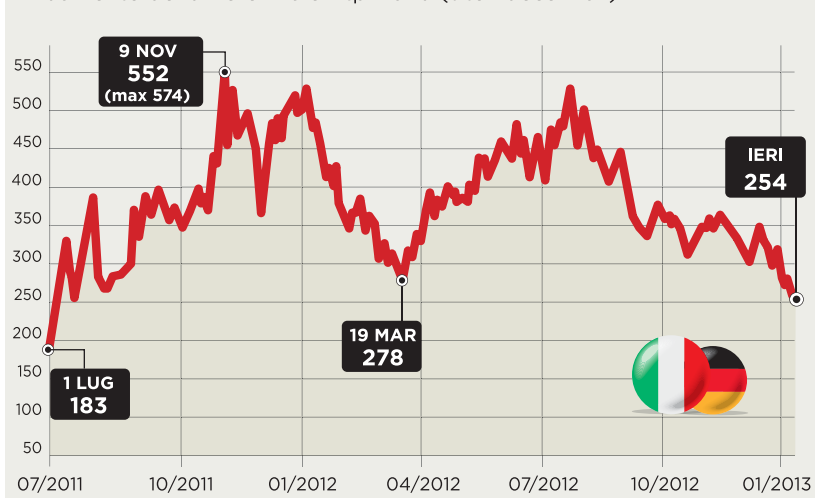
Molto contenuto, invece, il progresso registrato ieri in Piazza Affari. Infatti la seduta è stata archiviata con una crescita dell'indicatore principale, l'Ftse Mib, dello 0,29% a quota 17.502 punti. Analogo il comportamento dell'indice All Share, +0,28% a 18.461. Partita debole, La Borsa di Milano ha poi recuperato terreno e si è

allineata alle altre piazze europee. Il Ftse 100 di Londra è salito dello 0,33%, più del Dax di Francoforte che è avanzato dello 0,09%. Ed ancora, il Cac 40 di Parigi ha guadagnato lo 0,08% mentre a Madrid l'indice Ibex ha mostrato l'incremento più consistente, dello 0,53%.

Andando nel dettaglio dei comparti, quello bancario non ha evidenziato i progressi generalizzati delle sedute precedenti. Ci sono state infatti prese di beneficio su Bpm (-0,78%) e Unicredit (-0,37%), mentre hanno continuato a salire i titoli Mps (+0,47%), Intesa Sanpaolo (+0,74%) e Mediobanca (+1,3%). Nel comparto industriale è invece scivolata Pirelli (-3,44%) dopo il giudizio "sell" (vendere) emesso da Goldman Sachs. Di contro è progredita Fiat (+1,93%), il cui andamento è risultato in sintonia con quello dei due principali titoli energetici, Eni (+0,47%) ed Enel (+1,5%). Infine, in ordine sparso, vanno segnalati i ribassi accusati dall'azione Telecom (-1,26%), Mediaset (-1,63%) e Stm (-1,24%). Ancora una giornata sugli scudi per l'euro. La valuta unica ha chiuso in forte rialzo nei confronti del dollaro, fino a quota 1,3344, sulla scia delle parole pronunciate dal presidente della Bce, Mario Draghi, che ieri non ha lasciato spazio all'ipotesi di un taglio dei tassi a breve.

LA CRISI DELLO SPREAD

Andamento del differenziale Btp-Bund (titoli decennali)



MONDO



Il presidente Usa Barack Obama con il collega afgano Hamid Karzai FOTO DI JASON REED/REUTERS

Karzai da Obama, parte il nuovo Afghanistan

● **Tempi più rapidi per lo sganciamento Usa dal Paese** ● **Per i Talebani rappresentanza in Qatar**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Obama riceve Karzai alla Casa Bianca e imprime una brusca accelerata allo sganciamento americano dall'Afghanistan. «Abbiamo concordato che a partire dalla primavera il compito di garantire la sicurezza in tutto il Paese sarà trasferito alle forze afgane e le truppe della coalizione internazionale si limiteranno a fornire addestramento, consiglio, assistenza», dichiara Obama nella conferenza stampa congiunta al termine del colloquio. Il calendario fissato in precedenza indicava genericamente il 2013 come l'anno in cui i contingenti stranieri non avrebbero più svolto compiti di combattimento.

È questa la principale novità scaturita dal vertice ieri a Washington. L'altra è l'accordo per consentire ai Talebani di aprire un ufficio di rappresentanza a Doha, in Qatar. Sarà la sede in cui, spiega il presidente afgano, «i rappresentanti dei Talebani potranno avviare colloqui diretti con l'Alto Consiglio di Pace», l'organismo che per conto di Kabul da qualche tempo cerca di coinvolgere l'opposizione armata in un processo negoziale. Karzai accenna anche a un ruolo che nella trattativa potrà avere il Pakistan. E annuncia anche l'immediata chiusura («appena rientrerò in patria») dei centri di detenzione gestiti dagli americani, come parte del recupero di «sovranità» da parte dello Stato afgano.

Resta più nel vago lo scenario che si aprirà in Afghanistan alla fine del 2014, quando un piccolo contingente Usa potrebbe restare, dice Obama, «per continuare l'addestramento delle forze locali e per proseguire la caccia ad Al Qaeda e affiliati. Spero che su questo punto troveremo un'intesa entro quest'anno». Attualmente sono ancora in Afghanistan 66mila soldati americani. Era stato Obama nel 2010 ad aumentare il numero sin oltre 100mila. L'obiettivo era esercitare il massimo di pressione militare mentre si cercava di impostare su basi nuove il rapporto con le istituzioni e la società afgana anche nelle sue componenti tradizionali. Scompaginare lo schieramento armato avversario e intanto recuperare i consensi di una larga parte della popolazione delusa dall'inefficienza e corruzione del nuovo Stato post-talebano. Rispetto all'approccio disastroso dell'era Bush, qualche progresso è stato compiuto. Ma il traguardo di un Afghanistan democratico e stabile rimane lontano.

Washington prende atto del mezzo fallimento. Capisce che la crisi non sarà mai risolta militarmente e si prepara ad andarsene. Quanti soldati a stelle e strisce trascorreranno ancora a Kabul il ca-

podanno del 2015? I consiglieri della Casa Bianca suggeriscono qualcosa a metà fra 3 e 9mila, ma non escludono lo sgombero totale come in Iraq. Lo dice esplicitamente Ben Rhodes, viceconsigliere presidenziale alla sicurezza nazionale: il criterio cui ci ispiriamo «non è il numero delle truppe da lasciare sul posto, ma l'obiettivo di smantellare, distruggere, sconfiggere Al Qaeda». E ogni opzione è presa in considerazione, compresa «l'opzione zero».

Per andarsene senza lasciare il Paese nel caos occorre che alle truppe straniere subentrino forze locali all'altezza della situazione. Le prospettive non sono confortanti. Un recentissimo rapporto

del Pentagono denuncia che su 23 battaglioni del nuovo esercito afgano solo uno è in grado di operare da solo senza l'aiuto alleato. Molto dipenderà dallo sviluppo dei negoziati con i Talebani. Il 2012 era iniziato all'insegna della speranza, grazie ai primi incontri diretti in Qatar tra emissari del governo Usa e rappresentanti della resistenza. Poi la macchina del negoziato si è inceppata per una serie di attentati ai protagonisti della trattativa. Sembrava che la fazione ostile al dialogo avesse ripreso il sopravvento nel movimento talebano. Ma a partire da novembre una nuova svolta vi è stata con il rilascio di 19 dirigenti del passato regime teocratico da parte delle autorità pachistane su richiesta di Kabul. Fra questi l'ex-ministro della Giustizia Nuruddin Turabi. Potranno svolgere un ruolo importante per convincere i loro ex-compagni a deporre le armi.

IL CASO

La lobby delle armi in guerra con la Casa Bianca

Nessun accordo dopo l'incontro tra il vicepresidente Usa, Joe Biden, e rappresentanti della National Rifle Association (Nra), la più potente lobby delle armi statunitense che si è detta «insoddisfatta» alla fine della riunione. Biden è a capo di una task-force creata dal presidente, Barack Obama, dopo la sparatoria nella scuola di Newtown, in Connecticut, per individuare «proposte concrete» di modifiche da apportare alla normativa vigente sulle armi per limitare al massimo le tragedie, conseguenza di un loro cattivo uso. Tra le proposte ci sono il divieto di vendite

di fucili d'assalto, alcune limitazioni sui caricatori che possono contenere molte pallottole e controlli su chi vuole acquistare un'arma. «Il vicepresidente ha spiegato molto chiaramente che il presidente ha già preso una decisione su questi punti e noi abbiamo fatto capire che non siamo d'accordo», ha detto il presidente della Nra, David Keene definendo «fallimentari» le soluzioni ipotizzate. Il vicepresidente Usa ha fatto sapere che entro martedì prossimo presenterà a Obama le sue raccomandazioni. La Nra ha annunciato battaglia.

Siria, avanzano gli islamisti Mosca invia la flotta

● **Miliziani jihadisti espugnano la base di Taftanaz** ● **La Russia annuncia manovre navali senza precedenti**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Cronaca di guerra e cronaca diplomatica: un intreccio indissolubile nel teatro siriano. Teatro di guerra. I ribelli sono riusciti dopo mesi di combattimenti a espugnare la base per elicotteri di Taftanaz, nella provincia nord-occidentale di Idlib, la seconda del Paese per dimensioni. Lo ha reso noto Rami Abdel Rahman, direttore dell'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, organizzazione dell'opposizione in esilio con sede in Gran Bretagna. Quella dei ribelli del Fronte Islamico, una coalizione di diverse fazioni jihadiste, è una conquista di notevole importanza strategica, che indebolisce ulteriormente le capacità militari del regime di Bashar al-Assad. Le forze lealiste, che all'alba avevano abbandonato la base, hanno reagito bombardando con i caccia l'aeroporto «con l'intento di distruggerlo». Lo ha riferito ancora Abdel Rahman. Gran parte dei 60 elicotteri solitamente di stanza a Taftanaz erano già stati fatti decollare: ve ne sono rimasti una ventina, non in grado tuttavia di volare. Malgrado questo si tratta comunque di una vittoria di enorme significato anche simbolico per gli insorti, affiliati a formazioni quali l'Avanguardia Islamica, Arhar al-Sham e il Fronte al-Nusra, quest'ultimo bollato dall'amministrazione Usa come organizzazione terroristica.

FRONTE ISLAMICO

Sono stati confiscati numerosi veicoli e un intero deposito di armi e munizioni, come mostrato in due video diffusi on-line: vi si vedono miliziani in tuta mimetica che trasportano casse di caricatori, strappano manifesti con il ritratto di Assad e gridano «Allahu akbar» («Allah è grande»). In una parte del video si vedono almeno sei corpi a terra fuori dalla caserma, vestiti con uniformi militari; altri due erano all'interno di un edificio. «Hanno rifiutato di disertare. Li abbiamo invitati a farlo da quando dieci giorni fa abbiamo iniziato la nostra offensiva qui», dice una voce fuori campo. Un secondo filmato mostra altri quattro corpi in uniformi militari. Due di loro avevano tu-

te da pilota d'aereo. Non sono invece disponibili notizie sulle perdite subite nell'offensiva dai ribelli.

Cronaca diplomatica. Bilancio sempre in rosso. Ieri la diplomazia ci ha riprovato invano a Ginevra, dove si sono incontrati Lakhdar Brahimi, inviato speciale congiunto dell'Onu e della Lega Araba, e i numeri due dei ministeri degli Esteri di Usa e Russia: William Burns, vice segretario di Stato, e Mikhail Bogdanov, vice ministro degli Esteri. Alla fine, si trova una convergenza sulla necessità di una soluzione politica, sull'inesistenza di una di tipo militare, ma in concreto nessuna svolta concreta. «Se mi state chiedendo se ci sia una soluzione dietro l'angolo, non sono sicuro che le cose stiano proprio così», ha risposto Brahimi ai giornalisti. Unico barlume, peraltro non nuovo: le opposizioni non escludono a priori che qualche esponente del regime possa anche sedere in un eventuale governo transitorio ma, ha chiarito il mediatore internazionale, ciò «sarà oggetto di futuri negoziati».

La più grave preoccupazione degli Usa e dei loro alleati dopo la caduta del regime di Assad sarà come mettere in sicurezza le armi chimiche in Siria. Lo ha detto il segretario alla Difesa Usa, Leon Panetta. Dal canto suo, il capo di Stato maggiore Usa, generale Martin Dempsey, ha ammesso che sarà quasi impossibile evitare che il governo di Damasco usi le armi chimiche. «Bisognerebbe - ha spiegato il generale - avere informazioni di intelligence molto chiare, una sorveglianza persistente, bisognerebbe in realtà accorgersene prima che succeda e questo è poco probabile». Per questo, ha affermato Dempsey, bisogna fare affidamento sulla deterrenza e continuare ad avvertire il regime siriano che l'uso delle armi chimiche sarebbe inaccettabile.

Navi da guerra russe si stanno dirigendo verso il Mediterraneo orientale, dove alla fine del mese condurranno esercitazioni su vasta scala, non lontano dalle coste siriane. Il ministero della Difesa russo ha comunicato ieri sul suo sito che l'altro ieri la petroliera Ivan Bunov, nel porto cipriota di Larnaca, ha provveduto ieri al rifornimento di carburante e acqua che saranno usati durante le manovre. «Esercitazioni di tali dimensioni non venivano realizzate da un decennio», ha precisato l'ufficio stampa del dicastero. Si tratta di manovre di addestramento, con l'obiettivo dichiarato di preparare diverse divisioni della Flotta della marina militare a «situazioni di emergenza». La Russia ha una base navale nel porto siriano di Tartus.

Torna il gelo tra Pakistan e India

Sale sempre più la tensione tra Nuova Delhi e Islamabad: il governo pakistano ieri ha convocato l'ambasciatore indiano per protestare contro la morte di un suo soldato, ucciso giovedì a colpi di arma da fuoco nella regione di demarcazione del Kashmir che divide i due paesi. «Il soldato Havildar Mohyuddin - si legge in una nota - è stato ucciso dalle truppe indiane a Hotspring». «Abbiamo convocato l'ambasciatore indiano per protestare contro l'uccisione del nostro militare lungo la line of control» ha spiegato il portavoce della diplomazia pakistana, Moazzam Ahmed Khan.

Islamabad aveva già richiesto un'indagine del Gruppo di Osservazione delle Nazioni Unite per l'India e il Pakistan (Unmogip) sull'incidente avvenuto lo scorso 6 gennaio e costato la vita a un militare pachistano; un analogo inci-

dente nel quale martedì erano stati uccisi due militari indiani non sarebbe stato, invece, oggetto di alcun reclamo ufficiale da parte dei due eserciti. Anche se le autorità di Nuova Delhi nei giorni scorsi hanno chiesto conto all'ambasciatore pakistano dell'omicidio e della mutilazione dei due militari indiani attribuita a Islamabad.

L'Onu si è fatta sentire. Ha invitato le parti a «rispettare il cessate il fuoco e abbassare la tensione per favorire il dialogo». I colloqui bilaterali di pace erano iniziati nel 2004 e si erano interrotti quattro anni dopo in seguito alle stragi di Mumbai, costate la vita a 166 persone; la ripresa delle trattative era stata decisa nel 2010. Ora siamo alla convocazione degli ambasciatori. Rischiano di peggiorare le relazioni fra i due paesi, tradizionalmente nemici ed entrambi

in possesso di armi nucleari, che sono lentamente migliorate negli ultimi anni dopo la rottura del dialogo avvenuta in seguito agli attentati a Mumbai nel 2008, per i quali l'India accusò miliziani islamici che avevano la loro base in Pakistan. India e Pakistan in 65 anni di storia hanno combattuto tre guerre, di cui due proprio per il controllo del Kashmir, una regione montuosa che si snoda intorno alla «line of control», il confine non ufficiale e provvisorio tra le due potenze atomiche, reclamata da decenni da entrambi i paesi.

Nei giorni scorsi gli incidenti alla frontiera del Kashmir erano stati definiti «scioccanti e inaccettabili» dal ministro degli Esteri indiano Salman Khurshid. «Qualcuno cerca di far fallire il processo di pace fra India e Pakistan, e non deve riuscirci» aveva dichiarato.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni,
anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore
10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Haiti, tre anni dopo. L'emergenza continua. Sono passati tre anni dal sisma che il 12 gennaio 2010 colpì Haiti, provocando la morte di 230mila persone, oltre 300.000 feriti e un milione e mezzo di senza tetto. Una devastazione senza precedenti su un Paese strutturalmente debole e che resta ancora vulnerabile e dipendente dagli aiuti internazionali. Il bilancio della situazione viene fornito dall'Oxfam, la confederazione di 17 organizzazioni non governative impegnate nella lotta alla povertà e all'ingiustizia nel mondo. Secondo Oxfam, un milione di haitiani hanno a oggi ancora bisogno degli aiuti umanitari. Cifra che include 358.000 persone che ancora vivono nei campi, 500.000 persone che soffrono di insicurezza alimentare e circa 73.500 bambini sotto i 5 anni che sono affetti da malnutrizione. «A tre anni di distanza dal devastante terremoto del gennaio 2010 - rimarca Oxfam - Haiti rimane ancora vulnerabile di fronte a turbamenti esterni e, allo stato attuale, rimane uno Stato debole dal punto di vista istituzionale e incapace di rispondere a crisi di tale entità».



Un gruppo di ragazzi davanti alle baracche che li ospitano dopo il terremoto del 2010 FOTO DI DIEU NALIO CHERY/AP-LAPRESSE

EMERGENZA CONTINUA

Dopo il terremoto, Oxfam ha stanziato all'incirca 98 milioni di dollari per il proprio programma di risposta all'«emergenza terremoto» della durata di tre anni. Sul fronte internazionale i donatori hanno stanziato 12,32 miliardi di dollari di fondi umanitari e di ripresa destinati alla risposta all'emergenza che doveva essere data tra il 2010 e il 2020. Di questa somma, si è stimato che il 49,2 per cento (6,06 miliardi di dollari) sono stati spesi nel corso degli ultimi tre anni.

«Si tratta di una somma notevole in soli tre anni, ma a causa delle continue sfide di Haiti, come l'insorgere del colera, gli uragani devastanti e le capacità limitate del governo di gestire queste difficoltà. Un maggiore e più efficace impegno è necessario da parte dei donatori internazionali». Nell'anno appena concluso, infatti, si sono aggiunte catastrofi a quelle preesistenti: gli uragani tropicali Isaac e Sandy hanno distrutto il 25 per cento della produzione agricola nazionale, per un valore di 254 milioni di dollari, e hanno lasciato i contadini con poco per sopravvivere fino al prossimo raccolto di maggio-giugno 2013.

Le piogge torrenziali causate dall'uragano Sandy hanno provocato enormi inondazioni, colpendo 1,5 milioni di persone. Molte province sono state colpite e il governo di Haiti ha esteso la dichiarazione dello stato di emergenza fino al 5 gennaio 2013. «Quello che continua a mancare è un piano generale, realistico e a lungo termine di nuovo insediamento guidato e deciso dagli haitiani e per gli haitiani. Il ruolo della comunità internazionale è importante, ma deve essere di supporto e non sostitutivo», sottolinea Oxfam.

In occasione dei tre anni dal terremoto anche l'Unicef ha pubblicato uno studio da cui risulta come, malgrado

Haiti, tre anni dopo il «terremoto» continua

- Malgrado il tempo trascorso la situazione del Paese è nettamente peggiorata
- Per un milione di haitiani c'è ancora bisogno di aiuti umanitari
- Il preoccupante bilancio di Oxfam, Amnesty International e Unicef

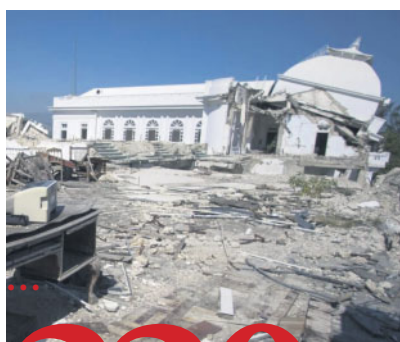
tutto, sul fronte dell'infanzia passi avanti vi sono stati. Nel 2012 il 77 per cento dei bambini di età compresa tra 6 e 11 anni ha frequentato la scuola elementare, rispetto a poco meno del 50 per cento del 2005-2006, quando è stata condotta l'ultima indagine. La malnutrizione acuta tra i bambini di età compresa tra i 6 e 59 mesi inoltre è stata ridotta della metà dal 10 al 5 per cento; la malnutrizione cronica è stata ridotta dal 29 al 22 per cento tra il 2005-2006 e il 2012.

Dall'Unicef ad Amnesty International. Tre anni dopo il terremoto ad Haiti, la situazione degli alloggi nel Paese resta devastante, con centinaia di migliaia di persone che si trovano ancora in rifugi precari. Amnesty International ha chiesto alle autorità haitiane e alla comunità internazionale di considerare la questione degli alloggi in via prioritaria. Secondo le testimonianze raccolte dalla organizzazione umanitaria le condizioni di vita nelle tendopoli stanno peggiorando: si registra una

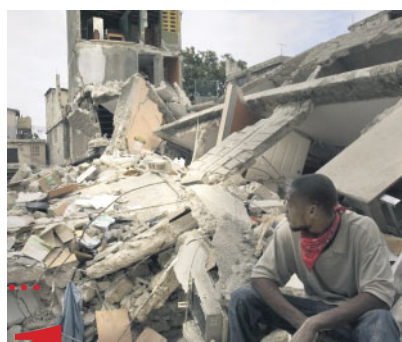
forte difficoltà di accedere all'acqua, ai servizi igienici e ai sistemi di raccolta dei rifiuti, circostanze che hanno contribuito alla diffusione di malattie infettive, come il colera. Le donne e le ragazze rischiano stupri e altre forme di violenza sessuale. Come se non bastasse essere esposti all'insicurezza, alle malattie e agli uragani, molte persone che vivono nelle tendopoli sono costantemente a rischio di essere sgomberate con la forza. Dopo il terremoto, oltre 60.000 haitiani hanno subito

sgomberati forzati dalle tendopoli. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, in oltre 80.000 che vivono in campi allestiti prevalentemente su terreni privati, rischiano lo sgombero.

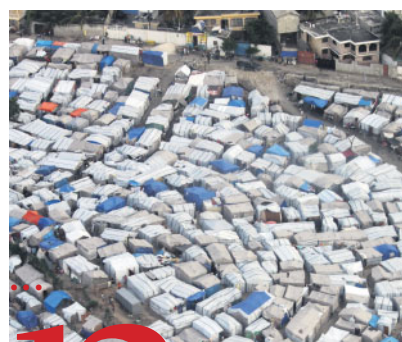
Nell'aprile 2012, le autorità del Paese hanno annunciato un Piano nazionale sugli alloggi, che individua una serie di priorità per la costruzione di nuove abitazioni senza specificare in che modo i più poveri potranno avere accesso ad alloggi adeguati e in condizioni economicamente sostenibili. Il piano non prevede alcun impegno contro gli sgomberati forzati. Mesi prima, nell'agosto 2011, grazie al sostegno dei donatori internazionali, il governo haitiano aveva lanciato un programma per trasferire i residenti di 50 tendopoli in 16 nuove strutture residenziali, attraverso un incentivo per famiglia di 500 dollari per 12 mesi e 25 dollari per i trasporti. Le famiglie avrebbero dovuto fare una trattativa privata coi proprietari. Il progetto ha aiutato alcune famiglie, ma gli incentivi troppo bassi hanno impedito a molte altre di trasferirsi e accedere a una soluzione abitativa di lungo termine.



230 MILA
Sono i morti del sisma che sconvolse l'isola



1 MILIONE E MEZZO
Sono i senza tetto provocati dal terremoto



12 MILIARDI
Di dollari, sono i fondi umanitari e di ripresa



70 MILA
Sono i bambini sotto i cinque anni malnutriti

La Francia pronta all'intervento in Mali

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

La Francia è «pronta a fermare l'azione dei terroristi» che controllano il nord del Mali «se la loro offensiva continuerà». È questo l'impegno preso ieri dal presidente francese, François Hollande che si è detto pronto a rispondere all'appello del governo del Mali per un sostegno militare volto a respingere l'avanzata delle milizie islamiste. Con una precisazione: Parigi agirà «esclusivamente» nel quadro di una «autorizzazione delle Nazioni Unite». L'occasione per questa impegnativa dichiarazione è stato il consueto incontro per il saluto di inizio anno del capo dell'Eliseo con il corpo diplomatico. «Siamo di fronte a un assalto aggravato che coinvolge l'esistenza stessa del Mali. Non

possiamo accettarlo» ha dichiarato Hollande.

È così che ha risposto alla richiesta di aiuto rivolta alla Francia dal presidente del Mali, Dioncounda Traoré, per fermare l'offensiva dei militanti e gruppi terroristici che controllano il nord del Paese africano e stanno avanzando verso il sud prima che la situazione precipiti nel paese africano.

Lo ha fatto sapere l'ambasciatore della Francia alle Nazioni Unite, Gerard Araud, a seguito di un meeting di emergenza del Consiglio di sicurezza. Secondo l'ambasciatore, è urgente agire contro gli insorti che nei giorni scorsi hanno catturato la città di Konna e sono diretti verso Mopti, una città con 100mila abitanti. «Questi attacchi terroristici - ha detto Araud - indeboliscono ulteriormente la stabilità del Mali e,

di conseguenza, quella dei Paesi vicini. In gioco sono la sopravvivenza del governo maliano e la protezione della popolazione civile».

Traoré, ha spiegato l'ambasciatore francese, ha inviato una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e un'altra al presidente francese François Hollande, chiedendo un aiuto a Parigi. «Spetterà alle autorità del mio Paese decidere e annunciare la natura di questa assistenza», ha affermato Araud. Dal suo canto il

...
Hollande: con l'Onu fermeremo gli insorti islamici che minacciano l'esistenza del Paese

Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite, riunitosi d'urgenza nella notte, in risposta alle richieste del presidente del Mali che ieri ha rivolto un messaggio alla Nazione «riguardo l'evoluzione della situazione» nel suo Paese, ha sollecitato «un rapido dispiegamento» di una forza internazionale. «Le autorità politiche e militari stanno valutando tutta la gravità della situazione. Questa è la ragione per cui il presidente della Repubblica ad interim rivolgerà un messaggio solenne alla Nazione riguardo all'evoluzione della situazione», ha dichiarato il portavoce, Manga Dembélé.

Intanto testimoni maliani parlano di un massiccio trasporto di armi e soldati stranieri verificatosi nella giornata di ieri in una base di Sevre, nel Mali centrale. «alcuni dei soldati avevano tratti

occidentali», hanno precisato le fonti, lasciando intendere uno sbarco anticipato delle truppe internazionali sul terreno. Una notizia che il governo francese non ha voluto commentare.

Il velivolo, un C-160, avrebbe fatto più viaggi per portare uomini ed equipaggiamenti.

Dopo la presa di Konna, circa 1.200 ribelli si sono messi in marcia verso Mopti, località 20 chilometri a sud, di importanza strategica al confine tra la zona controllata dagli islamisti e quella ancora nelle mani delle truppe governative. Parigi ha consigliato ai cittadini francesi di lasciare il Paese. I rapidi sviluppi sul terreno sono seguiti dal ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian e il segretario alla Difesa Usa Leon Panetta, che sono in contatto costante.

ITALIA

PRIMO ANNIVERSARIO DEL NAUFRAGIO CHE PROVOCÒ 32 MORTI. I CORPI DI MARIA GRAZIA E DI TERENCE NON SONO MAI STATI TROVATI

MARCO BUCCIANINI
mbucciantini@unita.it

La Concordia è sempre lì Ancora un anno per portarla via

Anche la grande nave è una vittima: adesso si può capire, guardando la Concordia. Non ha trovato nemmeno la pace del fondo del mare. È lì, sul fianco, cadavere, umiliata dall'infinita superbia e stupidità dell'uomo. Domani nottetempo sarà un anno. È un persistente monumento alla memoria, sembra eterna proprio come il mare, la spiaggia e il vento. Doveva sparire in fretta, ma non è semplice fare i conti con 115mila tonnellate disposte su 290 metri di lunghezza (per capire: quasi tre campi di calcio). Attorno alla più grande nave da crociera mai naufragata, il tempo è passato così: dapprima il doveroso recupero dei 32 morti. Questa penosa ricerca s'è fermata ad aprile, e ancora mancano due tombe, quella di Maria Grazia Treccarichi, una signora siciliana che festeggiava in crociera un traguardo tondo, quello dei cinquant'anni. E quella di Terence Russel Rebello, cuoco indiano, 33enne di Mumbai: aiutò molti passeggeri a indossare il giubbotto di salvataggio e salire sulle scialuppe - così lo ricordano e questo saprà la figlia di 3 anni. Il fratello Kevin venne al Giglio, l'indomani, e si fermò sullo scoglio a pregare per molti giorni: aveva una voce dolce e calma, e il cuore angosciato. Ringraziava i sommozzatori, li elogiava. Quando si spensero le luci, e i giornalisti se ne andarono, lui era ancora lì, ad aspettare.

Parallelamente alla ricerca delle persone, e dilatata dal variare delle condizioni del mare, c'è stata la bonifica della nave, vigilata dagli olandesi della società *Smith salvage* e dai livornesi della Neri. Prioritario era lo sversamento del carburante (concluso a marzo). Poi si è provato a recuperare altro materiale disperso sui fondali, per contenere il danno ambientale. Sempre in primavera è stato scelto come recuperare il relitto, fra sei progetti. La rimozione fu affidata agli americani di *Titan salvage* e agli ingegneri della Micoperi, società del gruppo Fincantieri. Costi e tempi furono subito ostili: 300 milioni di dollari (già saliti a 450) e non meno di un anno per vedere quel che resta della nave tornare in porto (la Regione Toscana e la logica vorrebbero l'approdo a Piombino, soluzione adeguata e vicina).

Così negli ultimi sei mesi la roccia è stata trivellata, per piantare i pali, utili alla piattaforma subacquea che deve stabilizzare lo scafo, allargandone la base d'appoggio quando i tiranti sollevaranno la Concordia, che è adagiata su un fianco. Da quanto si capisce, siamo a questo punto del lavoro, fra la definitiva messa in sicurezza (frase ascoltata mille volte) e la fase del sollevamento, che restituirà alla Concordia la dignità irrimediabilmente perduta, per fingere una navigazione verso il porto. E allora saranno i cassoni d'acqua per bilanciare, e la gabbie per controbilanciare e lo svuotamento per miracolare: ingegneria e industria pesante. Però a Piombino la vedranno a settembre, se tutto andrà bene: «Prima del ritorno al galleggiamento si dovrà svuotare la carcassa dei 230mila cubi di acqua infiltrati», avverte il geologo del ministero Siro Corezzi. Anche per questo, ieri il consiglio dei ministri ha prorogato fino all'ultimo gior-

no di questo nuovo anno lo stato d'emergenza sul Giglio. Prende tempo e mantiene il regime speciale per poter piantonare il daffarsi. Questa realtà inquieta gli ambientalisti, che ieri hanno manifestato la loro preoccupazione, e gli amministratori locali, ma la Concordia passerà un'altra estate spiaggiata sulla deliziosa isoletta dell'arcipelago toscano.

LA NOTTE DELLA CONCORDIA

Il 13 gennaio del 2012 il comandante Francesco Schettino sceglie la rotta sotto costa, per salutare l'isola, prassi conosciuta come "l'inchino". Avverte un vecchio comandante che solitamente riposa al Giglio, l'ammiraglio Mario Palombo, che sapeva compiere la manovra con abilità, e la cosa è ampiamente tramandata come succede ai fatti di mare. Palombo non c'è, si trova nella casa di Grosseto, e raccomanda prudenza a Schettino. A bordo c'è la spensieratezza tipica del dopocena e del primo giorno di gita. La Concordia si avvicina. Troppo: dalla riva i pochi testimoni della fredda sera (e senza luna) capiscono in fretta, e seguono con gli occhi. Alle 21 e 42 lo scafo urta contro il più piccolo degli scogli delle Scole, che degradano verso il mare aperto. Per capire l'azzardo: quel sasso stava a otto metri di profondità. Quello scoglio, immobile da millenni, è la prima vittima della manovra di Schettino. Apre la fiancata come un coltello, per 70 metri, fino a incagliarsi. L'impatto rallenta la corsa della nave a 6 nodi, pochi per tenere la Concordia in linea. Il comandante si attribuirà la manovra che accosta la nave all'isola, per evitare il naufragio al largo (i morti si sarebbero contati a centinaia). I calcoli degli esperti propendono per una virata involontaria, dovuta - appunto - alla dinamica dello scontro e al successivo rallentamento.

Bisogna fare attenzione ai minuti, saranno decisi nei vari processi. Alle 22.09, dunque 27 minuti dopo l'impatto, gli ufficiali della capitaneria di porto di Livorno chiamano a bordo, per sapere se qualcosa se ci sono problemi. Sono stati avvisati dai carabinieri di Prato, allarmati dalla telefonata della nipote di una passeggera. Dalla Concordia arrivano parole false e rassicuranti. È un'ora caotica, ma ci sarebbe tempo a sufficienza per assicurare molte vite e per fare arrivare subito i soccorsi dal cielo, in grado di illuminare la notte scura. Invece passa un'ora (nella quale il comandante chiama anche la società Costa, cercando una soluzione impossibile: salvare la reputazione). L'ordine di abbandonare la nave è delle 22.58. Per fortuna dei sopravvissuti, l'equipaggio ha anticipato il tormentato comandante, e già qualcuno è vestito del giubbotto di salvataggio, così da montare in fretta sulle scialuppe. Quello che accade al Giglio è ormai evidente: dopo pochi minuti, alle 23.14, la Concordia comincerà a inclinarsi. A bordo si lotta per la vita, aggrappati a ponteggi inclinati, scendendo scale precarie. Saranno ore di dolore e salvezza, di eroismo e codardia, «torni a bordo, cazzo» è

LA DECISIONE

Ieri il Consiglio dei ministri ha prorogato fino all'ultimo giorno del 2013 lo stato d'emergenza al Giglio

l'invito del capitano di fregata Gregorio De Falco, che dalla capitaneria cerca di richiamare Schettino alla legge del mare: il capitano sta sulla nave che naufraga, dirige le operazioni, e l'abbandona per ultimo.

I processi quantificheranno le varie colpe, ma aggiungeranno poco al giudizio collettivo che tutti si sono fatti. Devono però misurare distanze e responsabilità. Penali e civili. La Costa ha proceduto in tribunale contro il comandante, ma la prassi dell'inchino era perfino consigliata, come si seppe da una lettera fra il sindaco del Giglio e gli armatori. La Carnival - società americana proprietaria della Costa - proprio ieri ha risposto alle richieste di risarcimento con una tesi agghiacciante: «Le lesioni dei feriti dipendono da comportamenti disattenti degli stessi passeggeri».

MARIA GRAZIA

Sotto il pelo dell'acqua, chissà dove, è rimasta una storia da raccontare. Una storia di madre. Maria Grazia Treccarichi, la cinquantenne che sognava la crociera, se la regalò e portò con sé la figlia Stefania con il suo fidanzato e l'amica del cuore, Luisa. Il marito Elio detestava le grandi navi, e restò a casa. Nei momenti patetici e confusi dopo lo scontro, madre e figlia si persero. Stefania e il fidanzato guadagnarono la scialuppa, lei chiamò la madre al cellulare. Maria Grazia la rassicurò con la voce ferma e serena: «Stai tranquilla, sono a bordo di una lancia anche io, ci vediamo a terra». Non era vero. Maria Grazia e Luisa erano rimaste aggrappate alla nave sul lato di dritta, lo scafo si stava inclinando, per sprofondare. Il destino era tragico e chiaro. Maria Grazia mentì per evitare che la figlia tornasse indietro a cercarla, a salvarla, a morire, anche lei.

Sei mesi dopo un signore adulto, stempiato, con i pochi capelli ormai grigi, e il colore incarnato tipico di chi è pratico del mare, venne sull'isola. Elio Vincenzi da pochi giorni aveva preso il brevetto da sub, perché aveva un'idea in testa. Abbordò la nave spenta e sconfitta, e lanciò un mazzo di fiori, poi si avvicinò agli scogli delle Scole e si calò per 25 metri, per deporre una lapide in fondo al mare e giurare di tornare, tutti gli anni, a ricordare. A terra, la banda suonava il Requiem di Mozart.



La protesta di Legambiente ieri al Giglio per chiedere l'immediata rimozione della Costa Concordia FOTO DI STEFANO RELLANDINI/REUTERS

COMUNITÀ

Il commento

La rivoluzione dei democratici



Alfredo Reichlin

SEGUE DALLA PRIMA

Altro che l'«agenda Monti non si tocca», caro vecchio amico Umberto Ranieri. Sono le cose che la toccano. E poiché dopotutto l'economia non è un rapporto tra «cose» (gli insindacabili mercati) ma tra «persone», anche le «scandalose» polemiche di Fassina sul rapporto tra «rigore» e sviluppo presto appariranno datate.

Di colpo, a fronte di un fenomeno come questo, un vecchio militante come chi scrive si sente come lontano, spiazzato, spinto più che a parlare a capire. Questo da un lato, dall'altro quel militante, che poi sono io, vede riaprirsi un orizzonte, quello in cui la politica cessa di essere solo una lotta per il comando tra vertici ristretti e torna a essere lo strumento che offre agli uomini, associati tra loro (e non solo i ricchi), la capacità di incidere sulle decisioni dello Stato e di decidere del proprio destino. Del resto sta tutto qui il senso della mia lunga militanza, e spero solo che invece non venga avanti un nuovo ceto politico interessato quasi soltanto alla conquista delle cariche pubbliche.

È con molta attenzione che bisogna leggere le idee e i programmi. Perché un programma non può essere il solito elenco di «occorrenze» (occorre fare questo, occorre fare quest'altro) e di promesse. Da un lato, un programma è una «visione» complessiva del Paese e dei suoi possibili sviluppi storici (quale Italia europea di domani). Dall'altro è il «come»: con chi e contro chi è possibile realizzarlo. È presuntuoso da parte mia dire alla nuova classe dirigente che questo è il suo compito? Ricordo una discussione con Pietro Scoppola negli anni della fondazione del Partito democratico. Il Pd - egli diceva - se vuole avere un futuro non deve fondarsi solo sul programma (pure indispensabile), ma avere un disegno storico e assumere la missione di riformare in senso anche morale un Paese che è antico ma ha una debole idea di sé e del proprio destino. La preoccupazione dominante di questo grande amico era combattere la crisi di identità sia delle persone che delle comunità, aggravata dalle spietate logiche speculative di un superpotere finanziario che è arrivato a negare soprattutto ai giovani la libertà di costruirsi una vita propria attraverso il lavoro. Mi colpisce che adesso, anni dopo, Bersani dice più o meno la stessa cosa: moralità e lavoro.

Dietro queste due parole ci deve essere la consapevolezza della sfida che il processo di costruzione di una nuova Europa lancia all'Italia. Se il nostro Paese non vuole uscire dalla storia moderna, esso deve essere ricostruito. Perciò il Pd non accetta lezioni da Monti. Perché non sto parlando solo dell'economia monetaria ma del modo di stare insieme degli italiani. È questo che deve essere cambiato, qualcosa di simile - per capirci - a ciò che toccò ad altri giovani di fare, dopo il fascismo e a fronte di un cambiamento come la fine dell'Italia contadina. Non si va in Europa con que-

sto Mezzogiorno (il problema principale del Paese di cui nessuno parla); con questa corruzione; con questa inefficienza dello Stato; con questa disoccupazione. Abbiamo fatto benissimo a sostenere il governo di Mario Monti. Era la condizione per tornare europei. Ma adesso ciò che conta è la capacità di mobilitare il capitale umano e il capitale sociale italiano secondo un nuovo disegno nazionale. Forse anche tra di noi è ancora troppo debole la severa consapevolezza che spetta a noi assumere la responsabilità molto pesante di guidare l'Italia perché è evidente che senza il Pd l'Italia non va da nessuna parte.

Il problema più impellente è come si esce dalla crisi di un sistema che si regge sui debiti e sulle rendite finanziarie, per pagare le quali stiamo bruciando i posti di lavoro e i mobili di famiglia. Il problema è questo, non è Vendola. In pratica è quello di chiedersi come avviare un nuovo ciclo economico nella consapevolezza che anche per rispondere ai formidabili mutamenti demografici del mondo extraeuropeo occorre una ripresa del tasso di crescita e, soprattutto, un miglioramento dell'efficienza del sistema Paese. Si tratta quindi di dire chiaramente se pensiamo a un nuovo ciclo trainato ancora dalla crescita dei consumi privati, oppure da un tipo di sviluppo diverso, in cui la crescita della domanda interna sia determinata da un flusso di investimenti pubblici rivolti a fare compiere all'apparato produttivo un salto di qualità, verso la green economy per consentirgli di riposizionarsi adeguatamente in un mercato mondiale in profondo cambiamento.

È solo con forti aumenti della produttività che possiamo sostenere il debito senza uccidere l'economia reale. Tutto sta quindi nel potenziare i beni pubblici, quali la messa in sicurezza e la volarizzazione del territorio, il complesso delle infrastrutture, l'istruzione, la sanità, la ricerca, la giustizia, l'ordine pubblico. Resta da vedere come uno sviluppo trainato da beni pubblici possa essere finanziato in una situazione di bilancio così deteriorata. Io penso che, probabilmente, questo sa-

rà il principale problema della politica economica nei prossimi anni. E una risposta a questo problema non potrà essere data senza la collaborazione europea e senza inventare nuove forme di collaborazione fra privato e pubblico, sia per quanto comporta la messa in campo di nuovi modelli di finanziamento degli investimenti, sia per quanto riguarda nuove forme di welfare e di utilizzo di capacità sociali.

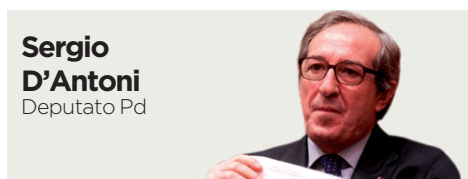
Ecco perché mi chiedo quale sarà il pensiero e il linguaggio del nuovo ceto dirigente del Pd. Come cambierà il suo senso comune rispetto alla vecchia egemonia liberista? Come staranno insieme culture molto diverse tra loro, come dice l'elenco dei candidati al Parlamento che va da Mario Tronti, al dirigente della Mac Kinsey, al cattolico militante? Confesso che ponendomi questa domanda ho ripensato a Bruno Trentin, che fu un grande capo della Fiom e poi della Cgil. Insomma - si tenga forte il professor Monti - il Landini e la Camusso del suo tempo. Io ricordo bene il modo con cui Bruno pensava al lavoro moderno. *La libertà prima di tutto*, si intitola il suo ultimo libro. E la libertà per Trentin è autonomia delle persone, autodeterminazione, possibilità di autorealizzazione. È quindi la dignità e la libertà del lavoro. Perché è con il lavoro e attraverso il lavoro che l'uomo si realizza. Per Bruno il lavoro è il diritto dei diritti, il garante fondamentale della libertà della persona. È evidente la diversità rispetto alla dottrina liberale. Ma è un pensiero diverso anche rispetto alla concezione che fa dipendere la liberazione umana dalla proprietà collettiva e dal primato dello statalismo e del classismo. Quella di Trentin era una concezione del lavoro direi perfino antropologica, cioè come il tratto più tipico della condizione umana. Ed è per questo che il lavoro sta alla base di una economia moderna che non produce solo vecchie merci, ma beni immateriali. Il lavoro è quindi il fondamento dello sviluppo della società moderna e della democrazia. Moralità e lavoro. Esiste ancora un nesso tra passato e presente.

Maramotti



L'intervento

La battaglia vera è sulle politiche per il Sud



Sergio D'Antoni
Deputato Pd

DOPO IL DESERTO BERLUSCONIANO E LA PARRENTESI DEI TECNICI, IL MEZZOGIORNO È DESTINATO a diventare, anche simbolicamente, il «fronte» in cui si scontrano impostazioni politiche e culturali molto diverse.

Da una parte c'è chi considera il rilancio delle zone deboli la condizione essenziale di una seria politica di sviluppo italiana, dall'altra, chi ha declassato in questi anni la questione meridionale a un insieme di piccoli e disarticolati problemi locali. Il Pd parte da un presupposto fondamentale: il Sud va considerato una frontiera capace di rigenerare l'economia, le istituzioni e la società italiana. Impegno che il partito oppone come alternativa non solo alle feroci derive anticeo-

ve dell'asse Berlusconi-Lega, ma anche al sostanziale vuoto meridionalista della cosiddetta Agenda Monti.

Nella compagine berlusconiana, c'è la assoluta continuità con chi ha smantellato le politiche di coesione varate dal governo Prodi-Bersani. Stesse persone, stessi programmi, avanzati nella folle convinzione che, affossando i più deboli, i più forti si possano salvare. È l'impostazione che ha portato il governo Berlusconi a prosciugare oltre 35 miliardi del Fas nazionale, a smantellare ogni forma di credito d'imposta e di fiscalità di sviluppo, ad azzerare la dotazione destinata al cofinanziamento di progetti Ue. La stessa tara antiunitaria che caratterizza, oggi, assurde proposte come quella di trattenere al nord il 75% delle entrate tributarie.

Alla lucida follia dell'asse Berlusconi-Lega, il manifesto di Monti risponde con qualcosa di molto simile al vuoto. Nelle pagine che compongono la proposta del nuovo soggetto centrista, non c'è che un accenno al Mezzogiorno. Poche righe che ripropongono un modello secondo il quale al Sud non andrebbe orientata alcuna misura specifica. Se il meridione partisse dalle stesse condizioni di partenza del centro-nord questa impostazione sarebbe corretta. Tuttavia sappiamo che nella competizione nazionale e internazionale, il Sud è associabile a un corridore zavorrato a cui si chiede il miracolo di correre come tutti gli altri. Questo gap infrastrutturale, occupazio-

le, legalitario, va colmato con specifiche e convincenti politiche nazionali, perché non frena solo la crescita del meridione, ma quella di tutto il Paese.

È a partire da questo assunto che si sviluppa la piattaforma Pd sul Mezzogiorno. Che non si limita a indicare una ricetta per il Sud, ma punta piuttosto a rifondare una strategia di sviluppo complessiva che parta dal riscatto delle zone depresse del meridione. In questo quadro vengono indicate tre grandi aree di intervento nazionali: fiscalità di sviluppo, infrastrutture e integrazione dei servizi sociali. Dobbiamo riprendere le redini di una politica nazionale di coesione e coinvolgere le parti sociali in uno stabile confronto concertativo teso soprattutto al sostegno del lavoro produttivo e dell'integrazione dei servizi sociali.

Va poi dato un impulso decisivo alle politiche di stimolo agli investimenti pubblici e privati. La proposta del Pd è chiara: impegnare almeno 2 miliardi di fondi europei degli 8 in scadenza nel 2015 su strumenti quali il credito d'imposta per gli investimenti privati e per quello relativo all'occupazione al Sud. La lotta alla spesa improduttiva, pericoloso viatico del sistema di controllo clientelare, è al centro di questo progetto, che garantirebbe una crescita sensibile dell'occupazione nelle aree a più alta sofferenza sociale, contribuendo a creare in tutto il Paese posti di lavoro, valore aggiunto e ricchezza diffusa.

L'opinione

Solo il senso delle regole può salvare la polis



Vincenzo Vitiello

«SALIRE IN POLITICA» - «SCENDERE IN CAMPO». POCHE VOLTE LA BREVITÀ DEL GERGO POLITICO È RIUSCITA AD ESPRIMERE CON TALE NETTEZZA la differenza tra due opposte concezioni della politica: da un lato l'impegno a servire il proprio Paese, dall'altro l'intento di realizzare su più larga scala e con maggiore potere il proprio profitto.

Purtroppo, su questa distinzione anche linguisticamente interessante, si è sorvolato, quando non si è fatto di peggio, o col fondere le due locuzioni in una terza: «salire in campo», che ha il pregio di togliere significato ad entrambe, o soffermandosi su una battuta certo perfida ma non volgare, sulla statura accademica di un ciarlone economista di opposto orientamento politico. E poi ci si lamenta dei danni dell'«antipolitica», portando ad esempio il comico che trascina le folle, blaterando ingiurie sull'intera classe politica. Ci si dovrebbe, invece, interrogare sulle ragioni per cui oggi in Italia sono tornati i «buffoni di corte», che non sono i «comici» che tra ingiurie e lazzi pur dicono qualche «verità» sul degrado politico del nostro Paese. Ma tutto ciò è solo un effetto di superficie. Il danno maggiore prodotto dalla mala politica sta nell'aver generato, o rafforzato, il convincimento che la salvezza della politica possa ottenersi solo richiamandosi ai valori della morale e della religione. Tale convincimento - per paradossale che possa sembrare - è solo un pericoloso cedimento al concetto trasimacheo della politica come affermazione dell'utile del più forte.

Contro tale richiamo a valori metapolitici è urgente recuperare il sentimento, prim'ancora che il concetto, della dignità della politica come valore in sé e per sé. Nessuna religione, nessuna etica va chiamata a sostegno dell'attività politica. Per essere chiari sino in fondo, la politica dev'essere

consapevole della propria radicale infondatezza, e cioè della convenzionalità delle sue leggi. Che proprio perché tali vanno rispettate senza eccezione. Non si può giocare una partita a scacchi cambiando le regole durante il gioco. E questo han fatto continuamente nel lungo tempo del loro governo del Paese coloro che sono «scesi in campo», particolarmente nell'ambito della giustizia, proponendo, e talora imponendo a colpi di maggioranze blindate leggi volte soltanto alla difesa di interessi personali. Ma sono troppi gli episodi di questo genere che hanno contraddistinto i primi quattro anni di questa legislatura, per poterne parlare (si spera nella memoria degli elettori). Voglio qui passare ad altro che mi interessa più da vicino, ma che riguarda comunque il rispetto delle regole. Lo faccio esprimendo un desiderio: che nessun parlamentare di «lungo corso» al quale, in future elezioni, sarà richiesta la deroga per presentare la propria candidatura - come accade già nel Pd - ripeta quanto ci è toccato di ascoltare, e cioè che «la deroga, in quanto prevista dal regolamento del partito, non è più deroga»!

Questi giochini di parole fanno male alla politica. La deroga resta deroga - e questo significa che chi la concede deve darne ragione. Sempre e in ogni caso. Il relativismo del diritto esige molto rigore nel rispetto delle regole - perché è questo che caratterizza la democrazia di un Paese. Rigore che quanti «scendono in campo da un rango superiore a quello della politica» - sono parole che purtroppo non hanno fatto scandalo! - non sono in grado di rispettare per la mutevolezza dell'utile immediato. L'ordinamento giuridico, proprio in forza della sua convenzionalità, esige la costanza delle regole. Di qui la complessa disciplina del procedimento di revisione della Legge fondamentale dello Stato, di cui molti, troppi, si affannano a chiedere modifiche anche profonde, senza prima pretendere l'attuazione delle norme che riguardano l'organizzazione interna dei partiti e dei sindacati.

Purtroppo la crisi attuale concerne, oltretutto la politica, la polis. Qui è il nodo che stringe insieme crisi politica e crisi economica. Ma su questo si potrà dire in altro articolo. Ora la domanda a cui sentiamo di dover rispondere è: perché andare a votare? Quale speranza che le scelte, già molto limitate, dei cittadini saranno rispettate? Nessuna speranza. Il convincimento, bensì, che la crisi della polis può essere affrontata solo partecipandovi, anche quando, anzi proprio quando si scorge il limite della polis. Il relativismo è una dura disciplina.

...
Chi si cala «da un rango superiore» non è in grado di rispettare il rigore del diritto

COMUNITÀ

Dialoghi

Intervenire sulle carceri è una priorità

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Secondo i giudici della Corte europea le nostre carceri sono una prigione fatale. Ci sono 21 mila detenuti di troppo. Lo spazio è striminzito. C'è un suicidio ogni 924 detenuti e mancano 7 mila agenti penitenziari. Il presidente della Repubblica ci è rimasto male. La ministra della Giustizia se l'aspettava. Non ci facciamo proprio una bella figura. Le carceri sono lo specchio della civiltà di un Paese. Sono la carta d'identità della democrazia.
FABIO SICARI

La condanna della Corte Europea per i diritti dell'uomo è uno schiaffo per il nostro Paese. Meritato perché dopo aver dato (2006, con il governo Prodi) il segnale dell'indulto, governi e Parlamento hanno accettato che un nuovo ingorgo si determinasse continuando di fatto ad ignorare il problema: su cui il Governo che verrà dovrà dare almeno tre risposte fondamentali. Ampliando drasticamente,

prima di tutto, le misure alternative alla pena detentiva per riportare in comunità o in uno spazio comunque terapeutico i tossicodipendenti e le persone che stanno evidentemente male, come gli autori di violenze famigliari. Provvedendo ad una riforma forte, in secondo luogo, dell'istituto carcerario dove il lavoro di custodia deve essere sostituito progressivamente da quello centrato sulla riabilitazione dei recidivi e degli autori di crimini più gravi. Dando vita, in terzo luogo, ad un piano ampio di edilizia carceraria che includa il superamento definitivo degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari e che permetta di verificare, al recluso e a chi lavora con lui, l'idea per cui in primo piano, e da rispettare sempre, c'è la dignità degli essere umani. Razionalizzare la spesa pubblica è soprattutto questo, infatti: capacità di utilizzare meglio i soldi pubblici spesi malissimo oggi nelle carceri. Investendo anche qualcosa. Per non sprecare vite. Preziose oggi e per il domani.

Voci d'autore

Quel dolore degli esseri viventi

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



L'8 SETTEMBRE 2010 IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA DIRETTIVA 2010/63/UE SULLA PROTEZIONE DEGLI ANIMALI UTILIZZATI A FINISCIENIFICI. È una legge concepita a misura di vivisettore, che non obbliga ad utilizzare i metodi sostitutivi ai test con animali neppure laddove esistono. In compenso essa conferma o concede parecchie "libertà".

Sarà infatti possibile: Sperimentare sui primati anche in assenza di gravi motivazioni riguardanti la salute umana (articoli 5, 8 e 55); sperimentare su cani e

gatti randagi (articolo 11); riutilizzare lo stesso animale anche in procedure che gli provocano intenso dolore, angoscia e sofferenza (articolo 16); sperimentare senza anestesia e/o non somministrare antidolorifici ad un animale sofferente se i ricercatori lo ritengono opportuno (articolo 14); somministrare bloccanti neuromuscolari che paralizzano l'animale ma lo lasciano sveglio, terrorizzato e pienamente cosciente di ciò che gli viene fatto (articolo 14); somministrare scosse elettriche fino a indurre impotenza; tenere in isolamento totale per lunghi periodi animali socievoli come i cani e i primati (Allegato VIII); praticare toracotomie, cioè l'apertura del torace, senza somministrare analgesici (Allegato VIII); costringere gli animali al nuoto forzato o altri esercizi fino all'esaurimento... (Allegato VIII).

E poi il segreto sarà la regola. Infatti, l'introduzione di procedure amministrative semplificate libererà i ricercatori dall'obbligo di presentare una sintesi dei progetti con l'indicazione di quali e quanti animali intendono utilizzare e a quale scopo. In questo modo, il pubblico potrà essere tenuto legalmente e totalmente

all'oscuro di quanto avviene nei laboratori».

Le parole che ho riportato fino a qui, appartengono ad un appello di "Stopvivisection" che chiede l'abrogazione della direttiva vigente e la presentazione di una nuova che abolisca l'uso della sperimentazione animale.

Ho sottoscritto l'appello e ho ritenuto giusto informare i lettori dei miei scritti, riguardo ad una situazione che considero terribile. Sono consapevole del fatto che vi sono ricercatori, anche prestigiosi, che ritengono la sperimentazione sugli animali sacrosanta e mirata a debellare le malattie che affliggono l'uomo e, in mancanza di norme cogenti, essi rispondono alla loro coscienza.

Ma il più grande flagello della storia, quello della violenza esercitata da chi si ritiene in diritto - in nome di una autoprotetta superiorità - di abusare oltre ogni limite, perpetrando le peggiori atrocità, di esseri viventi indifesi che soffrono come noi, non è la cura ma la patologia.

E la differenza fra gli uomini e gli animali sta tutta in una manciata di geni. A volte non più di due.

Il commento

Il valore del lavoro e lo spot McDonald's

Franco Martini
Segretario generale
Filcams Cgil



TUTTO È NATO DALLO SPOT CON IL QUALE MCDONALD'S HA INTESO RECLAMIZZARE L'ANNUNCIATA ASSUNZIONE di tremila giovani nei prossimi tre anni.

La risentita reazione del management aziendale all'indignazione di qualcuno che quello spot non ha gradito e lo sproporzionato clamore mediatico al quale abbiamo assistito, è semplicemente storia di nervi scoperti e pregiudizi nazionali.

Come al solito, tutto si spiega con la Cgil che non ha capito il mondo che avanza, perché è la tesi preconstituita che determina la sintesi. Del resto, è l'Azienda ad aver scelto una via complicata.

Avrebbe potuto reclamizzare la bontà dei panini, la freschezza dell'insalata e della carne che formano il companatico, la capacità di interpretare i gusti di intere generazioni, per spiegare il successo

dell'impresa. Invece, si è scelto un terreno davvero complicato ed occorre rispetto per chi su quel terreno ha opinioni un po' diverse, non per pregiudizi ideologici, ma per vita vissuta sul campo.

Non è colpa del regista se qualcuno si è dimenticato di avvisarlo che alla puntualità dell'erogazione degli stipendi, fa riscontro una vertenza per pretendere la dovuta indennità di mancata contrattazione di secondo livello, che l'azienda intendeva negare; né del fatto che a fronte di quel fortunato ventisettenne che diventa manager, la stragrande maggioranza dei quarantenni non riesce ancora a progettare una propria esistenza, data la fragilità di lavoro e stipendio. Ed altro ancora, a partire dalla Costituzione Repubblicana, che va letta per intero, soprattutto dove recita il nesso tra lavoro e dignità delle persone.

Tutto ciò fa diventare la Cgil ed il suo sindacato di categoria contrari alle tremila assunzioni, incapaci di parlare ai giovani e soprattutto di interpretare i bisogni delle aziende nella crisi.

Tali affermazioni offendono solo l'intelligenza di chi le pronuncia. Proprio dentro questa crisi, esistono numerosi ac-

...

Si alle 3000 assunzioni. Ma vorremmo che si parlasse di edificare un futuro più certo per i giovani

cordi, dalla grande distribuzione, alle catene alberghiere, dagli studi professionali ai servizi in appalto che testimoniano della grande responsabilità e modernità della Filcams Cgil, peraltro, riconosciuta innanzitutto dalle controparti.

Ma le considerazioni non riguardano solo la Cgil. Il tema è il lavoro, la sua centralità nelle politiche di rilancio della crescita, la sua qualità, la sua capacità di offrire a giovani e meno giovani un progetto di esistenza, al momento negato non solo dalla crisi, ma anche da modelli di sviluppo e di organizzazione delle imprese che rischiano di essere reiterati anche dopo l'eventuale uscita dalla crisi.

Anche per questo vorremmo ricordare al ministro Fornero, che la sua riforma delle pensioni prevede che domani i giovani di McDonald's riceveranno una pensione in base ai contributi versati e questo significa parlare di quantità di orario di lavoro, di stabilizzazione dei rapporti di lavoro. E dobbiamo farlo oggi, non domani.

Questo è il vero senso di responsabilità. Per questo siamo contenti delle tremila nuove assunzioni. Ma lo saremmo ancora di più se esse rappresentassero un mattone per edificare un futuro più certo per quei ragazzi, confrontandoci con l'azienda, notoriamente restia alle relazioni, su come rendere compatibili flessibilità e stabilità. Se McDonald's avesse in mente il secondo tempo dello spot perché non proviamo a recitarlo insieme questa volta?

L'intervento

La parabola del federalismo Da nodo etico a tecnicità

Marco Macciantelli
Sindaco di
San Lazzaro di Savena



FEDERALISMO. NELLA PRIMA METÀ DELLA LEGISLATURA NON S'È PARLATO D'ALTRO. PROCLAMI, ANNUNCI; POI REPENTINI CAMBI DI FRONTE, CON RELATIVE DISILLUSIONI. COME DICE IL VO DI AMANTI: UN «FEDERALISMO A PAROLE», NUTRITO DI «PAROLE SUL FEDERALISMO».

Qualcuno sperava in una partita in due tempi. Prima i tagli. Poi il federalismo. E invece, no. Quello fiscale presto s'è trasformato in uno strumento meramente contabile. Sino all'Imu, passata dall'elaborazione predisposta dalla maggioranza leghista-berlusconiana, a dispetto dell'abolizione indiscriminata dell'Ici sulla prima casa, all'insediamento del governo Monti, che ha ritenuto di anticiparla al 2014, estendendola, nuovamente, alla prima casa.

Nol solo: nella programmazione economico-finanziaria si è passati dalla legislazione alla decretazione. Tagli e decreti: due facce della stessa medaglia. È illusorio pensare di tornare ad una democrazia parlamentare separata dalla velocità che caratterizza la modernizzazione; ma oltre un certo limite, l'abuso dei decreti è un'anomalia, al contempo, per la democrazia e per il sistema degli enti locali. Un Parlamento che voglia chiudere con la stagione di un presidenzialismo taroccato, non può non riaffermare il primato della legge, anche dal punto di vista della responsabilità del legislatore.

Nessuno rimpiange il suk della vecchia Finanziaria, istituita nel lontano 1978, ma è evidente lo svuotamento che ha avuto il ruolo del Parlamento, per via della legge «porcata», ma, dal 2009, anche attraverso una legge di Stabilità di carattere «tabellare», di fronte

a decisioni fatte passare a colpi di maggioranza, magari sulla base di voti di fiducia e a maxi-emendamenti dal contenuto non sempre chiaro, non sottoposto, per tempo, all'esame delle opposizioni e probabilmente neppure della stessa maggioranza.

Il federalismo, in tal modo, è stato derubricato, dai suoi stessi improbabili sostenitori,

da fondamento etico e civile a tecnicità contabile, ad un pezzo, non più coordinato con un progetto complessivo di riforma dello Stato, legato all'esigenza di diminuire, sino ad azzerarli, i trasferimenti. L'intuizione dell'esigenza di una riduzione di quest'ultima, tradotta in un suo oggettivo aumento.

A ciò si aggiunge l'attitudine a guardare al pluralismo istituzionale non immaginandone una veste nuova, ma procedendo, per lo più, con urti e forzature.

Proprio in vista della prossima legislatura, forse sarebbe il caso di riabilitare un termine, costituzionalmente appropriato, quello di autonomia: perché senza autonomia, intesa come responsabilità e trasparenza verso i cittadini, non ci sarà mai neppure impostazione federale dei rapporti tra i diversi livelli istituzionali.

E poi: davvero non c'è altra strada? Solo la disputa infinita tra un centro in affanno e un sistema degli enti locali in stato di minorità? Non c'è altro modo per collaborare nell'interesse del Paese, tra istituzioni mature, adulte?

Di fronte ad un federalismo predicato e, nei suoi effetti pratici, incapace di trasformazione, non deve prevalere un atteggiamento rinunciatario, ma una visione seria, approfondita, che sappia davvero portare a compimento, attraverso un ampio confronto col Paese, la riformulazione dei rapporti tra i livelli istituzionali.

Il federalismo ridotto a mero strumento contabile rischia di rivelarsi una vernice data sopra il vecchio dirigismo, invasivo perché debole.

Il risultato, come si è visto, non è uno stato semplificato, spedito, snello, unito ad enti locali più adeguati, ma una più accentuata carico fiscale.

Questione sociale e riqualificazione della spesa, potestà legislativa e ruolo del governo locale, per un nuovo disegno federale della repubblica democratica: son questioni che stanno insieme e insieme sono destinate a motivare le ragioni, in vista del rinnovo del Parlamento, di un reale progetto di cambiamento.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 065855571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura dell'11 gennaio 2013 è stata di 82.362 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Vecsible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

LA SCOMPARSA

Addio Leonessa

Mariangela Melato Nostra Signora del Teatro

La grande interprete è morta ieri a 71 anni battendosi fino all'ultimo contro una malattia che non lasciava speranze. Una carriera luminosa accanto a mostri sacri come Ronconi

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

SE NE È ANDATA MARIANGELA MELATO, NOSTRA SIGNORA DEL TEATRO, LA PIÙ GRANDE ATTRICE DELLA SUA GENERAZIONE E DI ALTRE A VENIRE. Se ne è andata con il coraggio di sempre, da leonessa qual era, battendosi fino all'ultimo contro una malattia che non lasciava speranze. Una lotta durata qualche anno alla quale aveva creduto di trovare l'antidoto nel lavoro in palcoscenico che senza dubbio è stato il grande amore della sua vita e negli ultimi tempi addirittura la sua ragione di vita.

Del resto il teatro per la ragazza milanese nata nel 1941, era stato una folgorazione, una scelta che cambiava radicalmente le aspettative più ovvie che allora nutrivano le famiglie sulle figlie, prima entrando nel mondo del lavoro alla Rinascente (ma intanto frequentava con i capelli neri e la frangetta anche i caffè di Brera dove si riunivano gli artisti), poi iscrivendosi al corso per attori dell'Accademia dei Filodrammatici dove per via del suo cognome - come si divertiva a raccontare - si pensò che fosse parente di un'attrice allora famosa, Maria Melato soprannominata «voce d'oro». La voce di Mariangela invece non era d'oro: era dura, graffiante, ironica, forte, dolce, concreta, pronta a incresparsi in un grumo drammatico o ad allentarsi in un virtuale sorriso, per niente accademica, senza birignao. Era la voce di una donna vera, che sapeva trasformarsi in una grande attrice, che conosceva il piacere dell'amicizia e degli affetti e che, malgrado potesse permetterselo, «non se la tirava», praticando la solidarietà e interrogandosi sui grandi temi della giustizia sociale e su quelli, apparentemente più semplici, della vita di tutti i giorni.

La prima volta che ho visto Mariangela Melato in scena era il 1965: recitava con incredibile verve con Dario Fo e Franca Rame in *Settimo ruba un po' meno*, commedia anticipatrice sugli imbrogli politici e no di allora. In realtà però aveva debuttato giovanissima qualche anno prima con Fantasio Piccoli e il suo *Carrozone in Piccola città* di Wilder. E dopo Fo importante per lei, che ne parlava spesso, è stato l'incontro con Visconti al quale si presentò per un provino con pesanti ciglia nere di cartone fatte da lei: gli piacque subito e la scritturò per *La monaca di Monza* di Testori con Lilla Brignone protagonista. Era un'attrice che si ricordava, con una sua originalità, una personalità fortissima, una capacità di creare un legame stretto con il pubblico molto rara: la sua verità, il suo essere attrice era qualcosa di palpitante e di - oserei dire - fatale, ti prendeva e non ti lasciava più sia che recitasse in un ruolo drammatico sia che si scatenasse nel vaudeville come *Dama di Chez Maxim's*, che balzasse scatenata in tv, che si trasformasse nella diva del cinema italiano, che incontrasse con la sua bella parlata milanese la Nina del *Nôst Milan* nell'ultima edizione (1979) diretta da Giorgio Strehler o che con Giorgio Gaber raccontasse un amore destinato a finire in *La storia di Alessandro e Maria* (1982). Poi c'è stata la collaborazione con Sepe (*Vestire gli ignudi e Medea*), il lungo sodalizio con lo Stabile di Genova e un'amicizia, anzi un vero rapporto di grande affetto destinato a durare nel tempo, con Elio De Capitani e Ferdinando Bruni per i quali è stata una stupenda Blanche in un *Tram che si chiama desiderio* e un

famoso tanguero travestito da donna ma con baffi in *Tango Barbaro* di Copi: entrambi personaggi segnati da una fortissima fisicità.

È indubbio però che il regista con il quale Melato ha percorso il cammino più lungo sia Luca Ronconi, a cominciare dal mitico *Orlando Furioso* del 1969, che ha segnato l'inizio di un sodalizio importante per entrambi, un'amicizia profonda all'interno della quale spesso è toccato a lei rispecchiare il mondo rivoluzionario di lui restituendoglielo nella sua verità teatrale grazie a quella misura, a quella creatività che erano solo sue. Lei e lui, lui e lei sono stati spesso insieme: nella magnifica *Oresteia* dove con il volto racchiuso in candide bende Mariangela era straordinaria nel dire il vertiginoso monologo di Cassandra. C'era sempre lei che sognava con lui di fare uno spettacolo fuori dai teatri dedicato a Lola Montes, e c'era ancora lei nella *Tragedia del vendicatore* di Tourner che ribaltava completamente la tradizione elisabettiana con una compagnia tutta di donne, in *L'affare Makropoulos* dove aveva addirittura trecento anni, mentre in *Quel che sapeva Maisie* al contrario era una bambina, giù giù fino all'ultimo spettacolo quello stupendo *Nora alla prova* che nasceva da una rilettura in chiave aperta, laboratoriale, fortemente poetica, con quello sguardo contemporaneo che le era proprio, di un indimenticabile personaggio di donna in lotta per la dignità della sua vita. E pensare che come protagonista ibseniana la vedevo piuttosto con le pistole di Hedda Gabler che non come Nora Helmer... si fa sempre in tempo a ricredersi. Proprio *Nora* e *Il dolore*, monologo di Marguerite Duras, hanno accompagnato il suo lungo addio al pubblico.

Se a una giovane attrice di oggi dovessi raccontare come fosse Mariangela Melato direi della sua umanità, del suo talento che nasceva anche dalla sua capacità e generosità nel mettersi a disposizione del regista e nello stare vicino ai compagni di lavoro, della disciplina ferrea, della caparbità, del suo non accontentarsi mai neppure di quello che sembrava perfetto, della sua voglia di andare «oltre», di avere compagni di strada con cui condividere un cammino, l'avventura di una ricerca.... Cara leonessa, ci mancherai.

I FUNERALI A ROMA

La ricorderà Emma Bonino alla Chiesa degli Artisti

Il funerale di Mariangela Melato si svolgerà oggi alle 15 presso la Chiesa degli Artisti in Piazza del Popolo. A darne notizia, insieme alla famiglia, è stato Renzo Arbore. Sarà Emma Bonino a ricordare la grande attrice. «Mariangela, da grande donna qual era - ha spiegato Arbore - aveva un'ammirazione per Emma Bonino, signora della politica». La leader radicale: «Il nostro paese non perde solo una protagonista di primissimo piano del cinema e del teatro italiani, un'attrice di grande versatilità e talento, ma anche una donna di straordinaria sensibilità civica e umana, profondamente convinta delle sue posizioni, sempre attenta e ricettiva quando si trattava di spendere la propria notorietà per una giusta causa, ma in maniera schiva, mai da primadonna».

FOTO TANTAM



E ANCORA... : L'attrice indimenticabile al cinema in coppia con Giannini PAG.18

DOCUMENTI INEDITI : Un volume sui protagonisti dell'«affaire Dreyfus» PAG.19

LEZIONI DI LETTERATURA : Max Frisch «insegnante» ad Harlem PAG.20



Mariangela Melato giovanissima nel film «Caro Michele», al centro in «Travolti da un insolito destino...», a destra a teatro con «Il dolore» dalla Duras

Stupenda con Giannini

La fama al cinema con Lina Wertmüller

L'esordio con Pupi Avati nel 1969, poi il grande sodalizio con la regista di «Mimi metallurgico...». Ruoli per Petri e Giuseppe Bertolucci

ALBERTO CRESPI
ROMA

A UN CERTO PUNTO COMPARIVA NEL «PAP'OCCHIO» DI RENZO ARBORE, NEI PANNI DI UN'ATTRICE DI PROSA CHE SOSTENEVA UN PROVINO PER L'IMPROVVISATA TV CHE ARBORE DOVEVA CREARE PER CONTO DEL VATICANO. «Ho lavorato con Squarzina, Ronconi, Strehler, Bene»... «No, bene lo lasci dire a noi signorina, che cosa ci fa sentire?», rispondeva gaglioffo Arbore; «Le va bene D'Annunzio?»; «Eh, va bene questo Pannunzio, sentiamo». E lei, avvolgendosi in un enorme scialle nero, declamava con voce acutissima «tutta di verde mi voglio vestire, tutta di verde per santo Giovanni...», al che Arbore la stoppava malamente e quando Silvia Annicchiarico (volto storico dell'*Altra domenica*) gli sussurrava «ma guarda che è *La figlia di Iorio*», lui tagliava corto: «Può essere la figlia di chi le pare ma qui non accettiamo raccomandazioni». La scena si concludeva con una trovata fuori copione: lei si avvicinava a lui e gli affibbiava un ceffone terribilmente realistico. «Non era previsto, non l'avevamo provato: fu una sua improvvisazione e mi diede uno schiaffone vero, che mi fece vacillare. La mia reazione che si vede nel film è genuina». Così Renzo Arbore, quando il *Pap'occhio* fu restaurato qualche anno fa, ricordava il contributo di Mariangela Melato a quel film geniale e sgangheratissimo. All'epoca i due erano una coppia, e sono rimasti sempre legatissimi. Quella scena del *Pap'occhio*, per quanto brevissima e volutamente «cialtrona» come ad Arbore piaceva tanto, racchiude tutto il loro apporto allo spettacolo italiano: una grande attrice di teatro riepiloga il proprio curriculum (già allora, nel 1980, prestigiosissimo) davanti a un grande inventore di radio e di televisione, e il tutto avviene in un film. Una sintesi folgorante.

Mariangela Melato è stata soprattutto una stupenda teatrante. Se volete apprezzare le sue spaventose capacità tecniche, procuratevi (ne vale la pena) la versione televisiva dell'*Orlando Furioso* di Luca Ronconi, da poco uscita in 5 dvd per la Bur.

Mariangela interpreta Olimpia, un personaggio non centrale del poema, ma al quale la riduzione di Ronconi e Sanguineti dà grande spazio... perché lo faceva lei, ci giureremmo. Il modo in cui la sua voce si inerpica nel ruolo, cambiando registro tre-quattro volte nell'arco di un endecasillabo, facendo di Olimpia un'eroina al tempo stesso tenera, indifesa, grottesca, virile, ironica, crudele, ha dell'incredibile. I registi cinematografici che meglio l'hanno diretta sono coloro che hanno saputo cogliere questa fantasmagorica varietà di toni. Scritturare Mariangela Melato per un personaggio piccolo o piatto o monocorde, per uno di quei ruoli che si definiscono «una tinca», non aveva senso.

È piombata nel nostro cinema con un decennio di ritardo. Nata a Milano nel '41, esordisce con Pupi Avati nel 1969 in *Thomas e gli indemoniati*, ma interpreta i primi film importanti all'inizio degli anni '70. Fosse arrivata dieci anni prima, avrebbe seriamente insidiato il trono di Monica Vitti come «regina» della commedia all'italiana. Quel cinema, Mariangela lo sfiorò lavorando con Nino Manfredi in *Per grazia ricevuta* e incrociando Comencini e Monicelli nella fase finale delle loro carriere, il primo per *Il gatto* (1977), il secondo in *Caro Michele*



● Io e Mariangela siamo come fratello e sorella. È stato un legame intensissimo, anche professionalmente. Tutti i ruoli che le ho affidato erano delle sfide: lo era Olimpia nell'*Orlando Furioso*, lo è stata di recente Nora nell'ultimo spettacolo che abbiamo fatto insieme. Lei le ha vinte tutte. Era una sfidissima. Quello che sapeva Maisie e lei l'ha

stravinta. Una volta avrei voluto farla recitare all'interno di un circo. Le avevo affidato tutta la sceneggiatura di *Lola Montes* di Max Ophüls. Mariangela avrebbe dovuto recitare in mezzo ai clown e agli animali addestrati. Più sfida di così... Ma quel progetto non andò in porto. Ne abbiamo parlato anche di recente e lei mi ha detto: Luca possiamo sempre farlo, io sono pronta.

LUCA RONCONI

le (1976). In realtà, e non per caso, gli incontri fondamentali furono quelli con Elio Petri e Lina Wertmüller, ovvero con i due registi italiani più dotati per il grottesco, sia pure su toni e temi radicalmente diversi. Petri la mise accanto a Volonté in *La classe operaia va in paradiso* nel 1971, e non era un match facile, ma lei resse benissimo il confronto. La richiamò per *Todo modo*, qualche anno dopo. Con Lina Wertmüller nacque il sodalizio più duraturo. Cominciò tutto con *Mimi metallurgico ferito nell'onore*, nel 1972. La Wertmüller veniva dal cinema di genere e dalla tv di qualità, dai «musicarelli» con Rita Pavone e dal mitico *Giornalino di Gianburasca*; ma già con il suo esordio, *I basilischi*, aveva lasciato intuire di essere alla ricerca di uno stile tutto suo, di un approccio grottesco e surreale alla commedia dialettale di costume. Non ci sarebbe mai riuscita con gli attori tradizionali, con i «colonelli» della commedia: aveva bisogno di interpreti più giovani e più duttili, capaci di entrare e uscire da maschere eccessive, quasi felliniane. *Mimi metallurgico* fu un film di svolta: Mariangela Melato e Giancarlo Giannini crearono una coppia al fulmicotone, che sarebbe durata nel tempo. I titoli divennero sempre più lunghi, i film magari un po' meno originali, ma sempre di culto: a *Mimi* fecero seguito *Film d'amore e d'anarchia ovvero stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza* e *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto*. Ci voleva più tempo a dirli che a vederli, ma ebbero uno straordinario successo di pubblico. Mariangela diventò una star, purtroppo in un decennio in cui il nostro cinema cominciava ad arrancare. Non mancarono infatti, negli anni '70 e '80, titoli alimentari ma sempre rispettabili: come *La polizia ringrazia* e *La poliziotta* di Steno. Ma ci furono altre collaborazioni con registi di gran nome: Vittorio De Sica (*Lo chiameremo Andrea*, 1972), Claude Chabrol (*Stermine gruppo Zero*, 1974), Sergio Citti (*Ca-sotto*, 1977, e *Mortacci*, 1988), Franco Brusati (*Il buon soldato*, 1982). E almeno un altro incontro importante, quello con Giuseppe Bertolucci che la diresse per la prima volta in *Oggetti smarriti* (1980) e poi in *Segreti segreti* (1985) e in *L'amore probabilmente*, nel 2001, una delle sue ultime apparizioni.

In un cinema più sano Mariangela Melato sarebbe stata una superstar. In America, avrebbe vinto due o tre Oscar. Se il cinema italiano ha avuto da lei meno di quanto avrebbe potuto, è stato un problema del cinema, non suo. Ci ha pensato il teatro, per fortuna. Ci mancherà, e non è una frase di circostanza.

LE REAZIONI

Bellissima, candida e nobile

Sono tanti i saluti e gli omaggi resi ieri a Mariangela Melato. «La ricordiamo come una delle attrici più popolari, stimate ed apprezzate per il suo spiccato talento, espresso fino all'ultimo con forza di volontà ed entusiasmo», ha scritto il Capo dello Stato. Lina Wertmüller l'ha ricordata «bellissima, candida, nobile. Eravamo amiche, ci volevamo bene». «Una botta terribile» la sua morte, ha confessato Dario Fo, che insieme a Franca Rame la scelse nel 1965 per «Settimo ruba un po' meno». «Quando scompare una artista come lei, scompare un pezzo di grande cultura per il paese», ha detto Alessandro Gassman, neo direttore del Teatro Stabile del Veneto.

Mariangela la ruvidezza nella grazia

Elio De Capitani ricorda la sua necessità di lottare e di capire insieme

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

TRA I «COMPAGNI» DELL'INTENSO VIAGGIO A TEATRO DELLA MELATO, C'È ELIO DE CAPITANI E IL TEATRO DELL'ELFO, con il quale Mariangela è salita sul *Tram chiamato desiderio* o si è travestita nel *Tango Barbaro* di Copi. Lo raggiungiamo al telefono, ancora profondamente turbato: «Ho passato la notte insonne - spiega De Capitani - Mariangela mi aveva mandato un messaggio d'addio dicendomi "sono alla fine delle sofferenze". Mi ha colpito, ancora una volta, la lucidità di questa donna incredibile».

Quando la conobbe di persona?

«All'inizio degli anni 90 a casa sua. Lei voleva incontrarmi e Maurizio Porro fece da tramite. Feci una figuraccia infernale perché mi dimenticai il numero civico dell'indirizzo - non c'erano telefonini - e suonai a tutti i campanelli della strada. Quando, due ore dopo, ho bussato alla porta giusta mi detto: "Salve, ben arrivato e complimenti: di solito si aspettano le dive...". Mi chiese poi se volevo lavorare con lei. A me pareva un sogno, mia madre la conosceva e in famiglia nutriva un culto per la Melato. Disse che pensava a un *Tram che si chiama desiderio* e io replicai: "no, non mi piace, tu non sei adatta, troppo bella". Beccandomi altri complimenti».

Però, poi ha vinto Mariangela...

«La mia reazione è stata presuntuosa, ero giovane e categorico. Ho riletto il *Tram* nella traduzione di Masolino D'Amico che mi ha fornito lei e ho cambiato idea. Facciamolo subito, le ho detto. Da lì è nata un'intensità di rapporto. È stata una Blanche formidabile, indossata così personalmente nel ruolo da chiedermi di alleggerire il primo tempo perché nel primo mese di repliche era dimagrita sei chili per la tensione. Aveva ragione, ero troppo radicale e la lasciai libera: "Tu non sarai mai leggera o futile, abbiamo il secondo tempo per precipitare nella follia"».

Cosa ricorderà di lei come attrice e come donna?

«Qualcosa di simile in entrambi i casi: la ruvidezza nella grazia. Era capace di tenerezze e coccole incredibili ma nel lavoro capitava di scontrarci come muli cocciuti. In lei c'era la necessità di lottare ma anche di capire insieme. Odiava la superficialità, l'approssimazione, il genio e sregolatezza gratuiti così comune a tanti attori uomini. Mariangela aveva talento da vendere, appariva ironica e solare ma il mestiere le costava, si applicava da mattina a sera, e non si è mai tirata indietro da nessuna fatica. E la infastidiva molto chi si faceva largo con il corpo. A un'attrice il corpo serve per fare i personaggi, diceva. Come personaggio pubblico, poi, le ho invidiato il suo non tradirsi mai, senza recitare. Quando era intervistata restava se stessa, con straordinaria coerenza, ribadendo la sua "singolezza". Non c'era artificio».

Mai un cedimento da diva?

«Era solo un abito che si concedeva quando ce n'era bisogno. Come quando a Spoleto ci stavano prendendo sottogamba. "Ho bisogno di venti minuti da diva - mi disse - non ti spaventare". Fece una scenata grandiosa e portammo a casa la tecnica, la fonica e tutto quello che volevamo. "Bisogna difendersi in questo mestiere - rise - e adesso andiamo a mangiare!"»

C'era un ruolo da lei amato di più?

«Ha indossato tante anime, mischiava i generi senza pregiudizi. Ha saputo essere una vecchia di 300 anni e una bambina di nove, nel *Tango Barbaro* di Copi si è messa la barba facendo il travestito marchettaro. "Vergogna" le urlarono dalla platea e lei "Vergognatevi voi". Aveva un grande rispetto per la professione sapendo che fardello è essere attori».

Quale eredità le ha lasciato?

«La necessità di combattere che non ti deve cambiare l'apertura verso gli altri. Me la porterò dentro sul palcoscenico. Anche stasera che vado a fare le prove per *History Boys* che ha così tanto amato. Mi porterò la sua tenacia nel credere in grandi progetti, nel difendere la qualità di quello che si fa».

In occasione dei 115 anni dal celebre «J'accuse» di Zola (13 gennaio 1898), esce in questo mese una preziosa antologia che presenta per la prima volta articoli di quotidiani e riviste, volantini, memorie dei protagonisti del caso Dreyfus mai tradotte e per la maggior parte inediti in Italia, tutti debitamente introdotti e commentati. Dal ricco volume di Agnese Silvestri Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno - in uscita il 25 gennaio per l'editore Franco Angeli - pubblichiamo in questa pagina ampi stralci della lettera, inedita in Italia, con la quale l'intellettuale socialista rivoluzionario Lucien Herr, nel febbraio 1898, affronta direttamente lo scrittore Maurice Barrès e la sua presa di posizione contro gli intellettuali dreyfusardi. Affidata alle pagine della celebre rivista La Revue Blanche (nella quale gravitarono artisti e intellettuali come Proust, Toulouse-Lautrec, Verlaine, Jarry, Gide e Debussy) la lettera di Lucien Herr rivendica e difende l'intero patrimonio di valori e idee ereditate dall'illuminismo e alla base degli ordinamenti repubblicani dello stato francese. Herr assume la definizione infamante di «sradicati» per rimodularne il senso e la portata: gli intellettuali sono in realtà i «disinteressati», coloro che sono capaci di rinunciare ai bassi istinti di natura e agli egoismi di gruppo per un ideale di giustizia.

LUCIEN HERR

SONO UNO QUALSIASI DI QUEGLI «INTELLETTUALI» LA CUI PROTESTA VI HA COSÌ TANTO DIVERTITO. (...) Ho riletto per intero la vostra opera, e dieci volte, sentendo rivivere in me, vivaci come al primo giorno, le gioie estetiche che un tempo vi ho dovuto, pensando a quel che valete, a quel che valgono coloro che non vi amano, ho avuto la tentazione di tacere. È dunque con molta calma e per ragioni seriamente meditate che vengo a dirvi: Non contate più sull'adesione di cuori che vi sono stati indulgenti nelle vostre fantasie meno tollerabili. (...)

Quel che è evidente, è che la questione stessa, colpevolezza o innocenza, giustizia irreprensibile o crimine giudiziario, procedura leale o violenza obliqua e sorniona, non esiste ai vostri occhi. Con tranquillità, dichiarate che reclamare giustizia eguale per tutti, esigere un controllo su una serie di procedure di cui tutti gli atti patenti sono o d'una inquietante imbecillità, o d'una audacia che confonde, voler rendere ormai inoffensivi coloro che, scientemente o passivamente, furono gli strumenti di chi siede più in alto di loro, di chi è più potente di loro, un'istituzione, una casta, tutto un pensiero, - significa ergere contro la patria una razza cattiva e detestabile, significa rendersi vittime o complici degli stranieri dell'interno, significa essere di sicuro dei criminali. Per gli uomini di ragione lucida e d'integrità morale incontestata che ho visto soffrire fisicamente all'idea ogni giorno più impetuosa del possibile errore, e che per primi si sono dichiarati pronti a esigere la revisione del processo, fosse a costo di una manifestazione rivoluzionaria, per i giovani che, senza nemmeno avere i quattordici mila franchi di rendita con i quali voi e Simon siete entrati nella vita, scrissero il proprio nome su liste ancora quasi bianche, senza sapere se vi avrebbero rischiato il pane di domani, per tutti quelli che sono con noi, e che non hanno il coraggio o non hanno la possibilità di dichiararsi pubblicamente, per tutti questi «stranieri» e questi babbei, per tutti questi animali arrabbiati o decerebrati, voi reclamatione, se ho capito bene, il macello, o almeno delle solide gabbie. Questo è uno stato di sensibilità che forse non prova né uno sfolgorante coraggio, né una delicatezza particolarmente raffinata; ma converrete che non c'è, in questa condanna sommaria, ridicola a forza di essere sommaria, né una ragione, né un'idea. Questo non si discute. (...)

UN ERRORE L'IDEA DELLA RAZZA

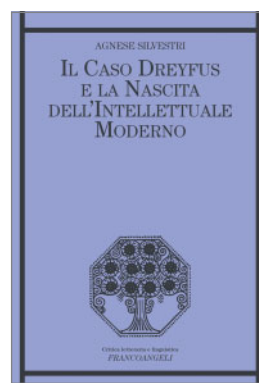
C'è in voi un'idea costante, fissa a forza di essere costante, fissa a forza di essere, se conto bene, la vostra unica idea. È l'idea della razza, e delle sotto razze nella razza; è l'idea delle piccole patrie provinciali, e delle piccole patrie provinciali che si raggiungono nella loro risultante comune, nella grande patria francese, sostanza unica, anima che volete chiusa e intangibile. Tale metafisica etnica, se la guardate un po' più da vicino, col vostro occhio d'analista, se ne ritirate quel che contiene di Michelet e di Taine confusamente e frettolosamente assimilati, vi troverete del verbalismo romantico, e la giudicherete forse inferiore ancora in qualità alla sfavillante e sonora dottrina sociale del vostro amico Izoulet. (...)

Tutto questo, è letteratura; non è né la verità, né la vita. Siate pur certo che, se la parola razza ha un senso, voi siete, come noi tutti, non l'uomo di una razza, ma il prodotto di tre, sei, dodici razze confuse in voi e indissolubilmente mescolate. Gli impulsi che sentite sorgere dal vostro io più profondo, e che ritenete preziosi più di ogni altra cosa, primordiali e sovrani, siate persuaso che sono, nelle ore di

L'intellettuale? Nasce con Dreyfus

A 115 anni dal «J'accuse» di Zola un prezioso volume sul celebre caso

Articoli, volantini, memorie dei protagonisti a confronto: i problemi che scrittori e pensatori dovettero affrontare - combattere una battaglia per la verità e la giustizia senza tradire le ragioni alte del pensiero - sono rimasti gli stessi di oggi

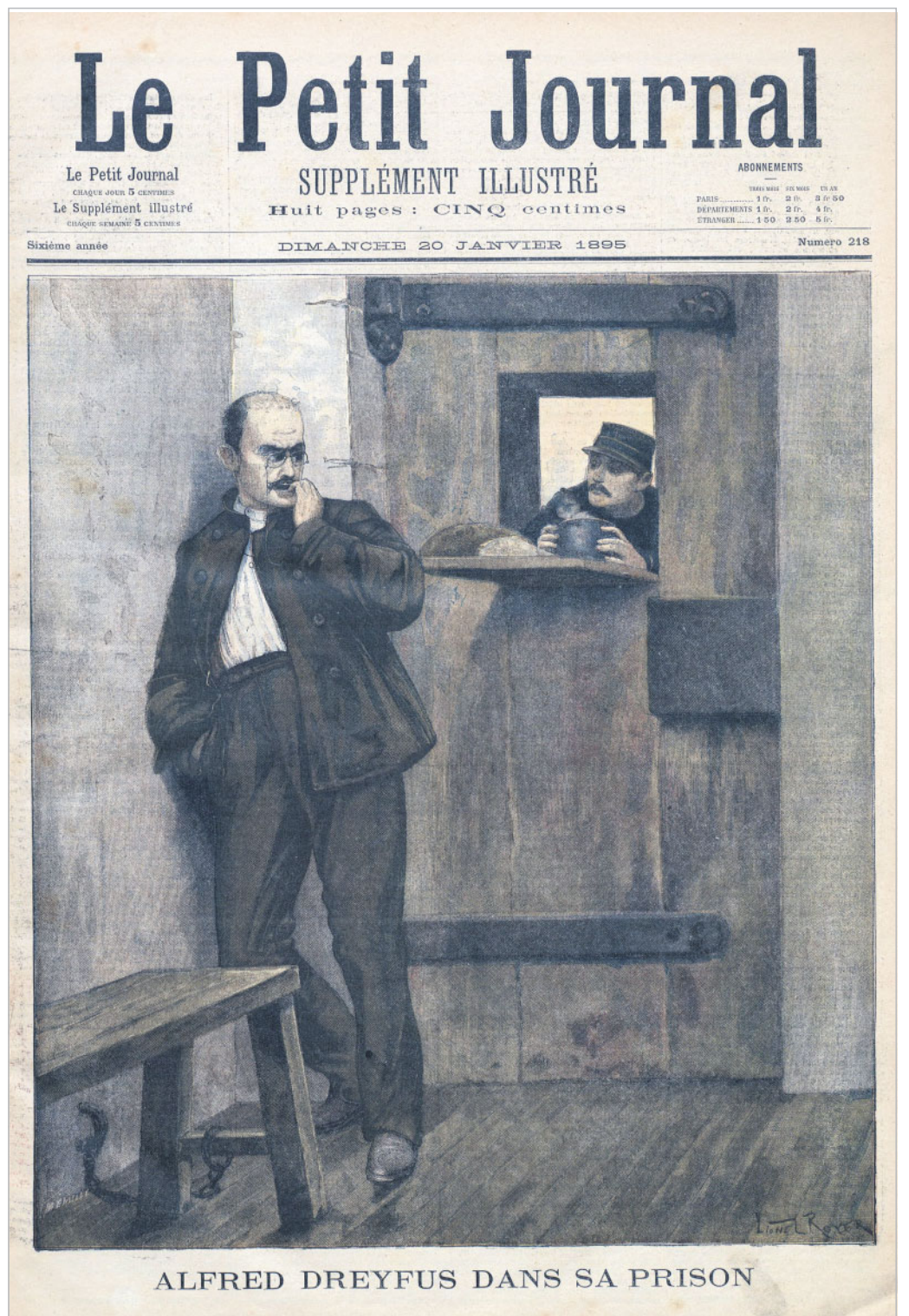


IL CASO DREYFUS E LA NASCITA DELL'INTELLETTUALE MODERNO
Agnese Silvestri
pagine 416
euro 37,00
Franco Angeli

Il volume presenta per la prima volta materiali inediti sul caso Dreyfus. I documenti sono ordinati secondo un percorso cronologico e tematico. Su uno stesso evento o questione si forniscono giudizi e testimonianze diverse e contrastanti. Emergono così, in modo diretto, le tensioni ideali, i dibattiti, gli argomenti e le tesi che allora contrapposero dreyfusardi e antidreyfusardi. Le stesse scelte di Zola - confrontate con quelle degli altri «intellettuali» e ricollocate nel più ampio contesto nel quale sono maturate - illuminano in modo nuovo le questioni che allora si posero gli uomini di pensiero impegnati per la giustizia. Perché tornare a raccontare il caso Dreyfus? La sua attualità: «I problemi che allora gli intellettuali dovettero affrontare - persuadere un'opinione pubblica contraria, combattere una battaglia per la verità e la giustizia sul piano dei mezzi di comunicazione di massa, senza tradire le ragioni alte del pensiero - sono rimasti gli stessi di oggi».

collasso cerebrale, la cieca spinta della brutalità che, mal spenta, cova nelle profondità. L'uomo che, in voi, odia gli ebrei e odia gli uomini oltre i Vosgi, siate sicuro che è il bruto del dodicesimo secolo, e il barbaro del diciassettesimo. E confidate che il mondo moderno sarebbe poca cosa, se non fosse per l'avvento del nuovo diritto, la lenta crescita di una volontà ragionevole, dominatrice di questi istinti e sterminatrice di tali odi. (...)

L'anima francese non fu davvero grande e forte che nelle ore in cui fu allo stesso tempo accogliente e generosa. Voi volete seppellirla nella rigidità tetanica in cui l'hanno precipitata l'odio e il rancore. I giovani di cui deridete la semi cultura sanno che in effetti non possiedono, più di quanto voi possediate, tutta la verità; ma hanno in loro qualcosa che appartiene all'assoluto, la fede in un ideale umano, e questa forza ingenua d'azione generosa spazzerà via gli odi assurdi che gli abili sanno sovvercitare. Fate attenzione, vi credete d'accordo con la nazione: avete con voi questa grossa frazione rumorosa, fluttuante e mute-



La copertina: Alfred Dreyfus in carcere sulla prima pagina di un giornale francese

vole della nazione, che vi ha deluso al tempo del boulangismo, e che non è una forza, e avete i parlamentari che disprezzate, e gli interessi soddisfatti, e il bel mondo, e il capitalismo ebreo e cristiano, e le Settimane religiose di tutta la Francia; e tutto ciò, lo sapete, è una debolezza. Avete contro di voi il vero popolo e gli uomini di volontà meditata, gli sradicati, o, se volete, i disinteressati, la maggior parte degli uomini che sanno anteporre il diritto e un ideale di giustizia alle loro persone, ai loro istinti di natura e ai loro egoismi di gruppo. Quelli là, che sono la forza attiva, avranno ragione di voi, e delle brutalità che scatenate. Avete coltivato il vostro Io con tutto comodo: poi vi siete accorto che aveva ancora fame

...
Un «manifesto» scritto dal socialista affidato alle pagine della celebre rivista «La Revue Blanche»

e avete voluto dargli l'azione, la politica, la ricerca della gloria. (...) La vostra anima delicata, puerile e frivola era sicura che al primo approccio avrebbe gustato il potere, assaporato la Gloria. In questo gioco, come negli altri, era sicura di mostrarsi superiore, e di dominare di primo acchito. La disillusione fu repentina. Quando vide che forza e potere appartenevano a uomini d'essenza meno squisita, e dall'io incolto, azzardò, forse per dispetto, forse per riflessione e calcolo, un'avventura losca e sinistra. Poi, l'avventura fallita, si ritirò in un isolamento stizzito e operoso. È chiaro che il ritiro non l'ha resa più perspicace, né più vigorosa, né più saggia. (...)

Le nostre menti mediocri non credono di essere il centro del mondo, e non ritengono che le cose siano date loro per divertimento. La vita è qui, difficile, urgente e seria, e noi non abbiamo il tempo né di giocare, né di compiacerci ai vostri giochi. «Voglio che mi si consideri un Maestro o niente». Siamo anime semplici; trovate di più raffinate che vogliamo il vostro magistero.

Il luogotenente dell'utopia

La finzione è l'unico modo per raccontare la realtà: la letteratura secondo Max Frisch

«**Quadrato nero**» Due lezioni tenute dallo scrittore svizzero nel quartiere di Harlem al City College di New York

GIANCVARLO LIVIANO D'ARCANGELO

LEGGENDO E RILEGGENDO «QUADRATO NERO. DUE LEZIONI SULLA LETTERATURA» DI MAX FRISCH, DI RECENTE PUBBLICATO DA GAFFI EDITORE, SI ENTRA CON ENORME TRASPORTO IN MOLTE QUESTIONI CHE RIGUARDANO IL LAVORO DELLO SCRITTORE E DEL RAPPORTO INTIMO CON LA SUA OPERA, E PIÙ IN GENERALE, NEL RAPPORTO TRA L'UOMO E LA PROPRIA ESISTENZA, TRA L'UOMO E LA SUA POSSIBILITÀ DI DEcriptARE E REINVENTARE LA REALTÀ NEL TENTATIVO DI METTERE L'ESPERIENZA INDIVIDUALE A DISPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ INTERA. Lo scrittore svizzero autore di *Homo Faber*, si occupò di questi temi sciordinando grande onestà intellettuale e profondità di visioni, in due lezioni ravvicinate nel quartiere nero di Harlem al City College di New York, città in cui visse per molti anni dopo il secondo matrimonio.

«La realtà è davvero raccontabile? Si chiede Frisch, e la sua risposta è interlocutoria. Non assoluta ma controversa. Non c'è, dice Frisch, un linguaggio proprio della realtà, in grado di essere esauriente nell'esprimere della realtà stessa in tutto il suo significato. E questo, secondo lui, ogni scrittore lo sa. Ecco perché, in suo soccorso, arriva la finzione. La scrittura, insiste Frisch, l'inventare storie, la finzione, sono l'unico modo per arrivare a sfiorare la realtà. «La verità non è una storia, non ha un inizio né una fine. Tutte le storie sono inventate. (...) Quel che abbiamo: un modello delle nostre esperienze. L'esperienza è un'idea. Non il risultato di una storia. Si tratta del contrario credo. Le storie sono il risultato della nostra esperienza. La storia che è in grado di descrivere la nostra esperienza non ha mai bisogno di essere accaduta, ma affinché la nostra esperienza venga capita e creduta, e affinché crediamo a noi stessi, diciamo, è

«Gli umani s'inventano una storia che poi considerano la loro vita. Lo scrittore è l'unico a non crederci»



Lo scrittore svizzero Max Frisch

andata così! Un'esperienza che non si riproduca è difficile da sopportare. Ogni essere umano s'inventa una storia che poi, spesso a prezzo di enormi sacrifici, considera la sua vita. Lo scrittore è l'unico a non crederci».

Perché, tuttavia, lasciarsi attrarre dalla finzione? Perché inventare storie? Per istinto imitativo dei classici, per desiderio di giocare e di essere liberi, per divenire tirannici demiurghi delle forme. Fondamentali sono poi il bisogno di arrestare la caducità dell'esperienza riproducendo ciò che sia ama seguendo l'impulso magico, e infine, l'istinto di legittima difesa, il tentativo cioè di scacciare i propri demoni e comunicare con gli altri, per scoprire se davvero si è diversi dai propri simili. Ma l'opera autoriflessiva di Frisch spinge anche ad affrontare un altro tema di basilare importanza, ovvero su quale sia il ruolo della letteratura nella società. Da una rilettura della sua opera, appare chiaro che i suoi personaggi sono la prova, o meglio il grido di dolore dello scrittore svizzero sull'incolmabile divario esistente tra il mondo reale e ciò che potrebbe essere davvero la vita umana, e in questo senso l'arte deve essere concepita, dice Frisch, come una forma di contrapposizione al potere.

Ma Frisch va molto oltre al moralistico richiamo alla partecipazione dello scrittore *engagé* per come oggi è parodisticamente concepito. Frisch, sa bene o probabilmente intuisce, che nella società dello spettacolo lo scrittore di successo rischia sempre di diventare una *vedette*. Anche nel migliore dei casi, cioè quando è accettato *realmente* nel dibattito pubblico, finisce per concentrare su di sé l'immagine di un ruolo possibile. Così come le *vedettes*, allora lo scrittore o l'intellettuale finisce per cristallizzare l'*engagement* e si limita a far figurare in sé dei tipi variati di stili di vita e di comprensione della società, sempre però operando delle tragiche semplificazioni, e divenendo dunque, esattamente come qualsiasi altro prodotto esistente, un puro oggetto di consumo.

Nell'idea di Frisch, questo modello d'impegno è assolutamente da condannare, perché di là dai posizionamenti strategici o i proclami è propagandistico, cioè esattamente il modello che rafforza le posizioni del potere. Per Frisch, invece, e qui il grande autore svizzero coglie in pieno il vero grande potere sociale della vera letteratura, lo scrittore può con la sua opera opporsi *alla lingua* del potere, e quindi minare alla base l'immaginario su cui esso si fonda. La vera letteratura non assorbe gli stereotipi, evita le frasi fatte, o la tendenza a scoraggiare e a isolare che la lingua del ceto dominante distilla *sempre* per assicurarsi la nostra disponibilità, e al contrario mette quella lingua sempre in discussione, la ridicolizza e la mina alle basi, per salvaguardare l'utopia. «L'arte deve essere luogotenente dell'utopia», diceva Walter Benjamin. Frisch lo cita e ribadisce agli studenti americani che se scrivono per denaro è meglio che si dedichino al traffico d'armi, perché la letteratura serve soprattutto a farci capire che non viviamo nel migliore dei mondi possibili.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo «Le due anime della bioetica», pubblicato il 10 gennaio, con cui ho recensito il libro «Laici e cattolici in bioetica: storia e teoria di un confronto» curato da Maurizio Mori e Giovanni Fornero, ho commesso uno spiacevole errore. Ho definito quest'ultimo, Giovanni Fornero, un bioeticista cattolico. In realtà il professor Fornero è un laico che si occupa di bioetica cattolica. A mia parziale scusante posso dire che è un laico che si occupa di bioetica cattolica dialogando molto con i colleghi cattolici. PIETRO GRECO

l'Unità.it
vi invita
a teatro

CASSINO
CassinoOFF
direzione artistica
Francesca De Sanctis

L'associazione CittàCultura presenta CassinoOFF, rassegna di Teatro civile, con altri appuntamenti in diretta streaming su **unita.it**

Logiche Eugenetiche	Non mi avete convinto	moro	Scintille	Italiani Cinquali!
Incontro con Marco Paolini e Marco Berlioli, modera Francesca De Sanctis l'Unità	Proiezione del film di Filippo Vendemmiati e concerto dei Têtes de Bois	di Ferdinando Imposimato e Ulderico Pesce, diretto e interpretato da Ulderico Pesce Centro Mediterraneo delle Arti	con Laura Curino, scritto e diretto da Laura Sicignano Teatro Cargo	di Nicola Bonazzi e Mario Perrotta, diretto e interpretato da Mario Perrotta, Teatro dell'Argine
Cassino, Aula Pacis 14 gennaio ore 20.30	Cassino, Aula Pacis 22 febbraio ore 21	Cassino, Aula Pacis 16 marzo ore 21	Cassino, Aula Pacis 23 aprile ore 21	Cassino, Aula Pacis 10 maggio ore 21

ASSOCIAZIONE CULTURALE **CittàCultura** con il patrocinio di

Comune di Cassino, Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale, ANPI di Roma e del Lazio, Banca Popolare del CASSINATE, Rai radio3

Per info e prevendita: cittacultura@libero.it [CittàCultura](https://www.facebook.com/CittàCultura) 339 8828241

L'eccesso di politici in televisione è un favore all'antipolitica

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

BERLUSCONI AVEVA PREPARATO, ANZI, PER LA VERITÀ, SI ERA FATTO PREPARARE IL COMPITINO CONTRO TRAVAGLIO per il finale di partita, pensandolo come una sorta di rigore tirato nei tempi supplementari, quando l'avversario non ce la fa più a riprendersi. E chissà se lo scherzo ha funzionato a suo favore, oppure ha dimostrato al grande (9 milioni!) pubblico di Santoro tutta la meschinità di un uomo enormemente dotato di mezzi propri, che abusa anche di quelli altrui.

Gli specialisti misureranno gli effetti di questi abusi in percentuali e orientamenti di voto, noi del pubblico a casa siamo sempre più basiti dall'eccesso di tv da parte della politica, anzi dei politici che lo praticano. Benché l'Agcom abbia certificato questo abuso anche da parte del presidente Monti, appena un anno fa l'anti-Berlusconi per eccellenza e oggi un berlusconiano di riporto (anche senza riporto). Ma siccome quel che

conta è vincere, tutti e sembrano convinti che l'unico modo sia fare esattamente quello che fa Berlusconi. Cioè, da qui al 24 febbraio, gli italiani saranno talmente presi da rigetto che potrebbero non fare più troppe distinzioni. Perché, per contrastare l'ondata dell'antipolitica, non crediamo che l'unico strumento sia l'eccesso di politica.

Anche se, per ora, il solo che pratica l'astinenza è il Movimento 5 stelle e ne sta visibilmente soffrendo, essendo pressoché sparito non solo dai teleschermi, ma anche dalla lente dei politologi. A parte, s'intende, Beppe Grillo, che avoca a sé tutta la comunicazione e, nel giorno della vendetta di Berlusconi contro Travaglio, si è fatto filmare e intervistare dai tg, annunciando al Paese che spaccherà il Parlamento come una scatola di sardine, manderà a casa tutti e, se la Costituzione non lo consente, lui la cambierà. Ecco un altro che non tiene più a bada il Berlusconi che ha in sé.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD:nubi basse e nebbie diffuse sulle pianure; più sole altrove salvo qualche piovasco sulla Liguria.

CENTRO:condizioni generali di tempo buono salvo locali nebbie mattutine e qualche addensamento.

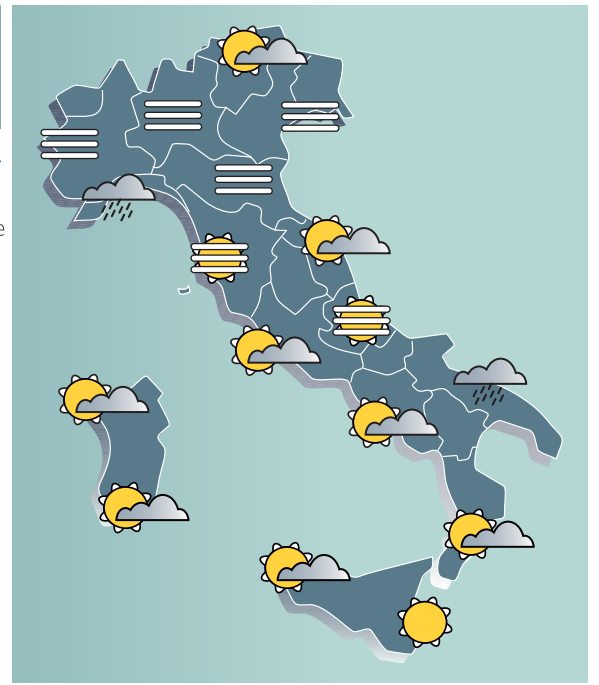
SUD: qualche pioggia al mattino sulla Puglia ma in rapido miglioramento; ampio soleggiamento altrove.

Domani

NORD: molto nuvoloso ovunque con piogge diffuse e nevicate a bassa quota o fino in pianura.

CENTRO: cieli coperti con rovesci e temporali ovunque, forti sulle aree tirreniche; neve a 800/1000 m.

SUD: più nubi e piogge sulla Campania con neve a 1100 m; qualche piovasco in Sicilia, meglio altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.10: Tale e quale duetti Show con C. Conti. Carlo Conti propone una puntata inedita: con i migliori "vocalist" di Tale e Quale.</p>	<p>21.05: Castle - Detective tra le righe Serie TV con N. Fillion. Una bomba esplose durante una marcia di protesta e cinque persone restano uccise.</p>	<p>21.05: Ese domani... Rubrica con M. Ossini. Il presentatore si sposterà in un territorio aspro e meraviglioso, la Sardegna.</p>	<p>21.30: Squadra antimafia - Palermo oggi Serie TV con S. Cavallari. Mickey è vivo e informa Claudia che all'interno della Squadra c'è una talpa.</p>	<p>21.10: Italia's Got Talent Talent Show con B. Rodriguez, S. Annicchiarico. Il talent show che diverte e appassiona i telespettatori di tutto il mondo.</p>	<p>21.10: Sansone Film con J. Greer. Sansone trova difficoltà nell'ambientarsi, dopo il trasloco dei suoi padroni dal Kansas alla California.</p>	<p>20.30: In Onda Talk show con N. Porro, L. Telese. Sarà il leader dell'UDC On. Pierferdinando Casini, il protagonista della serata.</p>
<p>06.30 UnoMattina in famiglia. Rubrica</p> <p>10.05 Quark Atlante - Immagini dal pianeta. Documentario</p> <p>10.55 ApriRai. Attualità</p> <p>11.10 Unomattina Storie Vere. Rubrica</p> <p>12.00 La prova del cuoco. Game Show</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>14.00 Easy Driver. Reportage</p> <p>14.30 Le amiche del sabato. Talk Show</p> <p>17.00 TG 1. Informazione</p> <p>17.15 A Sua immagine. Religione</p> <p>17.15 A Sua immagine, le ragioni della speranza. Religione</p> <p>17.45 Passaggio a Nord Ovest. Documentario</p> <p>18.50 L'Eredità. Gioco a quiz</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.30 Rai Tg Sport. Informazione</p> <p>20.35 Affari tuoi. Show. Conduce Max Giusti.</p> <p>21.10 Tale e quale duetti. Show. Conduce Carlo Conti.</p> <p>23.50 S'è fatta notte. Show. Con Maurizio Costanzo</p> <p>00.35 TG 1 - NOTTE. Informazione</p> <p>00.50 Cinematografo. Rubrica</p> <p>01.50 Sabato Club. Rubrica</p> <p>03.30 Mille e una notte - Documenti. Documentario</p> <p>05.10 DA DA DA. Show.</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati</p> <p>08.25 New Art Attack. Programmi Per Ragazzi</p> <p>08.50 Sorelle a metà. Film Tv Commedia. (2006) Regia di Steven Robman. Con Lacey Chabert.</p> <p>10.20 ApriRai. Attualità</p> <p>10.30 Sulla Via di Damasco. Rubrica</p> <p>11.00 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barrales, Sergio Friscia.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.25 Rai Sport - Dribbling. Sport</p> <p>14.00 The Lying Game. Serie TV</p> <p>15.30 Nora Roberts - L'estate dei misteri. Film Giallo. (2011) Regia di Peter Markle. Con Gabrielle Anwar.</p> <p>17.10 Sereno Variabile. Rubrica</p> <p>18.15 Mayday. Film Tv Azione. (2005) Regia di T.J. Scott. Con Aidan Quinn.</p> <p>19.35 Cops - Squadra Speciale. Serie TV</p> <p>20.30 TG 2. Informazione</p> <p>21.05 Castle - Detective tra le righe. Serie TV Con Nathan Fillion, Stana Katic, Susan Sullivan.</p> <p>21.50 Body of Proof. Serie TV</p> <p>22.35 TG 2. Informazione</p> <p>22.50 Rai Sport - Sabato Sprint. Informazione</p> <p>23.45 TG 2 - Dossier. Informazione</p> <p>00.30 TG 2 Storie. Rubrica</p>	<p>07.00 La grande vallata. Serie TV</p> <p>07.50 Adamo ed Evelina. Film Commedia. (1949) Regia di Harold French. Con Stewart Granger.</p> <p>09.20 Doc Martin. Serie TV</p> <p>10.10 L'ispettore Derrick. Serie Tv</p> <p>11.00 TGR Bellitalia.</p> <p>11.30 TGR Prodotto Italia.</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.02 Rai Sport Notizie. Informazione</p> <p>12.25 TGR L'Italia de Il Settimanale. Informazione</p> <p>12.55 TGR Ambiente Italia. Informazione</p> <p>14.00 TGR Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.55 Rai Educational: Tv Talk. Talk Show</p> <p>16.25 Timbuctu: I viaggi di Davide. Documentario</p> <p>17.00 Bon Voyage. Film Commedia. (2003) Regia di J.-P. Rappeneau. Con Isabelle Adjani.</p> <p>19.00 TG3. / TGR Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.15 Superstoria 2013. Rubrica</p> <p>21.05 E se domani... Rubrica. Conduce Massimiliano Ossini.</p> <p>23.10 TG3. / TGR Regione. Informazione</p> <p>23.30 Boss. Serie TV</p> <p>01.05 TG3. Informazione</p> <p>01.30 TG3 Agenda del mondo. Rubrica</p> <p>01.45 TG3 - Sabato Notte. Informazione</p> <p>02.00 Appuntamento al cinema. Rubrica</p> <p>02.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>06.45 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>07.05 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>07.55 Questa è la mia terra. Serie TV</p> <p>09.50 Carabinieri 2. Serie TV</p> <p>10.50 Ricette di famiglia. Rubrica</p> <p>11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>12.00 Detective in corsia. Serie TV</p> <p>12.55 La signora in giallo. Serie TV</p> <p>14.00 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>14.45 Lo sportello di Forum. Rubrica</p> <p>15.30 Ieri e oggi in tv. Rubrica</p> <p>16.02 Poirot: Dopo le esequie. Film Tv Giallo. (2005) Regia di Maurice Phillips. Con David Suchet.</p> <p>18.00 Monk. Serie TV</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>20.40 Walker Texas Ranger. Serie TV</p> <p>21.30 Squadra antimafia - Palermo oggi. Serie TV Con Simona Cavallari, Giulia Michelini, Claudio Gioè.</p> <p>23.35 Life. Serie TV</p> <p>01.15 Tg4 - Night news. Rubrica</p> <p>01.38 Ieri e oggi in tv special. Rubrica</p> <p>03.20 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>03.35 Cinque furbastri, un furbacchione. Film Commedia. (1976) Regia di Lucio De Caro. Con Walter Chiari.</p>	<p>08.01 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>09.05 Belli dentro. SitCom</p> <p>09.35 Superpartes. Rubrica</p> <p>11.00 Forum. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 Cougar Town. Serie TV</p> <p>14.10 Amici. Talent Show. Conduce Maria De Filippi.</p> <p>16.00 Verissimo. Show. Conduce Silvia Toffanin.</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Paolo Bonolis.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.39 Meteo 5. Informazione</p> <p>20.40 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.</p> <p>21.10 Italia's Got Talent. Talent Show. Conduce Belen Rodriguez, Simone Annicchiarico.</p> <p>00.20 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.05 Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza. Show</p> <p>01.45 Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto. Film Commedia. (1974) Regia di Lina Wertmüller. Con Giancarlo Giannini, Mariangela Melato, Riccardo Salvino.</p>	<p>07.15 Cartoni Animati Z la formica. Film Animazione. (1998) Regia di Eric Darnell, Tim Johnson.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Rubrica</p> <p>13.40 Matrix. Film Fantascienza. (1999) Regia di L. Wachowski. Con Keanu Reeves.</p> <p>16.10 Il mistero della pietra magica. Film Commedia. (2009) Regia di R. Rodriguez. Con Jimmy Bennett, Kat Dennings.</p> <p>17.55 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>18.20 Life Bites. Serie TV</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>19.00 La vita secondo Jim. Serie TV</p> <p>19.25 Speciale Shaka. Rubrica</p> <p>19.28 Space Jam. Film Commedia. (1996) Regia di Joe Pytka. Con Michael Jordan, Bill Murray, Wayne Knight.</p> <p>21.10 Sansone. Film Commedia. (2010) Regia di Tom Dey. Con Judy Greer, Lee Pace, Caroline Sunshine.</p> <p>22.55 Bulletproof. Film Azione. (1997) Regia di Ernest Dickerson. Con Damon Wayans, Adam Sandler.</p> <p>00.25 Il grande colpo. Film Thriller. (1998) Regia di Che Kirk Wong. Con Mark Wahlberg, Lou Diamond Phillips.</p> <p>02.15 Sport Mediaset. Rubrica</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>10.00 Bookstore (R). Rubrica</p> <p>11.05 Il Tempo della Politica. Informazione</p> <p>11.25 Due South - Due poliziotti a Chicago. Serie TV</p> <p>12.25 Fuori di gusto. Reportage</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.05 4 Per Cordoba. Film Avventura. (1970) Regia di Paul Wendkos. Con George Peppard.</p> <p>16.00 Assassino sull'Eiger. Film Thriller. (1975) Regia di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood.</p> <p>17.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 In Onda. Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.</p> <p>22.30 Disegno di un omicidio. Film Drammatico. (2007) Regia di Louis Bolduc. Con Jessica Capshaw, Art Hindle.</p> <p>00.15 Omnibus Notte. Informazione</p> <p>01.20 Tg La7 Sport. Informazione</p> <p>01.25 m.o.d.a. Rubrica</p> <p>02.05 Movie Flash. Rubrica</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Benvenuti al Nord. Film Commedia. (2012) Regia di L. Miniero. Con C. Bisio, A. Siani.</p> <p>23.05 Jack e Jill. Film Commedia. (2011) Regia di D. Dugan. Con A. Sandler, K. Holmes.</p> <p>00.45 Millennium - Uomini che odiano le donne. Film Drammatico. (2011) Regia di D. Fincher. Con D. Craig, R. Mara.</p>	<p>21.00 Sky Cine News - Anteprima Frankenweenie. Rubrica</p> <p>21.10 Tim Burton's Nightmare Before Christmas. Film Animazione. (1993) Regia di H. Selick.</p> <p>22.30 Teen Spirit - Un ballo per il paradiso. Film. (2011) Regia di G. Junger. Con C. Scerbo, L. Shaw.</p> <p>23.55 Jo e la figurina dorata. Film Commedia. (2010) Regia di A. Andresen. Con S. Boucher, A. Saether.</p>	<p>21.00 Amore e altri guai. Film Commedia. (2011) Regia di S. Akil. Con A. Bassett, P. Patton.</p> <p>23.00 Freedom Writers. Film Drammatico. (2007) Regia di R. LaGravenese. Con H. Swank, P. Dempsey.</p> <p>01.10 30 anni in 1 secondo. Film Metrica/Poesia. (2004) Regia di G. Winick. Con J. Garner, M. Ruffalo.</p>	<p>18.05 Ben 10: Omniverse. Serie TV</p> <p>18.30 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati</p> <p>18.55 Gormiti Nature Unleashed. Cartoni Animati</p> <p>19.25 Ninjago. Serie TV</p> <p>19.50 Leone il cane fuffone. Cartoni Animati</p> <p>20.30 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>20.55 Adventure Time. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 River Monsters. Documentario</p> <p>19.00 Acquari di famiglia. Documentario</p> <p>20.00 Squali: attacchi in volo. Documentario</p> <p>21.00 River Monsters: i segreti di Jeremy. Documentario</p> <p>22.00 River Monsters. Documentario</p> <p>23.00 Deadliest Catch. Documentario</p> <p>00.00 Top Gear. Documentario</p>	<p>19.00 Life as we know it. Serie TV</p> <p>20.00 Revenge. Serie TV</p> <p>23.00 Iconoclasts. Reportage</p> <p>00.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p> <p>01.30 Occupy Deejay - Best Of. Show. Conduce Wintana, Mix-Up.</p> <p>02.30 Lorem Ipsum - Best Of. Attualità</p>	<p>20.30 Discorso del Presidente. Evento</p> <p>20.50 Jersey Shore. Serie TV</p> <p>21.40 Club Privé: ti presento i Dogo. Musica</p> <p>23.50 Guy Code: Guida galattica per uomini veri. Tutorial</p> <p>00.40 South Park. Serie TV</p> <p>01.30 Speciale MTV News. Informazione</p>



Un belga genio dell'illustrazione Van Doninck a Roma

🎯 Lunedì alle 17.00, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, incontro con l'illustratore belga Sebastiaan Van Doninck, per la prima volta in Italia. Lo presenta Monika Wozniak, curatrice con Giuliana Zagra della mostra «Mille e una Cenerentola».

Il segreto di Arianna

Un noir crudo per Camilleri che scandaglia le follie umane

«Il tuttomio» esplora le paure e le morbide contraddizioni della protagonista, bella affascinante e con un mistero chiuso in soffitta

SALVO FALLICA
salvofallica@katamail.com

UN CAMILLERI DAVVERO NOIR QUELLO DEL NUOVO ROMANZO **IL TUTTOMIO**, EDITO DA MONDADORI (PAGINE 156, EURO 16,00). LO SCRITTORE DI PORTO EMPEDOCLE PARTE DA UN ROMANZO D'AMBIATAZIONE BORGHESI E LO TRASFORMA IN UN NOIR DURO, DAI TRATTI TERRIBILI E CRUDI. Uno stile, che in parte si era palesato in un racconto con protagonista Salvo Montalbano, ma in quel caso era stato lo stesso commissario a interrompere l'esperienza di Andrea Camilleri, protestando duramente con una telefonata dai toni netti. Qui lo scrittore invece non si ferma, scan-

daglia l'animo umano nelle sue follie, nei suoi meandri più oscuri e segreti, svelando le paurose, morbide, dolorose contraddizioni della protagonista, Arianna. Una trentatreenne, bella, affascinante, «che aveva della gambe splendide e delle tette da antologia». Così Camilleri inizia a presentare la suggestiva sensualità di Arianna, sposata con un sessantenne ricco da generazioni, Giulio. Un uomo che l'ha conosciuta dopo la fine del funerale della moglie, in un cimitero di uno sperduto paesino fra montagna e campagna. Arianna era seduta accanto ad una tomba, con i capelli che le coprivano il volto, disperata, quasi immobile. Giulio rimane colpito da quella donna, da quella situazione, lei non riesce a nascondere la bellezza del suo corpo. Ma non è solo questo, è il suo atteggiamento fanciullesco che ancor più lo incuriosisce. Arianna non ha più una casa, né un posto dove andare a dormire. Giulio le apre le porte della sua villa ed anche quelle del suo cuore.

Nessuno ha mai accolto così Arianna, lei ne è certa, nessuno l'ha mai amata in maniera così profonda. Si sposano. Ma vi è un problema, dopo un

incidente automobilistico di 5 anni prima, Giulio è diventato un eunuco. Giulio da subito le dice tutto, ma Arianna vuol vivere con lui. E non lo tradisce. Allora, le propone di incontrare altri uomini, il tutto alla sua presenza. L'incontro con un diciannovenne focoso e appassionato, rompe questa regola. Arianna lo vede anche fuori dai paradossali accordi concordati con il marito. La vicenda si complica, s'ingarbuglia, ma è proprio mentre Arianna tenta di risolverla, che ricorda il suo passato. Il romanzo corre infatti su due vie, il racconto della storia in fieri, ed il passato che riemerge con i suoi lati oscuri, drammatici, violenti. Vengono fuori anche delitti. Giulio intuisce la natura eufemisticamente complessa di Arianna, natura che ella nega, ma le sottolinea che nel suo labirinto non vuole entrare. Arianna nel solaio della sua villa, ha un posto tutto suo fra alcuni mobili, è «il tuttomio», un luogo segreto dove vive le sue contraddizioni profonde, dove crede di parlare con un'amica del cuore. All'entrata del suo luogo, vi è un macabro teschio di vacca. Un «tuttomio» che aveva anche da piccola, che cela un fatto di sangue. Li vive un'altra vita. Ma è una doppia personalità? Oppure è lei medesima con le sue pulsioni di morte? Come quando per gioco, in passato, ha tenuto sott'acqua un suo amante nella vasca da bagno, quasi fino a soffocarlo?

La storia si snoda fra colpi di scena, ma anche situazioni ironiche, a volte persino goffe e divertenti. L'ironia camilleriana riesce ad alleggerire l'atmosfera, ma non sino al punto da nascondere gli angoli drammatici, truci della storia. L'autore sperimenta queste dimensioni sul piano scritturale, sul piano dell'analisi psicologica; in questo caso non è l'aspetto sociale, storico che gli interessa sviscerare, ma gli abissi dell'animo umano. Il suo linguaggio, come nei romanzi borghesi è un italiano senza influssi dialettali, si conforma all'ambiente. Ma in questo caso Camilleri alterna l'ambiente borghese a quello contadino, fra presente e ricordo del passato, adoperando la stessa lingua, lo stesso stile, con aderenza alle cose, con essenzialità concreta.

Tutti alla ricerca della felicità al Festival delle Scienze

Un tema non a caso in questi tempi di crisi, che sarà esplorato nei suoi vari aspetti da scienziati, filosofi, economisti e... cuochi

CRISTIANA PULCINELLI
ROMA

FORSE NON TUTTI SANNO CHE IL PICCOLO BUTHAN, PAESE DELL'HIMALAYA CON UNA POPOLAZIONE POCO PIÙ NUMEROSA DEL NOSTRO MOLISE, ha creato un indicatore chiamato «Felicità interna lorda». L'idea alla base di questa invenzione è che il benessere di un paese non si misura solo con la sua ricchezza, ovvero come facciamo noi occidentali con il Prodotto interno lordo, ma anche - forse soprattutto - con il grado di felicità dei suoi abitanti. Per il piccolo Bhutan, dunque, la felicità di una nazione è misurabile. È davvero così? E come si fa a misurarla? Sonam Phuntsho, membro del Center for Buthan Studies, ne parlerà giovedì 17 gennaio alle ore 18 all'Audito-

rium di Roma insieme a Mark Williamson, direttore di Action for Happiness, movimento nato in Inghilterra proprio con l'intento di promuovere la felicità nella società.

Il dibattito inaugura il Festival delle scienze 2013, prodotto anche quest'anno dalla Fondazione Musica per Roma in collaborazione con «Codice. Idee per la cultura». Fino al 20 sarà un susseguirsi di incontri tutti dedicati alla felicità. Sarà un caso che proprio quest'anno in cui le preoccupazioni per il destino dell'Italia e degli italiani si fanno più forti e i tempi felici sembrano lontani si sia scelto questo tema? Forse no. Il presidente di Musica per Roma, Aurelio Regina, durante la conferenza stampa che si è svolta ieri, ha ricordato come la voglia di intraprendere nuove attività viene dall'entusias-

mo, dall'ottimismo e dalla speranza nel futuro. In poche parole, la crescita di un paese dipende dalla felicità degli individui. Nello stesso tempo, la crisi economica genera infelicità. Per scegliere le politiche future diventa allora importante analizzare l'aspetto economico e sociale della felicità, ma anche del suo contrario, l'infelicità, come farà il Nobel per l'economia Amartya Sen in una lezione prevista per venerdì 18 dal titolo «Felicità e disuguaglianze».

Di felicità si può parlare sotto moltissimi altri profili. Possiamo chiederci che cosa sia. È una questione di chimica? Dipende dai neuroni? È l'appagamento di un bisogno? È legata al sesso, al gioco, alla religione? È un diritto, come viene sancito nella Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti? Il Festival della scienza, alla sua ottava edizione, affronterà questi argomenti grazie al contributo di neuroscienziati, antropologi, filosofi, storici, psicologi,

Gli appuntamenti di questa ottava edizione si svolgono all'Auditorium di Roma dal 17 al 20 gennaio

Feudalesimo e Libertà: un'agenda da ridere



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

È RASSICURANTE APPRENDERE CHE ANCHE STAVOLTA SI È PRESENTATA ALLE ELEZIONI LA LISTA DEL SACRO ROMANO IMPERO, CHE SI PRESENTA DAL '92 PER UNA MONARCHIA COSTITUZIONALE (per la precisione, Sacro Romano Impero liberale cattolico, fondato dalla ormai mitologica Mariella Cece). Stramberia per stramberia, non posso fare in meno di rilevare come, contemporaneamente, in rete imperversi un nucleo di persone più intelligenti, e forse anche più divertenti: «Feudalesimo e Libertà». È una fanpage di Facebook, che in tre settimane ha già raccolto 50mila «mi piace». Con un intelligente procedimento antifrastruico, e un linguaggio ricalcato su stili medievali, gioca - rifacendosi all'immagine più stereotipica del Medioevo - a mostrare lo scempio che i vari «signori» di quest'epoca stanno facendo della nostra società, e scaglia anatemi contro il progresso tecnologico, se è vero che spesso di tutto questo apparente progresso non cogliamo i frutti.

Signori che salgono in politica («Sono sceso da lo meo trono et mi sono unito a le genti comuni, erro di casupola in casupola ma non v'è più nemanco un danaro da requisir»), dichiarazioni valoriali («Feudalesimo e Libertà diniega lo razzismo. Allo cospetto de lo Imperatore, bianchi, neri e gialli son tutti la stessa cosa: Nullità»), e programmi politici («No alla ricerca scientifica, Sì alla ricerca del Santo Graal! Feudalesimo e Libertà dice basta allo finanziamento di ampolle, alambicchi, ingrandiscopi et altre diavolerie. Li scienziati, servi di Luciferò, vadano allo rogo et le ricchezze spese per le loro attività armino gli uomini pii per la ricerca della coppa del Re dei Re. L'impero d'Europa ce lo chiede!»), l'universo disegnato da questi visionari può apparire meno assurdo di quello presente.

economisti ma anche medici e cuochi. Qualche esempio? Il 17, oltre alla lezione di Amartya Sen ci sarà un caffè scientifico sull'effetto placebo e un dialogo tra Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky su «Felicità e democrazia». Venerdì 18 la lectio magistralis di Darrin McMahon sulla storia della felicità. Nello stesso giorno John Hellwell parlerà della geografia della felicità, ovvero come varia la concezione di questo stato tra le diverse culture, e Gilberto Corbellini del rapporto tra religione e medicina nel raggiungimento della felicità. Il 19, si parlerà di ricerca del piacere con David Linden, neuroscienziato alla John Hopkins University, e di felicità nel cervello e nella mente con Shimon Edelman e David Nettle, rispettivamente psicologo e docente di scienze comportamentali, mentre il cuoco Carmelo Chiaramonte terrà una lezione su «Morso, sesso e felicità». Domenica, Dan Haybron insieme a Salvatore Natoli parleranno di filosofia della felicità, mentre un altro incontro affronterà il tema del rapporto tra consumismo e felicità («Perché vogliamo quello che non ci serve?»). Da segnalare ogni giorno un incontro nella sala ospiti gestito da Davide Coero Borgia sulla scienza del piacere: dai sex toys alle ambasciatrici di felicità. E sabato sera lo spettacolo della blogger più famosa d'Italia: Sora Cesira. Titolo? Naturalmente «Felicità».

Anche il riciclaggio Non solo scommesse. Bari, nuove accuse

Si tratta di un nuovo filone che segue in prima persona il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati. Interessi più importanti delle frodi sportive

IVAN CIMMARUSTI
SIMONE DI STEFANO

PUNTATE PER MILIONI DI EURO SU ALCUNI INCONTRI DEL BARI CON BOOKMAKER STRANIERI. DENARO LA CUI PROVENIENZA SAREBBE POCO CHIARA ALLA PROCURA PUGLIESE CHE, CHIUSE LE FRODI SPORTIVE, È PRONTA AD ACCELERARE SUL FILONE DEL RICICLAGGIO DI DENARO SPORCO.

Il fascicolo è secretato ma emerge un particolare di non poco conto nell'interrogatorio del 30 luglio scorso dell'ex difensore del Bari, Andrea Masiello. «L'indagato - dicono i pm nella fase preliminare dell'audizione - viene altresì avvertito che viene ascoltato come persona indagata in procedimento connesso a fatti di riciclaggio e altri reati». L'ex calciatore biancorosso, reo confesso di una serie di combine del Bari, non sarebbe direttamente indagato per questo reato ma risulterebbe coinvolto nel fascicolo. Si tratta di un filone che segue in prima persona il procuratore capo di Bari, Antonio Laudati, con l'aiuto dei sostituti Ciro Angelillis e Giuseppe Dentamaro. Secondo le ipotesi ci sarebbero stati interessi ben più importanti dietro le frodi sportive. Un'organizzazione avrebbe utilizzato le soffiare dei calciatori infedeli, per ripulire denaro di provenienza illecita attraverso scommesse milionarie compiute su diversi bookmaker stranieri. Di questo ci sarebbe una traccia specifica: puntate anomale in corrispondenza dell'incontro del Bari con la Salernitana.

BARI-GENOVA E LA MANO ALLA GOLA DI SULLO

Negli atti depositati alla Procura federale, poi, risultano esserci particolari di un'aggressione che avrebbe ricevuto Salvatore Sullo, l'ex allenatore in seconda di Gianpiero Ventura, da parte del calciatore del Genoa Sculli. Lo racconta il factotum del Bari, Angelo Iacovelli, nel corso dell'interrogatorio del 21 settembre scorso. «Su Bari-Genoa, Stellini mi disse che doveva andare a Genova per concordare il risultato, 0 a 0, sicuramente con qualcuno che conosceva. Stellini lo disse a Ventura. La partita finì 3 a 0. Sculli, nel tunnel, prese per la gola Sullo. L'anno dopo, a Genova, io ho pensato che Ventura volle perdere quella partita, che il Bari giocò in 11 contro 10 per gran parte della partita».

Nell'organizzazione delle combine un ruolo sarebbe stato giocato anche da alcune consorti dei calciatori. Questo emerge dall'interrogatorio del 30 luglio scorso di Masiello. In particolare, afferma che «Ivan Rajcic fu un altro promotore dell'accordo» per manipolare la partita Bari-Treviso, «tanto da mandare la propria consorte Nives Matasic a Treviso, per ritirare il compenso per i calciatori del Bari». Si tratta di una partita che aveva creato un clima di tensione all'interno dello spogliatoio. È Lanzafame a raccontarlo alla Procura, affermando che «ricordo una scena che mi colpì molto, me la ricordo come se fosse ieri (...) Alessandro Gazzi si mise a piangere dalla tensione di tutta la settimana, e fu una scena molto molto particolare e inusuale nel nostro mondo...».

VERO PENTITO

Davide Lanzafame, ex enfant prodige del vivaio juventino e uno dei più giovani nel Bari di Conte, dopo Micolucci, è il nuovo pentito. Ha chiesto di essere sentito in procura federale di sua spontanea volontà appena ad agosto apprese che Andrea Masiello aveva parlato ai pm di due nuove partite truccate. Non sapeva nemmeno di essere stato nominato, tanto valeva scrollarsi di dosso un peso.

Le parole di Lanzafame aprono un altro filone, quello delle pressioni esterne allo spogliatoio barese e perpetrate dall'ex Antonio Bellavista e dai suoi «scagnozzi»: «Una volta Bellavista, nel corso

...
Davide Lanzafame, ex enfant prodige del vivaio juventino e uno dei più giovani nel Bari di Conte, è il nuovo pentito

della stagione 2008/09 mi avvicinò - rivela Lanzafame al pm -. Mentre andavo a trovare mio fratello in macchina, Bellavista, in compagnia di tale "Robertone" (che Lanzafame riconoscerà poi nella persona di Roberto Nori, ndr) che lavorava per la sicurezza dello stadio, mi fermò. Io mi avvicinai al suo Suv. Aprì il cofano della macchina e mi mostrò uno scatolone con schede telefoniche intestate a zingari o rumeni. Mi propose di prenderle per contattarlo anche in seguito. "Robertone" mi guardava con fare minaccioso. Io presi alcune schede ma quando tornai a casa le buttai in presenza della mia ragazza. Bellavista mi diede un paio di schede e mi chiese di sapere qualche notizia per scommettere su alcune partite di calcio.

NON FINISCE QUI

L'episodio ricorda molto un incontro simile avuto da Micolucci con Gervasoni in un parcheggio di Ascoli, dove il «pentito» riconobbe lo zingaro Ilievski attraverso una cicatrice sul volto. Lo stesso Micolucci si è preso la sua parte con un fax

...

Anche questa volta è stato ascoltato Masiello. Altre squadre potrebbero entrare in una inchiesta senza fine



Andrea Masiello, ex giocatore del Bari, al centro dell'inchiesta sul calcioscandalo che ha investito la squadra pugliese FOTO ARRUBBO.IT



Le tragiche «tradizioni» della Dakar: già 3 vittime

FEDERICO FERRERO
MILANO

DELLA VECCHIA SFIDA AGLI ELEMENTI DELLA CROSTA TERRESTRE È RIMASTA L'ANTONOMASIA: Parigi-Dakar. Anche se la denominazione ufficiale è Rally Dakar, anche se non c'entrano più nulla non solo la Ville Lumière (abbandonata con malinconia nel 2001) ma anche le traversate del deserto del Sahara, macinate alla ricerca di una qualunque via di scampo in direzione Senegal. Oggi, anzi, da cinque anni a questa parte si è altrove, e così sarà finché perdureranno le minacce islamiche agli europei in terra d'Africa. Le tappe della sfida fortemente voluta dal pilota avventuriero Thierry Sabine toccano quindi altri mondi, Arequipa, La Serena, San Miguel de Tucumán: sono le strade - quando esistono - del Perù, dell'Argentina e del Cile, a fare da mamma alla nuova ma solita Dakar. Una grande madre che cambia d'abito e muta grana di sabbia, assiste ad albe e tramonti di scuderie e team, celebra nuovi eroi da affiancare ai Vatanen e ai Peterhansel, apre pure al sacrilegio dei navigatori Gps ma non tradisce la sua regola mortale.

È il tributo di sangue: una tassa lugubre, che il rally dei coraggiosi esige dal 1979 e ieri, col tragico incidente occorso a Thomas Bourgin, ha visto ritoccare a 53 la contabilità delle vittime. Morti non accomunati dalle medesime circostanze: ieri l'altro, a Los Palos, un veicolo ha travolto un taxi durante un trasferimento, uccidendo i due occupanti. Ieri, al chilometro 140 della Ruta 27, in cammino verso l'inizio della settima tappa a Calama, il motociclista francese Thomas Bourgin, il più giovane iscritto al rally tra i connazionali, ha incontrato il suo destino. Su un tratto rettilineo, con dinamiche e responsabilità ancora da accertare, il concorrente numero 106, in sella alla sua Ktm Replica 450, ha cozzato contro una gazzella della polizia cilena che proveniva dal senso contrario. Dal salto di continente ai giorni nostri, la Dakar ha aggiunto la terza riga ai venticinque membri della squadra nera, la compagnia dei piloti deceduti. Il primo a perdere la vita nelle Americhe era stato il francese Pascal Terry, nel 2009, inconcepibilmente lasciato a morire di edema polmonare in una boscaglia; l'anno scorso, invece, ci rimise la pelle un centauro argentino, Jorge Martinez Boero. Gli amanti delle due ruote, con 17 anime, rappresentano il partito di maggioranza assoluta nel cimitero del Rally Dakar e, tra costoro, è inevitabile ricordare il due volte campione Fabrizio Meoni, spirato nel 2005 dopo una carambola letale su una via sterrata in Mauritania.

Aveva compiuto 25 anni due giorni prima di Natale, il giovane Bourgin di Saint-Étienne. Non aveva obiettivi di classifica, aggiornava il suo audioblog nottetempo e raccontava di quanto ogni tappa fosse educativa, per come costringesse ciascuno a calcolare un'infinità di variabili. Ci teneva solo ad arrivare in fondo e «a fare baldoria a Santiago». Non gli faceva difetto il fegato: due anni fa, nell'Africa Race, era arrivato in fondo, quarto, col bacino fracassato. Stavolta - e per sempre - a mancargli è stato il tempo.

Ora, o mai pi.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità